CACCIA AL COLPEVOLE

Ha fatto in fretta, Craxi, ad adeguarsi al passato. Ripetendo le battute di un copione già rappresentato, il governo si accinge ad affrontare il sindacato per ottenere il « consenso » sui tagli alle retribuzioni del lavoro dipendente; citando frasi che fecero la celebrità di Spadolini e La Malfa, aggiungendo, di suo, certa perentorietà d'accenti, De Michelis ammonisce i lavoratori a « fare la loro parte di sacrifici » senza lamentarsi; recuperando spettacoli messi in scena negli anni passati da Andreatta e Formica, oggi Goria, Visentini e Longo viaggiano su binari tanto divergenti da costringere uno di loro — Visentini, per l'appunto — a minacciare le dimissioni, accusando i rivali di avanzare proposte « ignobili ». Come Spadolini e Fanfani, anzi più in fretta di loro, il governo Craxi sfonda i limiti che da solo aveva posto al disavanzo, perde il controllo della spesa pubblica che diceva di voler tenere a freno, spinge l'inflazione che dichiarava di voler contenere. E appena constata che su questa strada può consumare preziose alleanze, cerca di correre ai ripari nello stesso modo dei suoi predecessori: imputando di tutto la scala mobile, rea di distorsioni e perversità a danno della pubblica finanza dell'economia del Paese e della giustizia sociale.

Del programma con cui si era presentato alle Camere, il governo Craxi sta lasciando in vita ben poco. La lotta alla disoccupazione è rinviata, di legge in legge, di documento in documento, a future riforme: resta, nell'esile e incerto provvedimento per i bacini di crisi, un assistenzialismo a termine che peraltro vincola i lavoratori senza lavoro ad obblighi di trasferimento da un capo all'altro della penisola, come soldati al fronte e chi non parte è un disertore che verrà punito.

La politica sociale — che pure il nostro giornale aveva vivamente apprezzato in quel programma — è praticamente tutta ridotta e rinviata ad una futura riforma delle pensioni; per ora ai pensionati sono tuttavia riservati solo i tagli previsti nella legge Finanziaria.

L'impegno a favore del Mezzogiorno, che sembrava recuperato dopo anni di dimenticatoio, si traduce in una legge che il governo non ha neppure avuto il coraggio di assumere in prima persona delegando i gruppi parlamentari di maggioranza a presentarla, e alla quale manca, in Bilancio, la copertura finanziaria.

La politica tributaria, che pure potrebbe rappresentare uno dei più formidabili strumenti di equità e di « politica dei redditi », è rimasta, nelle mani del suo titolare, come uno straccio lacerato dalle diverse componenti del pentapartito che non cessano di tirarla e strapparla in tutte le direzioni.

La politica monetaria, baluardo della saldezza della lira e della posizione internazionale del Paese, subisce il ricatto sempre più pesante del debito pubblico cresciuto oltre ogni livello di decenza.

La politica di bilancio, nei documenti in discussione in Parlamento, è talmente inconsistente da determinare, in virtù della legge Finanziaria, non un miglioramento, sia pure teorico, dei suoi risultati, ma addirittura un peggioramento sia in termini di spesa che in termini di disavanzo rispetto alla legislazione vigente.

La politica dei redditi, parola magica tornata in profumo di celebrità dopo decenni di ostracismo, si riduce, nei fatti, al controllo della variabile più dipendente di cui il governo dispone: i salari. La ripresa degli investimenti, che, nel suo programma, Craxi aveva ostinatamente difeso anche in polemica con i suoi alleati, diventa una parodia di se stessa: da un lato il Fio è già destinato per la gran parte ad una sanatoria di debiti degli enti di gestione, dall'altra la legge sui bacini di crisi non trova di meglio che recuperare l'antica filosofia del credito agevolato e degli incentivi in conto capitale. Ma siccome le logiche di mercato son più forti della politica economica del governo, ripresa, anche in Italia, si avrà, trainata dal resto del mondo: ma sarà una ripresa produttiva che aiuterà i sani affossando i malati, producendo nuova inflazione, nuova emarginazione, nuova disoccupazione, nuova povertà collettiva.

Perché, in così poco tempo, il primo governo a guida socialista che l'Italia ha saputo darsi, arriva ad annoverare un così massicico numero di appuntamenti mancati?

Non è lecito aspettarsi miracoli mai, e neppure da questo governo. I disastri, in Italia, hanno una storia antica che affonda le radici in oltre trent'anni di distorsioni, corruzioni, indifferenze, corporativismi e insensibilità.

L'impegno necessario ad uscirne, perciò, ha bisogno di una coralità di sforzi e di unanimità di intenti che suggeriscono prudenza, in caso di fallimento, nell'attribuire colpe e responsabilità.

Ma se il fallimento appare evidente e prossimo, e le azioni per impedirlo sono fiacche o comunque insufficienti, le distinzioni fra i diversi gradi di responsabilità diventano difficili: il risultato, agli occhi del Paese, porterà la firma di tutto il governo, di tutto questo governo. E un'altra occasione « storica » di trasformazione sarà stata bruciata.

G. R.

Al microfono Berlinguer

Il Comitato centrale del PCI

Faccia a faccia con l'alternativa

di Antonio Chizzoniti

● Il *New Look,* se così possiamo chiamarlo, del Partito Comunista, sia in politica estera che in politica economica, sta a dimostrare con esemplare chiarezza, per le reazioni avute sia all'interno (quelle espresse al Comitato centrale) sia all'esterno (nelle altre forze politiche e nell'opinione pubblica), un assunto ormai fondamentale della nostra vita politica. Un assunto che appare sommerso nella dialettica di tutti i giorni, ma che è invece strutturale ai meccanismi di « far politica » del nostro paese, ed all'evolversi degli stessi rapporti tra i partiti.

Stiamo parlando, non a sproposito, di alternativa ed insieme della sua definizione; del senso che ad essa vogliamo dare in un contesto opportuno e circoscritto come quello italiano. Ha ragione Renato Zangheri quando, dopo la sconfitta di Napoli, dice che bisogna « rendere credibile » l'alternativa, che bisogna farla uscire cioè dai fumi dell'indeterminazione e dell'approssimazione. Ma l'intenzione certo non basta se essa non viene perseguita con tempestività e con costanza e, insieme, se non viene sottratta ad ideologismi che non le appartengono e se non individua con chiarezza gli interlocutori con i quali, prima o poi, bisognerà tentare di farla.

Da questo punto di vista le proposizioni e gli esiti del Comitato centrale segnano un notevole salto di qualità in direzione non solo di una ritrovata capacità di proposta politica, ma soprattutto di aderenza ad una realtà nazionale ed internazionale in continua evoluzione con la quale, volenti o nolenti, tutte le forze politiche italiane devono fare i conti.

Si può dire che il profilo di un partito della sinistra democratica europea comincia adesso a disegnarsi con più forza e con più coerenza rispetto al passato, in relazione soprattutto all'abbandono di una serie di cascami e di remore tattiche o strategiche che avevano spesso indotto a pensare ad una perenne vocazione all'opposizione del Partito comunista.

Le tesi di politica estera esposte da Berlinguer e quelle di Reichlin sul terreno economico lanciano infatti più di un ponte sul fossato che divide un isolazionismo privo di speranze dai fautori di un aggancio concreto alla concreta dialettica politica di tutti i giorni.

In effetti, il PCI sembra tenere adesso in seria considerazione il fatto che una politica compiutamente progressista potrà essere fatta in questo paese solo allorché al governo siederanno rappresentanti di forze omogenee a questo progetto e non coalizioni che, rappresentando interessi ed antagonismi diversi, sono costrette a far di mediazione virtù. Ma che, nello stesso tempo, la strada va indicata e percorsa in positivo.

E questa è una posizione di alternativa; favorevole cioè alla crescita dell'alternativa nelle coscienze e nei fatti.

Chiedere cioè una moratoria nell'installazione dei missili e, insieme, non far cadere la proposta di Fumagalli per una consultazione popolare sulle decisioni che riguardano le armi atomiche è una prova di realismo politico e di civile indicazione per il futuro. Così come lo è l'accettazione della politica dei redditi e le proposte di risanamento dell'economia italiana. E' evidente cioè il tentativo di fuoriuscire una volta per sempre dagli spazi tropo angusti in cui la sinistra ed il sindacato rischiavano di collocarsi perdendo credibilità (e consensi elettorali) ed indulgendo a posizioni che finivano con l'essere alle volte estranee agli interessi degli stessi lavoratori.

E' altrettanto evidente,

comunque, che il terreno sul quale il PCI si pone dopo questo Comitato centrale di novembre è tale da modificare la preclusione finora ribadita nei confronti della natura e degli obiettivi perseguiti dal governo a guida socialista.

Rimane un terreno di opposizione, non di preclusione; e quindi un terreno sul quale momenti di dialogo non possono essere esclusi, se la buona volontà dei due interlocutori non dovesse mancare.

Anche questa è una posizione alternativa, perché individua l'interlocutore lasciando cadere alcune ambiguità (vere o supposte) del passato e tiene conto del fatto che i governi di coalizione disomogenei possono anche, in tempi non lunghi, rivelarsi inadeguati ad affrontare la realtà italiana e che per le sinistre, e quindi anche per i socialisti, il momento delle scelte potrà diventare inevitabile. Su tutto questo scenario, di grande interesse, permane però un' ombra tenace che sarebbe pericoloso sottovalutare o addirittura ignorare. Ed è quella che riguarda i tempi normalmente impiegati dalle forze politiche italiane, ed anche dal PCI per tradurre in azione le proprie linee politiche.

Non si può negare che è formalmente corretta l'osservazione di chi rileva che troppo spesso il PCI è arrivato su posizioni giuste con tale ritardo che al suo arrivo gli scenari disegnati in partenza erano cambiati così come avviene in periodi di rapida trasformazione sociale.

L'interrogativo, che riguarda quindi anche quello che abbiamo definito per semplicità di sintesi il « New Look » emerso dal Comitato Centrale, è dunque questo; e non è un interrogativo da poco visto che da esso dipende l'intera compatibilità politica dell'innovazione e la capacità di giocare d'anticipo in una realtà così complessa e contraddittoria come quella italiana.

Tutti sanno che la resistenza al cambiamento appartiene alla logica della politica e che nessun partito, in nessuna parte del mondo, ne è esente; ma è anche vero che in Italia queste resistenze si sono accumulate nel tempo e che senza un' azione decisa e rapida esse tenderanno ad accumularsi sempre più. Chi ne uscirà per primo, uscirà anche vincente dal coacervo di contraddizioni del nostro assetto politico. E poi, non è forse questo un compito specifico della sinistra?

Ed inoltre, lo scenario politico dei prossimi mesi può anche rivelarsi particolarmente interessante a questo riguardo: il governo dovrà portare a termine la prima parte della sua manovra economica; gli altri due maggiori partiti terranno i rispettivi congressi.

Il ruolo del PCI, i suoi atteggiamenti, la sua posizione non saranno, come non lo sono mai stati, ininfluenti. I segretari dei due partiti storici della sinistra hanno l'invidiabile privilegio di essere, anche nei momenti di maggior polemica, puntualmente ed a lungo applauditi nei loro interventi alle assise del « partito fratello ».

Nulla vieterebbe di pensare che, a marzo, questo consenso possa durare più a lungo del momento congressuale. ■

Scotti e Prodi

Alla vigilia del Congresso

Fermenti e fremiti della nuova Dc

di Neri Paoloni

● All'ombra del governo Craxi un fermento inconsueto attraversa la DC. Non si tratta della preparazione del Congresso, che si svolgerà a fine febbraio, quanto piuttosto di un interrogarsi e riesaminare il proprio ruolo, in una domanda continua: quale DC, oggi? quale il suo ruolo, la funzione di un partito di cattolici impegnati politicamente, quali le prospettive immediate e future? Ed ancora: è la DC in crisi, come tale, o sono in crisi i partiti come rappresentazione del Paese, e tra essi in particolare i partiti di massa? Convegni e riunioni, iniziative e proposte si sono intrecciati a più riprese negli ultimi tempi, con caratteristiche diverse, a volte legate a schemi tradizionali, a volte protese a dire o a cercar di dire qualcosa di nuovo.

Più che alla vigilia di un Congresso che, stando alle premesse organizzative e statutarie su cui si basa, appare come giocato a tavolino dalle componenti tradizionali, in quel continuo scindersi e riaggregarsi che veniva, in passato, chiamato significativamente « rimescolamento di carte », sembra quasi di essere agli inizi di una nuova fondazione di una forza politica che sa di esistere, ma che è ancora incerta delle ragioni per cui esiste.

Non sembri un paradosso. In quasi tutti questi convegni e riunioni si parla — e ne parla sovente lo stesso segretario — di rifondazio- ➸

ne della DC. Né sono in contraddizione con quest'ipotesi alcuni atteggiamenti tradizionali, che sembrano volti più alla conservazione dell'esistente e quindi alla perpetuazione di un tipo di gestione del potere che ad una vera e propria trasformazione in senso veramente rinnovatore del vecchio Scudo Crociato.

Il risultato elettorale di giugno, ma ancor di più la perdita in tempi successivi, ma in modo assai significativo, del Quirinale e di Palazzo Chigi, stanno mettendo tutto il partito di fronte alla domanda: che fare per sopravvivere? Ed è una domanda alla quale cominciano, proprio dall'interrogarsi di questi ultimi mesi, da Fiuggi a Chianciano, da Taormina al Mida's di Roma, da Montecatini a Montegrotto Terme, a venire le prime risposte: la loro sostanza è che è cambiata la società in cui la DC si trova ad agire, senza che sia cambiata di pari passo la forza politica che riteneva di averne la maggior fetta di rappresentanza. Di conseguenza, se il partito vorrà mantenere — di fronte ad altre forze che si apprestano a raccoglierne le eredità — la sua supremazia, o almeno vorrà non essere addirittura spazzato via, dovrà mutare sia il modello di rappresentanza, sia la sua stessa struttura.

In questo il partito sembra essere sostanzialmente concorde. L'ultimo Consiglio Nazionale ha segnato il primo vero momento di unità politica da almeno un decennio a questa parte. « C'è fra noi e la segreteria — ha detto recentemente Forlani, leader della minoranza del passato Congresso — un avvicinamento oggettivo che potrebbe riuscire utile per il rinnovamento della DC, per dare rilievo alla sua identità e fargli riprendere quota ».

Sono parole che fotografano una situazione. La divaricazione interna, negli ultimi anni, si era sempre manifestata nel modo di collocarsi rispetto alle altre due maggiori forze politiche del Paese: il PCI e il PSI. Più o meno per ragioni tattiche, c'era sempre nello Scudo Crociato chi vedeva nel Partito Socialista, anche nel PSI di Craxi, l'alleato necessario e indispensabile per governare, con il quale semmai dividere il potere, ma mai in maniera conflittuale tale da essere costretti a servirsi « dell'alto forno », come con espressione felicemente cinica Andreotti definì la situazione politica della DC, e le sue possibilità di scelta di alleanze tra comunisti e democristiani. Così come c'è sempre stata una componente che, per ragioni storiche, sociali e culturali, ha visto nel PSI il potenziale concorrente, da usare per ridurlo all'impotenza e nel Partito Comunista la forza del Paese con cui dialogare, in una spartizione dei ruoli che poteva anche tradursi in occasionali accordi.

Oggi, sul piano delle alleanze politiche, esiste una convergenza, reale o di necessità, pressoché unanime. L'« alleato », nel bene o nel male, non può che essere il PSI, con il contorno dei più o meno infidi partiti minori. E ciò ancora per « X » anni. Può essere antipatico ammetterlo e si può temere, come è stato detto a Chianciano da Rognoni, che il Partito Socialista, al riparo di questo stato di necessità, che al momento lo ha portato addirittura a Palazzo Chigi, finisca per guadagnare voti a scapito, proprio, della DC. Ma tant'è. Fino a quando il Partito Comunista si presenterà come forza alternativa globale di governo alla DC e finché non sarà possibile governare con esso (come postula una delle interpretazioni della « terza fase » di Aldo Moro), tanto vale accettare l'esistente e prepararsi piuttosto al futuro.

Qui però, indubbiamente, inizia la divaricazione. La differenza di linguaggio e di indicazioni, le stesse politiche appaiono diverse, quanti sono non solo i gruppi, ma all'interno di essi, gli uomini della DC. Manca, anche se qualcuno potrebbe osservare che è sempre mancata, una unità effettiva tanto in politica estera, quanto in politica economico-sociale, quanto sulle possibili modifiche del sistema istituzionale. E' una notazione emersa dal convegno di Montegrotto, ma trapelata un po' in tutti i luoghi in cui i democristiani hanno posto a confronto le loro idee.

Così come da alcuni esponenti democristiani, e significativamente da quelli più da tempo impegnati nell'attività politica, si tende a risolvere i problemi interni in modo tradizionale.

Ne è un esempio la disputa, all'esterno apparentemente bizantina, sul momento in cui possono essere poste le candidature alla segreteria del partito.

C'è chi ne sosteneva, e lo ha ripetuto ancora ultimamente Fanfani, che esse dovessero essere dichiarate con molto anticipo, prima dei precongressi regionali, allo scopo — ha sostenuto — di avere un orientamento preventivo « delle scelte libere di proposte avvenute in sede di assemblee sezionali », e chi, come Forlani, riteneva che le candidature dovessero essere poste non prima, ma a conclusione del dibattito congressuale, dopo « un confronto il più possibile libero da condizionamenti e come espressione di una linea po-

litica democraticamente manifestata e decisa ».

La soluzione adottata, permettere cioè la possibilità di porre candidature fin subito dopo l'inizio del congresso, non cambia molto le cose. De Mita, in questo congresso, non gioca la propria carica su linee politiche, ma ancora su aggregazioni di potere e di forze. Lo sa, così come lo sa e lo dice Forlani e come, di fatto, ammette il terzo possibile « candidato », il ministro Scotti, quando addirittura nega la propria candidatura, per mancanza — sostiene — di proponenti.

Ma certamente la DC non uscirà più dal congresso così come ne sarà entrata.

Basta una considerazione comune: il mondo è già entrato nell'era della terza rivoluzione industriale, come ha osservato Fanfani, si è di fronte ad un « trapasso di epoca », come ha preferito dire Scotti, e la DC non appare preparata culturalmente, politicamente e ideologicamente ad affrontare il « nuovo mondo ». Partito di estrazione contadina o piccolo borghese, legato fino a ieri a filo doppio al mondo cattolico ed oggi sul punto di esserne abbandonato e già considerato da esso come forza politica simile alle altre (si veda il recente convegno della « Lega democratica » e il rifiuto dei cattolici di essere strumento, come « esterni » del rinsanguamento dc), oggi la DC è alla disperata ricerca del proprio ruolo e, con esso, della non ancora del tutto perduta « centralità ».

Ecco dov'è la straordinarietà del congresso, a cui fa riferimento De Mita e che quest'interrogarsi generale, nello Scudo Crociato, conferma.

N. P.

MICHELE DI GIESI

● Bisognerà togliere il suo nome dal « tamburino » della nostra rivista. Non potremo più contare su di lui, sui suoi articoli, sul suo parere sempre avvertito e confidente.

Improvvisamente, domenica scorsa, quando sembrava essersi rimesso da un attacco cardiaco che lo aveva duramente provato, Michele Di Giesi ci ha lasciati.

Avevo parlato con lui venerdì. Era tornato a casa, aveva ripreso l'abitudine di rispondere personalmente al telefono. La voce era sicura, come di chi si considera di nuovo presente, a pieno titolo. Ci saremmo visti di lì a qualche giorno. « Cerca di riposare » — gli avevo detto — « a volte il cuore fa brutti scherzi ».

Aveva 56 anni, Michele Di Giesi. A Bari, in una città del sud che da tempo ormai viene presentandosi con un suo volto significativo agli appuntamenti della politica e dello sviluppo, egli aveva fatto le sue prime prove. Poi dal '72, in Parlamento. Più volte ministro, con esperienze significative come quelle fatte al Ministero del Lavoro nei due governi Spadolini, fino all'ultima polemica uscita dal Ministero Craxi , fino alla ripresa di una milizia politica in diretta, all'interno della nostra socialdemocrazia.

L'adesione di Di Giesi alla nuova serie di *Astrolabio,* più di un anno fa, non era stata certamente casuale. Aveva sollevato polemiche e aveva sollecitato dibattiti. La formazione di una giunta di sinistra a Bari, aveva dato il segno che anche nel sud l'alternativa era possibile, anche a livello della vita amministrativa di una grande città meridionale, mentre magari a Firenze e a Torino qualcuno spingeva le cose in direzione opposta.

Attorno al grande tema dell'alternativa ruotava — ormai da tempo — il suo impegno politico. « Senza contraddizione » — diceva — « con la mia presenza al governo ». « Non è dietro l'angolo, l'alternativa » — disse in una delle nostre tavole rotonde — « ma guai a non pensarci guai a non prepararla nel lavoro di ogni giorno. Una democrazia non si libera dai veleni della corruzione che la insidiano, se non c'è alternativa e in Italia l'alternativa postula l'unità, la più larga possibile, della sinistra ».

Della socialdemocrazia egli aveva una visione europea e non sud-americana come troppi colleghi del suo partito. Dentro il Psdi lascia un vuoto non facilmente colmabile. Ci vorrà pur qualcuno che raccolga la sua eredità se non vogliamo veder navigare Pietro Longo verso approdi sempre più lontani dalle socialdemocrazie europee.

Chi pensa alla alternativa come a un grande momento capace di dare nuovo nerbo alla democrazia italiana, e chi sa che quel sistema richiede — se l'ipotesi vuol essere politica e non storica — una vasta unità di tutte le forze di progresso entro le quali deve pur essere presente qualcuno degli eredi di Filippo Turati, non può non dare al proprio rimpianto per la scomparsa di un amico come Michele Di Giesi, il significato di un impegno politico, volto a continuarne l'opera e a tenerne presente la prospettiva.

Luigi Anderlini

Il ruolo della Banca d'Italia

Roma - Assemblea della Banca d'Italia

Autonomia «scomoda» ma necessaria

di Alfredo Recanatesi

● La polemica attorno al ruolo della nostra Banca centrale è destinata a riaccendersi; anzi, si è già riaccesa. L'occasione è stata offerta dai consuntivi dell'anno che sta per chiudersi i quali, per quel che riguarda l'andamento dell'economia, presentano un bilancio totalmente negativo. Tale connotazione negativa non deriva soltanto dalla circostanza che il ciclo recessivo non si è ancora compiuto e che, in conseguenza, l'economia reale ha continuato a contrarsi. Deriva piuttosto dal fatto che l'anno si era aperto all'insegna degli accordi triangolari del 22 gennaio, ovvero all'insegna di un embrione di patto sociale che avrebbe dovuto produrre non solo e non tanto una ripresa del processo di crescita, quanto soprattutto un recupero di occupazione. Ciò, appunto, non è avvenuto; il patto sociale è stato rispettato ma non ha prodotto i benefici sperati; l'83 si chiude dunque negativamente non solo per l'economia, ma anche per la politica economica e, in definitiva, per la capacità che il sistema politico ha di governare l'economia.

E' evidente che di questo andamento sono note tutte le motivazioni tecniche. L'arresto della crescita dei salari reali non basta a restituire competitività alle imprese quando l'attività produttiva si contrae più di quanto sia possibile ridurre proporzionalmente la quantità di manodopera impiegata. E' così avvenuto che, malgrado il contenimento dei salari reali, la produttività del lavoro è diminuita e conseguentemente il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto in misura ben superiore al tasso di inflazione e al tasso di deprezzamento del cambio della lira. Le imprese così sono state fortemente penalizzate avendo dovuto affrontare una minore competitività sacrificando profitti. Si è verificato, insomma, il contesto opposto a quello necessario per favorire una ripresa degli investimenti volti ad ampliare la base produttiva; di quegli investimenti cioè che creano nuovi posti di lavoro anziché distruggerne.

Che c'entra il ruolo della Banca d'Italia in tutto questo? C'entra, perché viene chiamato in causa da quelle forze politiche che devono prendere atto di questa realtà senza però ammettere che gli accordi del 22 gennaio, pur essendo stati un successo politico, alla prova dei fatti sono risultati del tutto inadeguati alla soluzione del problema economico che allora come ora abbiamo davanti. Da parte di queste forze politiche si sostiene, infatti, che i risultati del 1983 sono stati così negativi perché la logica e lo spirito degli accordi del 22 gennaio non hanno mai varcato il portone di via Nazionale 92. La Banca d'Italia non li ha recepiti adottando una politica monetaria che favorisse, o almeno accompagnasse, il raggiungimento degli obiettivi economici e sociali impliciti in quegli accordi. Al contrario, ha indotto il Tesoro a finanziarsi quasi esclusivamente sul mercato lasciando agli investimenti del sistema economico una quantità di credito scarsa e, comunque, molto cara.

Che una disponibilità di credito più ampia e più a buon mercato fosse stata sufficiente a determinare un maggiore volume di investimenti — ed eventualmente anche un maggiore contenimento dell'inflazione — è ovviamente tutto da dimostrare. Ma in questa sede non ci fermiamo tanto sugli aspetti tecnici di questa disputa, quanto su quelli istituzionali.

Se viene volta in accusa la tesi che gli obiettivi del 1983 siano stati mancati a causa di un atteggiamento della Banca centrale non coerente con la logica degli accordi di gennaio, di fatto si mette in discussione il ruolo della stessa Banca, ponendo sul tappeto la questione se debba essere uno strumento della politica economica governativa, oppure se rispetto a questa debba mantenere

una propria autonomia. Una vecchia questione che non è stata mai chiarita, né probabilmente lo sarà mai perché mai ci sarà un legislatore che possa scoprirsi al punto da pronunciarsi chiaramente a favore dell'una o dell'altra tesi.

L'attuale ordinamento, infatti, è ambiguo e, comunque, non coerente. Affida alla responsabilità della Banca la salvaguardia della stabilità monetaria interna e del valore esterno della moneta. Ma, essendo queste variabili condizionate da innumerevoli altre decisioni, nessuno può dire con certezza in che cosa consista quella responsabilità, ovvero fino a che limite la Banca deve salvaguardare la stabilità della moneta ed il cambio quando altri dovessero agire in senso contrario, tra questi « altri » potendosi comprendere il governo, il Parlamento, i sindacati, gli imprenditori e così via. Perché questo limite, ovviamente, c'è: altrimenti dovremmo concludere che l'inflazione è soltanto colpa della Banca d'Italia. Ma allora si dovrebbe poter stabilire almeno come la responsabilità della Banca si debba comporre con quelle delle altre istituzioni, ma sarebbe vano cercare nei nostri ordinamenti i termini di questa composizione.

Così tutte le tesi possono ottenere diritto di cittadinanza. Quella che vorrebbe la Banca d'Italia uno strumento della politica economica governativa sottintende che la politica economica, della quale la politica monetaria è una componente, appartiene al campo delle decisioni politiche, ovvero alle opzioni che la collettività può e deve democraticamente esprimere. Al limite, sarebbe inconcepibile infatti che gli indirizzi fissati dal Parlamento possano essere avversati e contrastati dalla Banca centrale, cioè da un'altra istituzione dello Stato.

Sostenendo la tesi contraria, si sostiene di fatto che la difesa della stabilità monetaria interna e del valore del cambio sono princìpi fuori discussione e come tali stabiliscono i limiti entro i quali la collettività, e per essa il Parlamento, può esercitare le sue opzioni di politica economica. La posizione della Banca d'Italia sarebbe così in qualche modo assimilabile a quella della magistratura ➸

Il ruolo della Banca d'Italia

Un dialogo con il Parlamento per il santuario della tecnica

di Angelo De Mattia

● E' ormai prassi consolidata che, nel comparto del governo dell'economia, la complessità dei temi istituzionali si evidenzia, nel nostro Paese, solo al verificarsi di casi eclatanti che impongono di risalire dalle singole fattispecie alle ragioni degli assetti istituzionali. Così è stato puntualmente anche per la « querelle » insorta a proposito di talune dichiarazioni recentemente rese dal Governatore della Banca sulla politica economica governativa in occasione della presentazione del « Bollettino » del Servizio Studi, che hanno fatto seguito all'analisi sviluppata, pure dal dottor Ciampi, nel corso del convegno veneziano del Forex. Dopo quelle dichiarazioni sono stati emessi — in un contesto di non sufficiente trasparenza — comunicati di puntualizzazione da palazzo Chigi e sono state sollevate questioni che vanno dalle valutazioni critiche del comportamento del Governo — che avrebbe preteso di zittire la Banca centrale — ad una ipotesi di costituzionalizzazione della Banca stessa per rafforzarne lo status di autonomia. L'oggetto delle discussioni è comunque il seguente: può (e/o deve) la Banca centrale, oltre che esporre le proprie valutazioni nelle competenti sedi, interloquire pubblicamente nel dibattito sulle scelte di politica economica e finanziaria, con particolare riferimento a quest'ultima? E, infine, tutto ciò le è consentito — quando del caso — dissentire dalle scelte governative? E', infine, tutto ciò le è consentito dall'attuale sua collocazione istituzionale?

La pubblicazione della nuova edizione del « Bollettino » — e, più in generale, gli interventi esterni — costituiscono un fatto importante che si muove lungo la linea della diffusione delle forme di pubblicizzazione del pensiero tecnico-scientifico della Banca d'Italia che forze progressiste hanno spesso auspicato. Insomma, in luogo di una Banca centrale che operi per « linee interne » nell'ambito degli organi di governo dell'economia e che, per tale via, pervenga — stanti i « vuoti » della politica economica — all'esercizio di funzioni di supplenza senza neppure aver tentato di problematizzare il suo operato (quale, fu, in alcune circostanze, la Banca di Carli) non è preferibile un Istituto che si apra al dibattito esterno (che, in un certo modo, tenti di laicizzarsi) e, a tal fine, consenta anche una dialettica interna nella fase preparatoria delle sue elaborazioni? Un ruolo di tal genere — che ovviamente deve equilibrarsi ponderatamente con l'habitus di riservatezza e di rapidità decisionale che in alcune circostanze incombe all'Istituto — esige però che la dialettica interna sia veramente ampia e che, ad esempio, nei « prodotti dell'Istituto » trovino spazio anche tesi che un malinteso senso della asetticità scientifica potrebbe considerare da escludere. Tutto ciò irrobustisce l'autonomia di Bankitalia che — come ci ricorda l'assalto tentato da forze retrive durante la gestione Baffi-Sarcinelli — costituisce un bene da difendere. Non è un caso che oggi — ripreso il filo della continuità con quella gestione che costituirà, per rigore ed autorevolezza, una fase decisiva per la storia dell' Istituto — si riapra nuovamente la discussione sull'autonomia. La filosofia Carli degli iniziali anni '60 che muoveva un duro attacco al costo del lavoro (corsi e ricorsi storici!) veniva contestata *nel merito* dalle forze della sinistra (memorabile un ➸

e come questa, in conseguenza, deve avere riconosciuta una propria autonomia rispetto al potere politico.

Merita un inciso la constatazione che il Governatore della Banca d'Italia il quale assimilò la funzione dell'istituto a quella di una magistratura fu proprio quello che, invece, si dimostrò più sensibile alle istanze ed alle ambizioni delle forze politiche giungendo a configurare in termini di sovversione le decisioni della Banca che, seppure adottate nella più rigorosa ortodossia, fossero suscettibili di indurre negative ripercussioni sociali.

Il ruolo e la funzione della Banca centrale non possono comunque essere considerate indipendentemente dal contesto politico. Indipendentemente, cioè, dalla circostanza che l'Italia, tra le grandi democrazie occidentali, ha un sistema politico peculiare, per non dire atipico. Negli altri paesi, infatti, la espressione del voto può determinare una effettiva alternanza delle forze politiche al potere e, in quanto tale, diventa un giudizio di responsabilità al quale devono necessariamente sottoporsi sia il governo che la maggioranza parlamentare. In Italia il voto non ha, ed è ben difficile che possa avere, effetti analoghi per cui la responsabilità delle forze politiche ha contenuti assai più limitati. Questo è vero soprattutto per il governo dell'economia e spiega ampiamente il divario a questo proposito esistente tra il nostro Paese e le altre democrazie industriali dell'occidente.

In Italia, pertanto, è necessaria più che altrove una Banca centrale dotata di autonomia poiché in Italia, molto più che altrove, le forze politiche mancano di remore alla trasgressione dei corretti princìpi di amministrazione economica e monetaria. Il livello dell'indebitamento pubblico, la dimensione del disavanzo statale, l'indebitamento verso l'estero che si è arrestato solo quando ci è stato negato ulteriore credito, sono tutte circostanze che dimostrano la necessità di un potere distinto ed autonomo da quello politico.

Del resto, se ci rifacciamo al cosiddetto divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, appare evidente come in quella circostanza furono le stesse forze politiche ad autolimitare il loro potere di creare moneta attraverso la emissione di titoli pubblici, affidando interamente quella creazione alla responsabilità della Banca d'Italia. Il caso esprime assai bene la consapevolezza delle forze politiche dei limiti operativi che hanno nell'attuare politiche e decisioni che pure ritengono necessarie nell'interesse del Paese.

Ciò nondimeno, il potere politico scalpiterà sempre verso la Banca centrale e la sua autonomia. Proprio perché questa autonomia è funzionale ad una corretta gestione dell'economia, si traduce — come abbiamo detto — in un limite all'azione dei politici. E più questa azione urta contro quel limite, più la sua preservazione si conferma, in definitiva, necessaria.

A. R.

---

discorso di Togliatti in Parlamento poco tempo prima della sua morte); oggi, le critiche si appuntano sulla *forma,* ineluttabili essendo — non certo ad esempio per il movimento sindacale che propone una diversa uscita dalla crisi, ma per quelle forze che nel Governo hanno abbracciato la linea duramente restrizionistica — le valutazioni del Governatore, una volta accolta questa linea.

Non è però congruo censurare la *forma* senza corrispondentemente affrontare il *merito* soprattutto quando, in passate circostanze, ci si è appropriati del merito delle analisi della Banca d'Italia per avallare scelte governative.

In linea generale, non sembra che confligga con lo status della Banca d'Italia un'attività — mirata alla trasparenza e alla sollecitazione delle riflessioni — di promozione del dibattito, come quella in esame. Tuttavia, da un verso si deve osservare che l'autonomia della Banca Centrale — se non vuole rischiare di tradursi in separatezza e in qualche forma di sconfinamento dall'alveo naturale di una « tecnostruttura parallela dello Stato » — deve trovare un aggancio con l'organo rappresentativo della sovranità popolare; dall'altro canto, non si possono dissimulare le conseguenze che potrebbe avere una progressiva estensione di un ruolo « politico » della Banca Centrale; se, insomma, non v'è in assoluto neutralità della tecnica, occorre ricercare la sede di una sintesi tra « tecnica » e « politica ».

In altri ordinamenti, la Banca centrale trova più espliciti agganci nei previsti raccordi con gli organi rappresentativi della sovranità popolare e si caratterizza per un conseguente, più robusto, status di autonomia (ad es. la Banca centrale svedese, per non parlare di quella della RFT). E' ora, dunque, che il dibattito — sin qui attestatosi su livelli molto elevati — sopra le funzioni e gli assetti della Banca centrale permei di più le sedi politiche ed operative. In questo senso, muovendo dalle feconde discussioni che sul ruolo della Banca d'Italia si svolsero all'Assemblea Costituente (approdati poi all'art. 47 della Costituzione) e riesaminando anche l'interessante elaborazione prodotta durante la vicenda Baffi-Sarcinelli, occorrerà riprendere il tema sollevato dallo stesso Baffi, sia pure in termini dilemmatici, di un qualche rapporto della Banca stessa con il Parlamento; ciò senza dover arrivare a ipotesi di una sua costituzionalizzazione. Il problema andrà valutato sotto i più svariati aspetti, a partire dalle forme di correlazione esistenti, ad esempio, tra legge finanziaria, formazione del bilancio pubblico ed obiettivi di espansione del credito totale interno o di determinazione degli aggregati monetari. E' ipotizzabile, ad esempio, che nella « sessione di bilancio » si ricavi un ruolo per la Banca d'Italia per un raccordo « ex ante » con il Parlamento e non « ex post », avuti presenti anche gli effetti che la manovra monetaria — se considerata a sé stante — è suscettibile di determinare sulla manovra di bilancio? Ciò naturalmente nella piena salvaguardia dell'autonomia dell'Istituto. Sarà comunque opportuno che la commissione bicamerale per le modifiche istituzionali, senza arrestarsi ai « rami alti », avvii, nel contesto dell'esame degli istituti del governo dell'economia, un deciso approfondimento di questo tema.

A. D. M.

Carcerazione preventiva

Il "pudore" di una legge irrazionale

di Giuseppe Branca

Non ricordo chi abbia scritto che della carcerazione preventiva può dirsi quanto un'antica dottrina liberale diceva dello Stato: « è un male necessario ». E sta bene; ma, non dimentichiamolo, è un male: essa toglie la libertà a chi non sappiamo se sia innocente o colpevole; a chi, anzi, secondo un principio tanto generale quanto esplicito, deve considerarsi non colpevole fino a quando non sia condannato definitivamente (se lo sarà): è la cosiddetta presunzione di non colpevolezza, art. 27 della Costituzione.

La nostra Carta Costituzionale, notoriamente, tenta di conciliare questa presunzione di non colpevolezza con la necessarietà della carcerazione preventiva. L'indiziato deve essere tenuto a disposizione del giudice, gli si deve impedir la fuga e gli si deve togliere la possibilità di « inquinare le prove » eccetera: scopi che il carcere permette di realizzare nel modo più semplice (ma anche più cinico e violento). Ecco perché si ritiene dovunque che il carcere preventivo sia necessario. Ma la sua durata non può essere nelle mani di questo e quel giudice, non può dipendere dall'arbitrio di lui. Perciò la Costituzione ha stabilito che il termine massimo della custodia preventiva sia determinato con legge del Parlamento: art. 13. Non vorremmo che di questo articolo 13 si desse un'interpretazione banale, conservatrice: quasi che consentisse al legislatore di fissare quel termine a suo piacimento, per esempio 20 o 30 anni. No. Neanche il Parlamento può far ciò che vuole, e perciò il termine non deve eccedere una certa misura. Se la eccedesse, l'ingiustizia sarebbe palese poiché si dimenticherebbe che l'imputato può essere innocente o aver commesso un reato meno grave di quello del quale sul principio è indiziato.

Immaginiamo che una legge stabilisca la durata massima del carcere preventivo in trenta anni. Sarebbe una misura eccessiva, intollerabile: è vero che l'indiziato più tardi può essere condannato all'ergastolo, ma sappiamo che l'ergastolo ormai non è un carcere a vita: dopo ventotto anni l'ergastolano può essere messo in libertà; dunque, se la custodia preventiva potesse toccare un trentennio, sarebbe certo che l'indiziato restando in carcere trenta anni pagherebbe in privazione della libertà più di quanto dovrebbe pagare con la condanna all'ergastolo. Perciò, quando il termine della carcerazione preventiva fissato dal Parlamento fosse così lungo, la legge che lo statuisce sarebbe sicuramente contraria a Costituzione: lo sarebbe poiché non è giusto che un cittadino, mentre potrebbe non essere colpevole o essere meno colpevole di quanto sembra, subisca una carcerazione più lunga di chi sia dichiarato colpevole e condannato.

Ma qual è la misura oltre la quale neanche il Parlamento può andare? Qui possiamo rifarci alle pronunce dei tribunali internazionali o sopranazionali che si ispirano, naturalmente, alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo: il termine massimo della carcerazione preventiva, stabilito nei Paesi che aderiscono a quella Dichiarazione, deve essere ragionevole. E allora, quando è ragionevole e quando non lo è? Ripeto, se la legge consentisse una carcerazione preventiva di venti-trenta anni, l'irragionevolezza sarebbe patente, chiassosa, brutale; ma se il termine fosse di non molto inferiore, per esempio (che so io?) quindici anni? Sarebbero sempre troppi: chi sia condannato per omidicio normalmente se la cava con quattordici, quindici anni di carcere (ventuno meno un terzo per attenuanti); sarebbe abnorme punire nella stessa misura chi non risulta ancora colpevole (anche se indiziato di reato gravissimo).

Il brutto è che da noi l'indiziato può essere tenuto in prigione anche più di dieci anni (dieci anni e otto mesi). Vi sembra poco? Il legislatore stesso se ne vergogna poiché, invece di dire apertamente che la custodia preventiva può durare un dodicennio, afferma che essa non può superare un terzo in più del doppio di quattro anni: quasi che il terzo in più del doppio di quattro anni fosse solo una frazione matematica, e non corrispondesse a un decennio e otto mesi. Anche le leggi più spietate hanno un pudore e perciò si nascondono dietro formule ipocrite. Ma dieci anni e otto mesi sono troppi!

Il fatto è che il termine massimo della custodia preventiva, in Italia, è tagliato pari pari sulla durata del processo: siccome i processi che passano attraverso i diversi gradi, da tribunale a Cassazione, durano anche otto-dieci anni, il limite massimo della carcerazione preventiva è superiore al decennio; il concetto è che l'indiziato vada tenuto in carcere fino al giorno della sentenza definitiva (che può essere anche d'assoluzione). Ma questo, oltre che essere iniquo, è anche illogico, cioè irragionevole. Non è legittimo commisurare il massimo della carcerazione preventiva alla durata (patologica) del processo. Razionale è invece il contrario: stabilire un termine umano di carcerazione preventiva, umana, vale a dire sensibilmente inferiore al decennio; e poi fare in modo che i processi si uniformino a quel termine per evitare che uomini pericolosi siano messi in libertà per decorrenza di esso. Martinazzoli, che se ne intende, ha giustamente osservato che il problema si risolve soprattutto con l'accelerazione dei giudizi penali. Ed è giusto; ma intanto per raccorciarli può essere utile proprio la riduzione del massimo di custodia preventiva. Se esso è di dieci-undici anni, il giudice non avrà alcuno stimolo a correre verso la sentenza; se è di quattro-cinque anni, divisi tra i vari stadi, sarà indotto a sbrigarsi. E, insomma, terrorizza il pensiero che un cittadino (forse innocente) possa restare in carcere tanto tempo solo perché lo Stato non dà giudizi rapidi e tempestivi. Anche la logica è strapazzata! ■

McNamara e la strategia della Nato

Riflessioni sulla proliferazione nucleare

di Nicola Loprieno

● Robert S. MacNamara, il Segretario alla Difesa del Governo degli Stati Uniti dal 1961 al 1968, prima sotto la presidenza di J. F. Kennedy e poi di L. B. Johnson, ha scritto un articolo sulla rivista di politica internazionale *Foreign Affairs,* vol. 62, pp. 59-80, 1983, dal titolo « Il ruolo militare delle armi nucleari: riflessioni critiche » in cui fa un'analisi del ruolo degli euromissili nella strategia politica e militare sia della NATO, che degli USA.

Nell'articolo McNamara fa una descrizione dettagliata della situazione militare nelle nazioni del Patto Atlantico dal 1954 in poi, del loro armamento in confronto a quello delle nazioni del Patto di Varsavia, sino al momento in cui è stata presa la decisione (dicembre 1979) di installare in Europa 572 missili di tipo Pershing 2 e Cruise, venendo quindi a discutere sul valore politico e strategico di queste nuove armi per la società occidentale.

Sino al 1979 la risposta ad un attacco ai paesi occidentali (NATO) da parte dei paesi orientali (Patto di Varsavia) con mezzi tradizionali (forze di terra ed aerei) era affidata a diversi tipi di artiglieria atomica a breve raggio forte di 6.000 pezzi (compresi mine del tipo ADM « atomic demolition munitions »), risposta che avrebbe comunque colpito territori tedeschi (in risposta all'invasione orientale) provocando in essi notevoli danni alle cose e alle persone sia delle forze militari NATO che fra i civili tedeschi: si ritenne nel 1979 che questo tipo di armamento nucleare fosse poco deterrente nei confronti degli avversari, non avendo sufficiente potere per scoraggiare i paesi del Patto di Varsavia e dell'URSS nel possibile attacco ai paesi occidentali.

Simulando un attacco orientale ad una risposta utilizzando soltanto 335 ordigni nucleari, in maggior parte da esplodere in Germania, gli esperti militari USA e NATO calcolavano che ci sarebbe stata la morte di 1.500.000 civili e 3.500.000 feriti civili; secondo i calcoli del Pentagono questa strategia avrebbe portato alla morte un numero di civili europei compresi tra 2 e 20 milioni, con grave danno economico dell'Europa e forse anche sino a 100 milioni di morti.

Questa strategia, che coinvolgeva la decisione di usare per primi ordigni nucleari sarebbe spettata ai paesi NATO e agli USA, a cui sicuramente l'URSS si sarebbe sentita in grado di contrattaccare con missili mirati agli USA, sui suoi sottomarini.

Fu così deciso di cambiare strategia, soprattutto per volontà del tedesco socialdemocratico H. Schmidt, il quale non sentiva sufficientemente protetto il suo paese in caso di attacco di questo tipo. Con la decisione di installare missili Pershing 2 e Cruise a gittata più lunga capaci di colpire gli obiettivi direttamente in territorio sovietico nel caso sempre di un attacco di tipo tradizionale ai paesi occidentali, si sviluppava così un'idea di deterrenza più efficace, nell'intento di impedire che nascesse un conflitto nucleare in Europa.

Secondo McNamara questa strategia è errata, perché la risposta occidentale porterebbe più sicuramente ad una guerra termonucleare di grandi proporzioni che coinvolgerebbe le due superpotenze: l'URSS infatti, risponderebbe agli euromissili, colpendo con armi nucleari in Europa e in USA.

L'uso di euromissili da parte della NATO come deterrente capace di impedire un attacco tradizionale da parte delle truppe del Patto di Varsavia è quindi inutile, perché scatenerebbe un conflitto termonucleare di dimensioni globali, con gravissime conseguenze per la nostra civiltà.

Questa strategia comunque è in contraddizione con le dichiarazioni da sempre fatte dai presidenti americani. Essi da Kennedy in poi hanno affermato sempre che non saranno mai i primi a dare l'ordine di lancio di ordigni nucleari. Se questa affermazione vale per i missili installati sul territorio USA o sui bombardieri USA, perché essa non varrebbe anche per i missili installati in territorio europeo, visto che il risultato finale, cioè il conflitto termonucleare globale, è lo stesso?

L'insediamento degli euromissili in Gran Bretagna, Germania, Belgio, Olanda, Italia (Comiso) come deterrente nucleare verso i paesi del Patto di Varsavia non può essere credibile, perché, secondo McNamara, è basato su un tipo di azione (risposta ad un attacco orientale) che non può mai avvenire, perché sarebbe un suicidio.

Secondo McNamara quindi l'attuale strategia decisa dai paesi NATO e dagli USA è basata sulla costruzione di un deterrente credibile (gli euromissili), basato su un'azione non credibile (che presuppone la decisione da parte del presidente USA di autorizzare per primo il lancio di missili nucleari).

Il vero rischio, secondo McNamara, è quello derivante dalla proliferazione eccessiva di ordigni nucleari sui territori di frontiera con i paesi dell'Est europeo: è facile pensare che, data la necessità di una rapida operazione in caso di attacco, si arrivi alla delega della decisione di un attacco nucleare a poteri militari periferici. Ciò determinerebbe un grosso rischio, in quanto la dislocazione di tali ordigni nucleari è l'attuazione di una dottrina politica che ne prevede l'uso.

Valutando la prospettiva di una guerra nucleare capace di colpire obiettivi in territorio sovietico, i capi militari NATO ritengono che i leaders sovietici percepiscano il pericolo derivante dagli euromissili e decidano di astenersi da qualsiasi attacco sia pure tradizionale nei confronti dei paesi occidentali. Tutto ciò però non avrebbe valore perché è facile che il sistema sfugga dalle mani di politici responsabili e che anzi porti ad uno scambio di attacchi immediati tra le due superpotenze e quindi ad un conflitto termonucleare.

Occorre riflettere su queste critiche molto valide ed acute presentate dall'ex segretario alla difesa del governo USA, Robert MacNamara, in un momento in cui gli euromissili vengono installati e in un momento in cui decisioni irresponsabili di guerra e di distruzione vengono presi nel Libano, nel Medio Oriente, nell'America Centrale ed in Sud-America. ■

Pacifisti

IL MOVIMENTO PUNTO A CAPO

di Ornella Cacciò

● *Ciò che di peggio si poteva temere accadesse è accaduto. La rottura delle trattative di Ginevra, lo sbarco dei missili americani in Germania — e comunque le componenti sono già arrivate in Inghilterra ed in Italia — il rilancio violento del confronto nucleare USA-URSS da parte di Andropov... La tensione tra le due superpotenze sempre più rischia di varcare la soglia della guerra fredda per precipitare in guerra nucleare totale.*

Per il movimento della pace italiano il « che fare » si pone ora in forme ancor più difficili e problematiche. Il pericolo di un ripiegamento dell'impegno nella lotta per la pace oggi, dopo il voto parlamentare e la situazione internazionale creatasi, è forte. Ma i segnali di questi ultimi giorni sono indicativi della maturità politica individuale e globale dei partecipanti al movimento, che sembra aver acquisito una fisionomia più precisa ed una solidità di analisi che superano i limiti della facile emotività. Il dibattito avviato nei vari comitati si è unificato in un momento di confronto più ampio il 26 e 27 scorsi quando si è riunito, a Roma, il coordinamento dei comitati della pace. In quella sede si sono individuati nuovi e concreti obiettivi di mobilitazione e di lotta. Primo fra tutti il sostegno alla proposta di legge della Sinistra indipendente relativa ad un referendum popolare istituzionale che permetta di « influire sulle decisioni dei partiti, dei governi e dei Parlamenti a cominciare dal nostro ». Infatti ci si chiede se un problema così drammatico quale la possibilità di una guerra nucleare, possa essere risolto con decisioni prese dalla semplice maggioranza parlamentare — dopo un dibattito seguito con così scarsa partecipazione da quanti erano tenuti a decidere per l'intera nazione — o se piuttosto l'ultima parola su « interessi primordiali », che riguardano il destino e la sopravvivenza biologica di tutti noi, non debba spettare di diritto all'intera collettività. Anche perché è quantomeno dubbio se le decisioni prese non sollevino un problema di incostituzionalità (art. 11) e se la installazione dei missili in Sicilia sia compatibile con il mantenimento della piena sovranità nazionale.

Il Coordinamento dei comitati ha perciò deciso di far propria questa battaglia impegnandosi a sostenere la proposta di legge sul referendum della Sinistra indipendente con una petizione popolare — venerdì 25 novembre all'Università di Roma sono state raccolte in due ore e mezza 200 firme (4 al minuto): che sia un segnale?

Inoltre tutte le iniziative per la pace dei prossimi mesi avranno come punto qualificante il tema del referendum, strumento essenziale per continuare la battaglia per la pace in modo concreto. Le iniziative si muoveranno su vari piani, continuerà la forma di lotta già sperimentata quest'estate a Comiso e sotto il Parlamento, di azioni dirette nonviolente. Il 4 dicembre una lunga catena umana congiungerà Catania a Sigonella (base in cui sono le componenti dei Cruise), il 28-29-30 dicembre ancora azioni dirette in tutta la Sicilia ed in particolare alla base di Comiso e di Sigonella dove si bloccheranno simbolicamente le strade di accesso ed i cancelli delle basi. La miriade di iniziative promosse dai comitati di base, dalla CGIL e dal sindacato, dalle organizzazioni cattoliche, dalla popolazione, verranno seguite dal coordinamento che cercherà di porre l'attenzione sull'esigenza di « un referendum per decidere ».

Altro momento di approfondimento e di confronto sarà poi quello dei due giorni di seminario in preparazione all'assemblea nazionale dei comitati per la pace. La data orientativa è per la metà di gennaio — a Roma —, i punti all'ordine del giorno del seminario saranno, ancora una volta, sul referendum, cercando di stabilire dei canali legali e giuridici su cui orientare il lavoro operativo e la strutturazione definitiva del coordinamento stesso. ■

Intervista all'On. Antonio Rubbi responsabile della Sezione Esteri del Pci

L'Italia non deve essere una espressione di Reagan

Il ruolo dell'Italia. La questione del Medio Oriente. La politica di Reagan e quella di Andropov. La crisi della Comunità Europea. Gli ombrelli atomici dei due blocchi. L'azione internazionale di Craxi. Lo scambio di « attenzioni » fra PCI e PSI. Le diversità di orientamenti nei partiti socialisti europei.

A cura di Italo Avellino

L'intervento di Enrico Berlinguer nel dibattito alla Camera sui missili in Italia, ha costituito una delle maggiori novità all'interno del quadro politico italiano. Se ne è discusso, ne ha discusso il Comitato Centrale del PCI, se ne discuterà ancora. Non soltanto della iniziativa in sé, ma pure delle ripercussioni nei rapporti fra i partiti italiani. All'on. Antonio Rubbi che dirige la Sezione Esteri del PCI, in una lunga intervista non limitata alla sola questione dei missili, abbiamo chiesto di definire le linee fondamentali della politica estera dei comunisti italiani con particolare riferimento al Medio Oriente e all'Europa.

● *L'Italia è sempre più in prima linea. Sempre più vincolata da servitù militari occidentali che ne limitano l'autonoma iniziativa diplomatica. Come mai l'Italia si è trovata rapidamente in questa situazione?*

Una maggiore attività internazionale dell'Italia sarebbe senz'altro auspicabile. Ma bisognerebbe muoversi con idee, proposte, iniziative proprie, mentre invece le grandi linee della politica estera e militare italiana sono state viste negli ultimi tempi come complemento e supporto di una strategia, quella statunitense, che aumenta i rischi di insicurezza. Non c'è solamente la particolare collocazione geo-politica dell'Italia, ponte sul Mediterraneo e cerniera tra l'Europa, i Paesi arabi e il Continente africano, a dettare la necessità di una più marcata iniziativa autonoma dell'Italia; ma c'è un patrimonio da spendere che non han-

no altri Paesi. Mi riferisco al credito e al prestigio che l'attiva azione di solidarietà internazionale del movimento operaio e democratico, delle forze progressiste e della sinistra, di un grande ed autonomo partito comunista com'è quello italiano, hanno saputo guadagnare all'Italia presso i paesi di recente indipendenza e in via di sviluppo. « Voi avete imbandita la tavola, non lasciate che i commensali siano altri », così ci sentimmo dire un giorno da un grande leader africano. Purtroppo aveva buone ragioni perché questa possibilità in più non viene utilizzata come si dovrebbe.

● *Passiamo al Medio Oriente. L'attuale tensione, pericolosa come non mai per la stessa pace mondiale, non nasce dall'illusione che per il Medio Oriente fosse possibile una soluzione unilaterale?*

Non c'è dubbio che qualunque tentativo di soluzione della crisi medio-orientale che prescinda dalla questione palestinese e dalla soddisfazione del diritto legittimo di questo popolo all'autodeterminazione, è destinato ad acutizzare ulteriormente lo stato di tensione e di conflitti in tutta la regione. Qualcuno non ci credette quando ci opponemmo all'invio del contingente nel Sinaj e dicemmo che ciò sarebbe servito solo ad Israele, che sentendosi coperta le spalle al sud avrebbe attaccato al nord. Ciò che è puntualmente successo con l'aggressione prima al Golan e poi al Libano. Con l'accordo del 17 maggio scorso tra Libano ed Israele, auspice la mediazione USA, dicemmo che ciò avrebbe di fatto legittimato la presenza israeliana nel Libano, alienata l'integrità e la sovranità di questo paese, riproposto lo scontro tra le diverse componenti etniche, religiose e politiche libanesi, coinvolgendo anche la forza multinazionale. Ed è ciò che si è verificato e che ci fa chiedere il ritiro del contingente italiano, perché in questa situazione non sarà possibile mantenerlo legato agli esclusivi compiti umanitari e di pace, ma passo dopo passo potrebbe essere trascinato in azioni militari a sostegno di una parte contro l'altra. Bisogna aiutare l'OLP a superare la sua attuale, tragica divisione e rilanciare con urgenza una nuova base negoziale con tutte le parti interessate. L'Europa, a questo punto, non può più starsene in disparte; ha un ruolo e una responsabilità che non può più delegare ad altri.

● *Come definirebbe l'azione internazionale di Reagan?*

Essenzialmente rivolta a riproporre una superiorità militare, economica e politica degli Stati Uniti nel mondo. In tale direzione mi sembra vadano: il colossale piano di stanziamento con la costruzione di nuove e terrificanti armi nucleari e biochimiche; la cosiddetta dottrina degli « interessi vitali »; l'allestimento di una forza di pronto intervento in ogni angolo del mondo; la guerra degli alti tassi e del dollaro, per mettere in ginocchio le economie dei paesi più deboli e quelle dei paesi socialisti e togliere dinamismo e propulsione anche a quelle dei paesi industrializzati europei. Il tutto nella cornice ideologica della crociata contro « l'impero del male » e per la salvezza della democrazia. Come appunto si è visto a Grenada. Ma perché se si è intervenuto per « rimettere ordine e ripristinare la democrazia », dopo l'assassinio di Bishop, non si è fatta la stessa cosa con Pinochet, dopo l'assassinio di Allende, o con Marcos dopo l'assassinio di Aquino? Forse perché sono due regimi funzionali ai disegni americani e in questo caso si può benissimo passar sopra ai valori di democrazia e libertà e ai più elementari diritti umani.

● *E come definirebbe l'azione internazionale di Andropov?*

Mi sembra un po' troppo presto per giudicarla, dato il breve tempo della direzione Andropov. Ma le proposte avanzate sulla questione degli euromissili; il miglioramento dei rapporti con la Repubblica popolare cinese; il tentativo di affidare al negoziato politico la questione afghana e di rilanciare un dialogo est-ovest, mi sembrano tutti elementi che denotano la volontà di correggere scelte e indirizzi degli anni passati, che anche noi non abbiamo mancato di sottolineare e di criticare, anche duramente, e di riproporre una politica internazionale fondata sul dialogo, la coesistenza pacifica e la cooperazione. Ritengo che se questa è la volontà che tenderà ad affermarsi, sia interesse di tutti stimolarla ed incoraggiarla.

● *L'Europa comunitaria è in crisi. L'europeismo non sembra reggere, per le chiusure egoistiche nazionali, alla stagione delle vacche magre. E' così?*

Sì, purtroppo è così. Si può aggiungere che in questi ultimi anni il processo di ulteriore integrazione e di costruzione di una unità politica europea, invece di progredire è regredito ed oggi ci troviamo in una crisi profonda dell'Europa comunitaria. Sarebbe lungo spiegarne le cause, ma certamente questo è anche l'effetto della politica di contrapposizione e di contesa tra i due blocchi e le due grandi potenze che sacrifica a logiche di schieramento, che si traducono in una pratica di subalternità, interessi specifici e spazi di autonomia che sono sempre più oggettivamente necessari e rivendicati all'interno dell'uno e dell'altro blocco. Da qui l'importanza di un miglioramento del clima dei rapporti est-ovest, e della ripresa di una politica di distensione, condizioni essenziali per rilanciare, assieme alle indispensabili riforme interne, a partire da quella istituzionale, il processo di unità economica e politica dell'Europa comunitaria. Va aggiunto che non poca influenza sulla crisi dell'Europa comunitaria e sulla incentivazione degli egoismi nazionali ha la politica americana del dollaro e degli alti tassi di interesse. Gli europei invece di rispondere unitariamente a questa politica d'oltre Atlantico, hanno cercato di provvedere in ordine sparso. Sicché invece di una politica europea si è avuto il « si salvi chi può ».

● *Il PCI è avverso a una forza di dissuasione nucleare europea? Come fare uscire l'Europa dall'egemonia degli ombrelli atomici della NATO e del Patto di Varsavia?*

A mio parere, non si tratta di creare nuovi ombrelli

atomici, nuovi blocchi militari. Ciò intensificherebbe la corsa agli armamenti ed addenserebbe nel nostro continente una massa di armamenti nucleari e convenzionali che già ora ne fa una polveriera di estremo pericolo. La difesa dell'Europa sarà tanto più garantita quanto più si procederà, in modo bilanciato e controllato, ad una progressiva riduzione, all'est come all'ovest, degli armamenti nucleari e convenzionali e si andrà ad un graduale superamento, sino al loro scioglimento, dei blocchi militari e politici del Patto di Varsavia e della NATO. Noi lavoriamo per questa prospettiva.

● *Come giudica l'azione internazionale del governo Craxi? Tutto negativo?*

Non abbiamo mancato di dare atto e di apprezzare iniziative che abbiamo giudicato positivamente, come la condanna agli USA per la vile aggressione a Grenada, i passi compiuti verso Jumblatt, la Siria e i palestinesi, nell'aggrovigliata matassa della crisi libanese, gesti distensivi nei confronti dell'est europeo. Come vede, non esiste da parte nostra nessuna pregiudiziale verso questo governo.

Abbiamo detto che ogni nostro giudizio sarà ricavato dagli atti e dai comportamenti concreti e così facciamo. Non avremo esitazioni a dare il nostro sostegno a iniziative e misure che siano rivolte a dare contributi costruttivi alla politica del disarmo, della soluzione negoziata dei conflitti in atto, dello sviluppo della cooperazione internazionale.

Ma come una rondine non fa primavera, così bisogna dire che alcuni atti buoni non fanno ancora quella politica estera di cui avrebbero bisogno il nostro paese e l'Europa occidentale.

Siamo ancora troppo a rimorchio della politica internazionale degli Stati Uniti e ciò mette in causa interessi di indipendenza e di sicurezza, interessi economici e commerciali, che l'Italia e l'Europa comunitaria debbono mettersi in condizioni di salvaguardare con una loro autonoma iniziativa internazionale.

● *Nel dibattito alla Camera sui missili si è assistito a uno scambio di attenzioni fra PCI e Craxi. Che rilievo politico ha questo episodio fra comunisti e socialisti?*

Di fronte a un negoziato in fase di stallo, e ad un dibattito parlamentare che poteva terminare con la pura registrazione delle rispettive posizioni iniziali, il nostro partito ha avanzato una proposta nuova che si muove nella direzione di superare le due pregiudiziali: quella americana di mettere comunque i missili e quella sovietica di considerare chiuso il negoziato allorquando i primi nuovi missili saranno installati e messi in condizione di effettiva operatività. Quella del PCI è una proposta chiaramente rivolta a guadagnare tempo e a permettere al negoziato di asquisire nuovi elementi che siano tali da comportare la non installazione da una parte, e l'inizio dello smantellamento di un numero consistente dei missili installati dall'altra parte. Abbiamo preso atto che il governo ha assunto questa raccomandazione e si è impegnato ad esplorare presso i governi interessati le possibilità di rendere praticabile la via da noi indicata. Scambio di attenzioni? Noi partiamo sempre dal presupposto che la pace è un bene universale da salvaguardare ad ogni costo e questa esigenza la mettiamo in cima ai nostri compiti; in secondo luogo riteniamo che su scelte così importanti, così decisive per i destini della nazione, sia sempre necessario cercare di determinare il massimo del consenso nazionale. A chi, dunque, dovremmo rivolgerci con le nostre proposte se non al grande movimento pacifista, al mondo cattolico, e al PSI e alla sua tradizione pacifista?

● *Gonzales in Spagna, Papandreu in Grecia, Mitterrand in Francia, Craxi in Italia: nell'Europa Meridionale i governi sono a supremazia o a orientamento socialista. Nell'ambito della politica internazionale, quale politica estera di questi paesi, globalmente, il PCI apprezza maggiormente?*

Naturalmente andrebbero fatte le debite differenze tra ognuno di questi governi. Bisogna dire, tuttavia, che ciascuno di questi governi a presidenza socialista porta avanti una sua linea politica internazionale. Come ha dimostrato la recente riunione di Atene non esiste un disegno unitario.

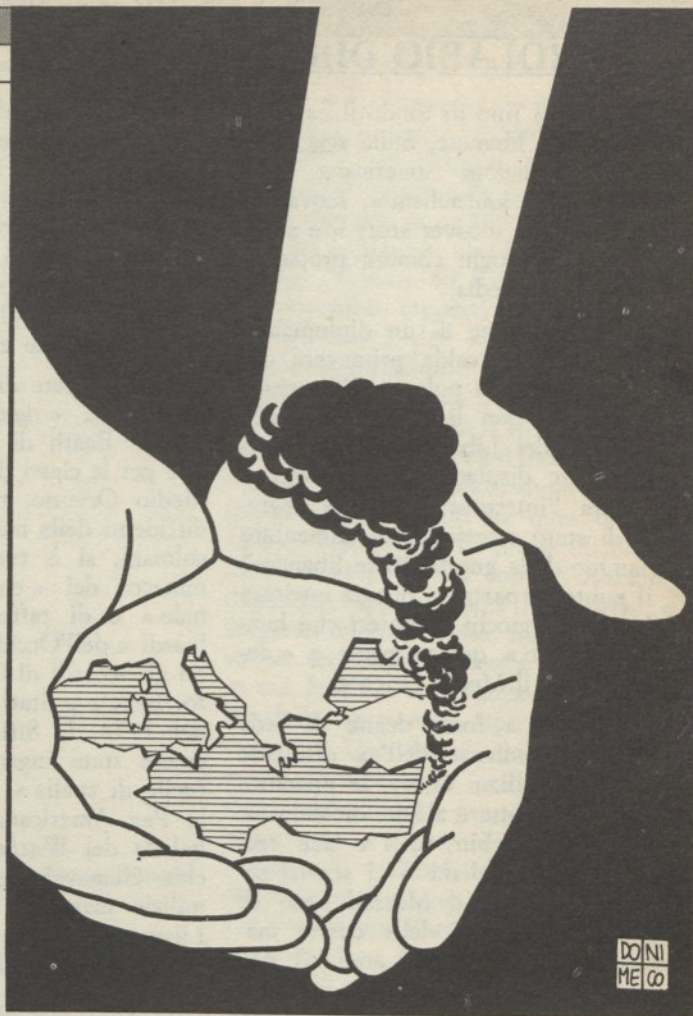
Se si pone mente al fatto che questi governi operano in un'area geo-politica di straordinaria importanza (crisi medio-orientale, tensioni nel Mediterraneo, rapporto Europa-Africa e paesi arabi), la mancanza di una strategia e di proposte unitarie per affrontare i problemi che qui si pongono è davvero un fatto preoccupante. Non basta avere la guida di un governo, occorre avere una politica che si muova in direzione di presupposti socialisti. Ma per questo bisognerebbe far leva su tutto il potenziale delle forze di sinistra e progressiste che esistono in questi paesi. Nei rapporti che abbiamo con tutti questi partiti noi spingiamo in questa direzione ed apprezziamo ogni atto coerente con questa necessità.

● *Come spiega che dall'Inghilterra alla Svezia e dall'Austria alla Germania Federale, i partiti socialdemocratici e laburisti dell'Europa Centro-Settentrionale hanno un atteggiamento tanto differente dal PSI e dal PSDI?*

Si potrebbero aggiungere anche altri partiti socialisti e socialdemocratici, oltre a quelli citati. In verità, tutti quelli dell'internazionale, con l'eccezione di quelli italiani e del Partito socialista francese. Per quest'ultimo la spiegazione può essere quella di una difesa ad oltranza dei programmi nazionali in materia di armamenti; per quelli italiani si tratta di un allineamento ai disegni di riarmo degli Stati Uniti e della NATO. Se sulla questione dei missili ad esempio si lavorasse sulla proposta che il nostro partito ha avanzato con il discorso di Berlinguer alla Camera, oltre a contribuire alla prosecuzione del negoziato e alla costruzione delle condizioni di un suo esito positivo, questi partiti potrebbero recuperare il terreno perduto rispetto alla tradizione pacifista del movimento socialista italiano: sarebbe cosa assai utile per la comune lotta per la pace e il disarmo.

I. A.

Siamo di nuovo in una fase di stallo nella crisi mediorientale. Tanti morti, molti profondi contrasti ed aspri conflitti in atto ma senza che ci siano sul tappeto progetti o disegni politici e diplomatici capaci di sbloccare la situazione generale o che diano alle due questioni centrali della crisi, quella libanese e quella palestinese, l'avvio verso soluzioni accettabili e durevoli. Amin Gemayel viaggia e magari si siederà ancora insieme ai suoi rivali drusi e sciiti intorno al tavolo delle trattative; i palestinesi con o senza Yasser Arafat rimpiangeranno quella preziosa e insostituibile unità ormai perduta; i contingenti della multinazionale di pace, alcuni più bellicosi, altri più « pacifici » ma comunque svuotati oramai di qualsiasi significato politico, restano nella trappola e i siriani e gli israeliani tramano nuovi intrighi e ripetono i vecchi.

Con il pericolo di una guerra nucleare alle porte dell'Europa, con le relazioni inter-blocchi inceppate sul pericoloso terreno della corsa al riarmo, la crisi irrisolubile in Medio Oriente diviene lo specchio di una situazione sempre più precaria ed instabile.

LIBANO/chi soffia sul fuoco della guerra civile

di Guido Puletti

● Tutte le guerre civili attirano l'intervento straniero. Quelle che si sono svolte in Spagna e in Grecia alla vigilia e all'indomani della seconda guerra mondiale, nel Congo di Patrice Lumumba, nel Vietnam e nella Nigeria nell'era della decolonizzazione, e più recentemente nel Ciad hanno, in un modo o nell'altro, assunto una dimensione internazionale. Fino al punto che non si riescono a distinguere, nel cocktail tumultuoso di origini e di conseguenze, fattori nazionali dai sovranazionali.

L'imbroglio libanese, come è stato definito da diversi osservatori internazionali, minaccia d'incendiare i già precari rapporti internazionali. 30 navi di guerra, 250 aerei e migliaia di marines americani — il più massiccio dispiegamento di forza militare Usa dai tempi del Vietnam — si aggirano al largo delle coste del paese del Cedro. Circa 15 mila effettivi sovietici — protetti da rampe di missili Sam-5 capaci di colpire un bersaglio in un raggio di 250 chilometri — sono insediati dietro la linea rossa della frontiera siro-libanese. La più piccola scintilla potrebbe fare bruciare l'intero Medio Oriente sotto impressionanti lembi di fuoco.

Gli Stati Uniti e l'Urss avranno predisposto tutte le misure necessarie per evitare un confronto che rischierebbe di degenerare in una guerra apocalittica? Eric Rouleau, columnist del prestigioso *Le Monde Diplomatique,* risponde con un'altra domanda non meno inquietante. « Ma questa visione relativamente ottimista delle cose tiene sufficientemente conto della moltitudine di attori, autoctoni o stranieri, nella maggior parte irresponsabili, che agiscono sulla scena libanese o dietro le quinte, delle provocazioni che essi potrebbero orchestrare, dei falsi calcoli e degli slittamenti possibili in una congiuntura così anarchica? ». Gli attentati dei « Suicide bombers » confermano macabramente che il destino del Medio Oriente è alla mercé di un qualsiasi « incidente ».

Chi ha soffiato sul fuoco delle guerre civili che hanno insanguinato il Libano negli ultimi decenni? A chi ha giovato questa logica delle mitragliatrici e delle bombe? « Going all the Way: Christian Warlords, Israel Adventurers and the Warf in Lebanon» (Tre Viking Press, New York 1983) di Jonathan Randal, inviato del *Washington Post* per più di un quarto

di secolo, tira fino in fondo il bandolo della matassa libanese. Sulla scia della migliore tradizione americana dell'« investigation journalism », scova tra i meandri delle « cover story » e sotto la coltre dei luoghi comuni propagati da certi mass media.

La dichiarazione di un diplomatico americano, nella calda primavera del 1975, gli mette la pulce nell'orecchio: « Benché lui non li abbia fomentati, i disordini del Libano non sono particolarmente dispiaciuti a Kissinger ». Qual era l'interesse dell'allora segretario di stato americano di alimentare le fiamme della guerra civile libanese? E' il punto di partenza di una intricata inchiesta sui giochi di poteri che hanno « distrutto » questo paese e « destabilizzato » il Medio Oriente.

A credere a fonti degne di fede — le testimonianze dell'ex direttore della CIA William Colby, le memorie di Moshe Sharette e alcune dichiarazioni di Itzhak Rebin, tutti e due vecchi premiers israeliani — i servizi segreti americani e il Mossad sono di casa negli ambienti della destra maronita. E sin dai lontani anni 50. Ma dalla data chiave del 1974 — il 13 aprile 1975 esplode la guerra civile in Libano — questi legami subiscono una svolta: i fondi e le armi che Washington e Gerusalemme inviano ai falangisti di Pierre Gemayel e al Partito Nazionale di Camille Chamoun raggiungono un'ampiezza senza precedenti.

Pierre Gemayel, il padre dell'attuale presidente libanese, è un uomo di ferree convinzioni. Ammira il Fürher e organizza le proprie milizie secondo l'inconfondibile modello nazi. « La maggior parte dei massacri di civili » scrive Randal « sono stati perpetrati dalle milizie maronite, in particolare le falangiste ». Molte delle faide interne, dall'assassinio del figlio dell'ex capo dello stato Soliman Frangié fino alla morte dello stesso Bechir Gemayel, sono attribuibili alla intemperanza e alle ambizioni dei notabili del Libano.

Strane affinità. Lungi dall'essere « isolati in un oceano arabo-musulmano », come ha fatto credere una certa stampa, i cristiani maroniti hanno goduto dei più disparati appoggi. Spesso le casse dei paesi del Golfo, alleati degli Stati Uniti, si sono aperte per i « signori della guerra » del paese del Cedro; Gerusalemme ha fornito armi, istruttori, consiglieri e sostegno logistico a Beirut; e i siriani, in virtù di un accordo segreto del 22 gennaio 1976, si sono spinti fino a partecipare a massacri contro palestinesi (con il beneplacito di parecchi paesi arabi, Israele e Stati Uniti).

Per il potere di re Hussein, gli epigoni della « democrazia confessionale », il Baath di Damasco e in generale per le classi dirigenti moderate del Medio Oriente, naturalmente ostili e diffidenti della massa di diseredati musulmani, si è trattato di arginare le minacce del « comunismo internazionale » e di rafforzare gli ultimi baluardi « dell'Occidente cristiano ». Dopo gli accordi di Camp David tra Egitto, Israele e Stati Uniti, nel settembre del 1978, la Siria si rende conto di essere stata ingannata, « e cambia il fucile di spalla ». Ma è all'ombra della Pax Americana, rammenta il giornalista del *Washington Post*, che Bechir Gemayel riesce ad unificare le milizie maronite (d'ora in poi Forza Libanese), diventando l'unico rappresentante dei notabili cristiani.

« Bechir Gemayel è un uomo divorato dall'ambizione, senza scrupoli e sanguinario ». Per raggiungere i suoi obiettivi non bada a spese né a mezzi: uccide un migliaio di uomini del suo « alleato » Camille Chamoun; si taglia a misura un territorio «liberato», esclusivamente abitato dai suoi correligionari, dopo avere sistematicamente distrutto i quartieri dei libanesi musulmani. Ma il leader falangista non riesce a estendere la sua egemonia su tutto il paese né a cacciare i palestinesi. La palla rimbalza agli israeliani. Scatta la famigerata operazione « Pace in Galilea ».

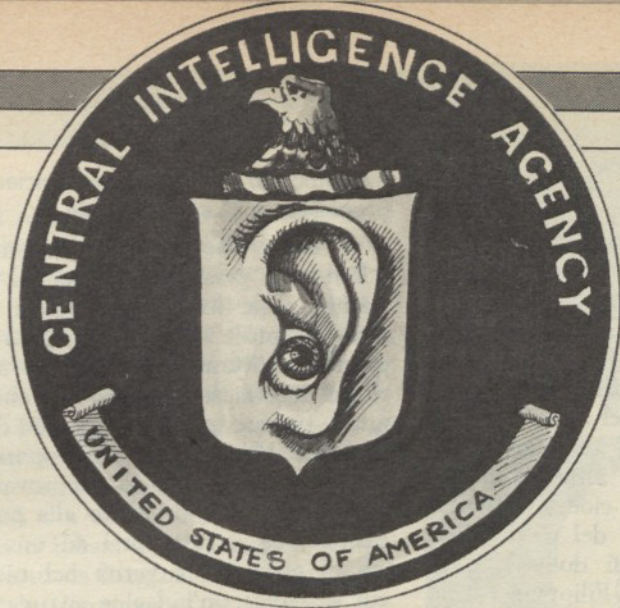
Randal è uno dei rari giornalisti che dicono ad alta voce quello che tutti sanno. Le Forze Libanesi, create da Bechir, diventano lo strumento dei massacri di Sabra e di Chatila. « I carnefici non potevano agire impunemente senza l'ordine ricevuto da alcuni generali israeliani e senza l'accordo tacito di almeno una parte del governo di Gerusalemme ». Il giornalista americano si sorprende che il mediatore americano Philip Habib, che aveva dato garanzie scritte sulla sicurezza dei palestinesi, non abbia sentito il bisogno di dimettersi per salvare, se non l'onore, almeno la credibilità dell'amministrazione Reagan.

Tutt'altro. Come ha confidato il successore di Ariel Sharon al ministero della Difesa di Israele, Moshe Arens: « L'operazione militare israeliana ha comportato un grande mutamento geopolitico e gli Stati Uniti sono i primi a beneficiare di questa nuova situazione ». Poco tempo prima lo stesso Reagan e Begin avevano affermato che le loro « analisi erano molto vicine » e che il loro « obiettivo comune era la installazione di un governo centrale forte nel Libano ».

Una regione nevralgica, crocevia di interessi politici, militari ed economici, non vale... un massacro? Daniel Pipes, dirigente dell'ufficio per la programmazione politica al dipartimento di Stato, si è domandato con inusitata sincerità: « Che cos'è questa OLP? Perché poi si è tanto turbati per il massacro di Sabra e Chatila? Le notizie le fabbricano i media: massacri, per esempio, ce ne sono di continuo in Afghanistan e in Iran ».

Amine Gemayel, dopo l'assassinio del fratello cadetto, diventa il nuovo presidente di questo insanguinato paese. Deludendo le aspettative dei musulmani e dei cristiani liberali, copre con la sua autorità la « falangizzazione » di tutti gli ingranaggi dello Stato, e lascia alle milizie create da Bechir, le famigerate Forze Libanesi, carta libera per agire nelle zone musulmane, in special modo nello Chouf. « Una frazione notoriamente minoritaria » (Amine Gemayel e i suoi seguaci), particolarmente sensibili ai richiami di Washington e alle esigenze sempre più dure del confronto Est-Ovest, regge le redini dello Stato libanese.

« Ho vergogna di essere americano » confessa Randal, che non è un avversario della strategia americana in altre latitudini, dopo aver messo il dito nella piaga delle ingerenze occulte e nella politica svolta da Washington dal 1974 nel Libano. Conclusione sicuramente amara per un giornalista che per più di 25 anni ha fatto i più diversi reportages attraverso il mondo.

G. P.

STATI UNITI/Il grande ritorno della Cia

Perché il Congresso è una tigre di carta

di Sylvia E. Crane

La Cia ha ammesso ufficialmente, proprio in questi giorni, il fallimento delle infiltrazioni di mercenari antisandinisti nel Nicaragua. Probabilmente non sono bastate le ingenti somme stanziate dal Congresso per destabilizzare la repubblica centroamericana. Lo scacco subito serve comunque al Pentagono per avanzare nuove richieste di finanziamento; questa volta i dollari del contribuente serviranno per l'organizzazione di una centrale spionistica « all'antica », cioè a misura d'uomo.

● La segretezza è il segno distintivo dell'Amministrazione Reagan. Si tratta di una specie di passione che viene coltivata in nome della sicurezza nazionale, e chi tenta di opporvisi per amore della verità è sospettato di slealtà. La segretezza è l'inevitabile accompagnamento della ripresa della guerra fredda e del potenziamento bellico. Si potrebbe pensare al ritorno dell'ormai logoro periodo di McCarthy, se non fosse per il fatto che al Congresso gli oppositori più giovani non si fanno spaventare, mentre i più vecchi restano incerti. Non toccati dal comunismo, molti strenui difensori della pace non si fanno intimidire perché hanno imparato la lezione; a sostenere la loro posizione si sono levate poche voci, ma forti.

Dal canto suo anche il Presidente Reagan continua a seguire la sua linea senza deflettere. Sfruttando la violenta retorica anti-sovietica seguita al disgraziato abbattimento dell'aereo civile coreano, Reagan ha ottenuto dal Congresso l'avallo per i missili MX che gli stavano tanto a cuore, e la riconferma dello spiegamento delle armi nucleari di teatro per il mese di dicembre.

Perché la Camera dei Rappresentanti, a maggioranza democratica, ha acconsentito al massiccio potenziamento militare voluto dal Presidente, quando solo poche settimane prima si era detta convinta che gli MX sono armi inutili, dispendiose ed adatte solo ad un primo attacco? Il fatto è che sull'argomento della sicurezza nazionale inciampano molti dei membri della Camera dei Rappresentanti, che ogni due anni deve affrontare le elezioni per un rinnovo parziale.

Durante l'appassionato dibattito svoltosi l'estate scorsa alla Camera a proposito della non tanto segreta guerra di Reagan per soffocare il regime sandinista in Nicaragua, la destra del Congresso letteralmente è riuscita a mettere a terra l'opposizione. Il rappresentante della Georgia N. Gingrich (repubblicano) ha messo alle corde il rappresentante dello Stato di New York T. Downey (democratico) il quale aveva affermato che i « combattenti per la libertà » di Reagan in Nicaragua — in massima parte ex guardie del corpo di Somoza — erano « strangolatori, ladri e briganti »; Gingrich dichiarò che Downey ed i suoi sostenitori « onestamente credono che la CIA sia più pericolosa del KGB ». I repubblicani applaudirono ma Ted Weiss (democratico - New York) raccolse la sfida dichiarando fra l'altro: « Ritengo che mettere in dubbio la lealtà dei membri... sia biasimevole, vergognoso e deprecabile in quest'organismo ». Naturalmente questa dichiarazione è stata accolta con un'ovazione dagli altri rappresentanti democratici, e successivamente Weiss ha pubblicato su un settimanale liberale un articolo in cui lanciava un monito contro una possibile imminente ripresa del maccartismo. Una tattica del genere era stata già tentata la primavera scorsa dalla Casa Bianca per discreditare il movimento a favore del blocco degli armamenti nucleari, allorché si fece circolare la voce che all'origine di questo movimento c'era una certa influenza sovietica. A vari Senatori venne chiesto di confutare decisamente il Presidente — in particolare a due, le cui mogli erano impegnate attivamente nell'attività del movimento. La caccia alle streghe degli anni '50 non è ancora finita, soprattutto perché non si sono avute prove certe a proposito dell'obbedienza dell'opposizione a direttive impartite dall'estero, e perché la caccia alle streghe affonda radici profonde in un terreno troppo vasto.

D'altro canto si può scorgere il preannuncio di un orientamento molto diverso considerando il comportamento del capo della maggioranza alla Camera dei Rappresentanti, Jim Wright, del Texas. Già considerato un « falco » pieno di danaro ricavato dal petrolio texano, Wright ha abbandonato la sua posizione conservatrice per unirsi all' opposizione liberale a proposito degli MX e di ulteriori potenziamenti bellici oltre che dell'emendamento Boland che mirava a por fine alla guerra « segreta » in Nicaragua. Adesso vuole esplicitamente l'appoggio dei liberali per un paio d'anni, cioè fino a quando si presenterà candidato alla presidenza della Camera in successione di Thomas O'Neill, che si dimetterà. Lo stes-

so O'Neill (democratico) che di solito tiene la bocca chiusa, non ha avuto peli sulla lingua quando, dopo il dibattito che si è svolto sulla questione, è stato udito dire: « Reagan crede di essere John Wayne, e pensa di poter muoversi e dare una ripulita », proprio come nei film di serie C che un tempo videro l'attuale Presidente fare il cowboy. La votazione sull'emendamento presentato dal presidente della Commissione servizi segreti della Camera E. Boland (democratico - Massachusetts) mirante ad impedire la guerra « segreta » per scacciare il movimento sandinista dal Nicaragua, è stata decisiva onde por fine alle « attività nascoste »; cioè ad esempio l'arruolamento dei mercenari addestrati nelle scuole della CIA nel Panama, con base nell'Honduras in campi finanziati dalla CIA. Ma a settembre il Congresso non ha protestato, quando un aereo « sponsorizzato » dalla CIA ha bombardato Managua in pieno giorno ed è stato abbattuto col suo poco attendibile pilota.

Pochi giorni dopo, il 22 settembre, con 13 voti a favore e 2 contro, la Commissione servizi segreti del Senato ha autorizzato la spesa di 19 milioni di dollari nel 1984 per queste « operazioni segrete » contro il Nicaragua; è vero che i repubblicani al Senato hanno la maggioranza, ma è anche vero che fra quei 13 voti a favore alcuni erano di Senatori democratici.

Per quel che concerne gli obiettivi che vuole raggiungere nell'America Centrale, anche l'Amministrazione Reagan ha mutato indirizzo. Ormai i ribelli nel Salvador non costituiscono più una minaccia, quindi adesso si mira a scoraggiare nella regione la cosiddetta « rivoluzione senza frontiere ». E' un obiettivo vago, nebuloso, impreciso? Si tratta forse di una giustificazione per la spesa di 19 milioni di dollari sottratti ai programmi sociali? Alla luce della ragione e dei fatti, non si riesce a capirlo. Comunque alla Camera dei Rappresentanti, controllata dai democratici, non è stata intrapresa in merito alcuna contro-azione decisiva. L'unica voce dissenziente è stata quella del democratico W. Fowler, che come presidente della sottocommissione della Camera per i servizi segreti, ha proposto tre disegni di legge miranti a por fine alla « guerra segreta »; essi prevedono l'approvazione preventiva del Congresso per qualsiasi azione militare o paramilitare della CIA ed il controllo del Congresso sui fondi stanziati, onde impedire che la CIA continui ad abusare del suo « fondo di riserva d'emergenza »; Fowler inoltre contesta almeno due altre operazioni condotte dalla CIA, cioè il rovesciamento del Presidente del Ciad (che è costato 22 milioni di dollari), e gli interventi in Angola, Filippine e Cile.

Il Congresso ha cercato di contrastare Reagan in base alla Legge sui poteri in tempo di guerra. Così si è opposto quando il Presidente sembrava intenzionato a mantenere i marines in Libano oltre i 90 giorni autorizzati per legge; in proposito si prevedeva un aspro scontro che però è stato evitato soprattutto grazie ai buoni uffici del presidente della Camera O' Neill; in linea di principio ha vinto il Congresso, quando la Casa Bianca ha riconosciuto la validità dei limiti legali posti dal Congresso stesso per lo stanziamento di truppe americane all'estero, ma in cambio dell'autorizzazione del Congresso stesso a prorogare la durata della presenza dei marines in Libano.

Potrà il Congresso andare avanti, e bloccare il continuo aumento del potere conferito dal Presidente alla CIA ed al FBI in materia di politica estera? Prima dello scandalo Watergate, questo tipo di potere era definito « privilegio esecutivo ».

In base allo statuto di fondazione che risale al 1947, la CIA non può assolutamente svolgere attività all'interno degli USA: all'epoca le attività interne erano riservato dominio dell' onnipotente capo del FBI J. Edgar Hoover. Ma il 4 dicembre del suo primo anno di presidenza, Reagan firmò l'Ordinanza esecutiva numero 12333 che permetteva alla CIA di svolgere « attività di appoggio amministrative e tecniche *dentro* e fuori gli USA » e di « cooperare con gli opportuni enti per l'applicazione della legge ». Così Reagan ha calpestato una norma di legge con un semplice atto dell'esecutivo; il Congresso non glielo ha impedito, né si è pronunciata in proposito la Corte Suprema.

A marzo Reagan ha diramato la « Direttiva presidenziale per la protezione delle informazioni sulla sicurezza nazionale ». In base ad essa i dipendenti governativi che hanno accesso ad informazioni riservate sono tenuti a firmare un impegno a non divulgare tali informazioni, a sottoporre ad un visto preventivo di approvazione ogni loro scritto destinato alla pubblicazione, ed a sottoporsi ad una specie di prova della verità nel caso in cui si svolga un'indagine su una fuga di notizie. E' prevista inoltre la revisione del programma di sicurezza del personale federale che in passato scartava gli aspiranti ad un impiego in base alle opinioni politiche. E' chiaro che questa Direttiva mira ad impedire un dibattito aperto su questioni di politica pubblica, e censura preventivamente le critiche all'Amministrazione in nome della sicurezza pubblica.

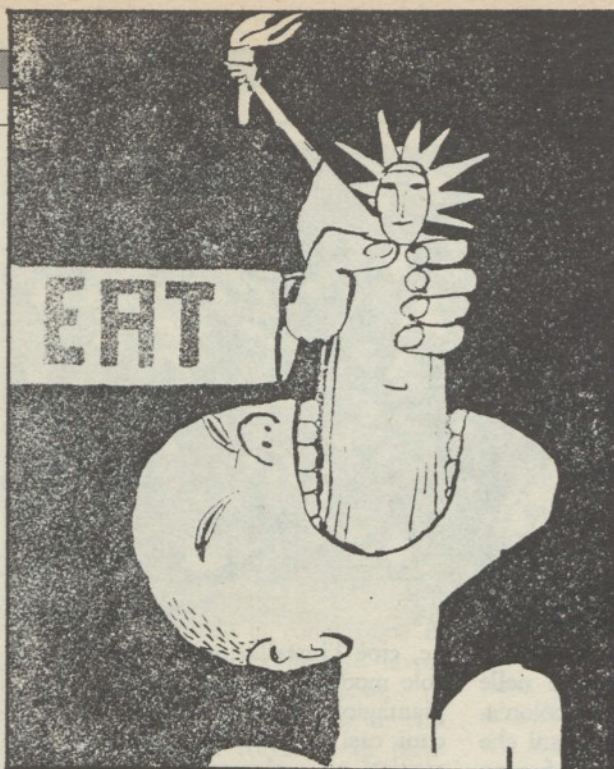
Al Congresso è stato sottoposto un disegno di legge che mira a sottrarre gli archivi operativi della CIA a quanto disposto nel 1966 dalla Legge sulla libertà di informazione; proprio grazie a questa Legge è stato possibile, ad esempio, rendere di pubblico dominio tutta l'attività di sorveglianza speciale svolta dalla CIA nelle scuole superiori e nelle università americane all'epoca del conflitto vietnamita, oltre che i bombardamenti segreti sulla Cambogia e la guerra segreta in Laos. Ora informazioni dello stesso tipo sono state classificate come riservate in modo da evitare che il governo si trovi in imbarazzo: in base alle nuove direttive sarà lo stesso governo a stabilire quale tipo di informazione circa la sua propria condotta — o cattiva condotta — sia « significativa » oppure possa essere tranquillamente divulgata!

Sulla scia dello scandalo Watergate il Congresso approvò una legge che obbligava la CIA a riferire in anticipo sulle sue attività segrete ad otto presidenti di apposite Commissioni del Congresso, il cui compito era di « sorveglianza »; sotto l'Amministrazione Reagan il numero è sceso da otto a due, cioè i presidenti delle Commissioni servizi segreti della Camera e del Senato.

Al momento attuale la questione di politica estera più importante dibattuta nel Congresso è la guerra « nascosta » nell'America Centrale. Sebbene la Camera abbia votato per porvi fine, l'invasione continua ed anzi viene accelerata con l'impiego di mercenari.

Il Pentagono si era preparato ad affrontare la possibilità che il Congresso cercasse di ridurre il potere della CIA e a ostacolare l'intervento militare in Libano ed in America Centrale voluto da Reagan. Già all'inizio del 1982 le Commissioni per i servizi segreti del Congresso avevano avuto notizia delle attività segrete della « Intelligence Support Activity » costituita dal Pentagono nel 1980 durante la crisi iraniana, per appoggiare le operazioni paramilitari e di salvataggio degli ostaggi. Tali attività segrete comprendevano la fornitura di equipaggiamenti vari a governi stranieri, ed attività sotterranee contro il Nicaragua. Un'altra organizzazione — la DIA, cioè « Ente servizi segreti difesa » — ha analoghi poteri. Evidentemente i funzionari del Pentagono ritengono che la CIA non risponda del tutto alle loro necessità, e che le tradizionali organizzazioni di spionaggio militari sono troppo visibili. Nel bilancio 1983 essi hanno chiesto fondi per costituire una nuova organizzazione segreta che dovrebbe operare su scala mondiale con funzioni di « spionaggio a misura d'uomo »; sino ad ora questa richiesta non è stata accettata in considerazione dei dubbi sollevati a proposito della possibilità di controllare la nuova organizzazione.

In materia, le decisioni da prendere sono meramente politiche. Esse saranno certamente discusse nel corso della campagna elettorale del prossimo anno, e l'esito sarà condizionato forse da manifestazioni di massa analoghe a quelle che all'epoca del conflitto vietnamita indussero Lyndon Johnson a non ripresentarsi candidato alla Presidenza. In ogni caso oggi bisognerebbe ricordare le sagge parole dell'allora Primo Ministro britannico Stanley Baldwin: « Il potere senza responsabilità è una prerogativa delle prostitute, in tutti i tempi ». E' anche un segno distintivo delle dittature, e la causa prima della corruzione.

S. E. C.

Il deficit alimentare del Continente africano

Il pane, un profumo proibito

di Rosemary Galli

● A fine ottobre la FAO ha pubblicato un'altra terribile relazione sulla crisi alimentare in Africa, i cui dati statistici sono allarmanti se si considera che il 70% della popolazione africana tuttora lavora la terra. Negli ultimi venti anni l'aumento della produzione alimentare è stato solo del 50% dell'aumento dell'intera produzione agricola; inoltre la produzione è in continuo declino, con un calo del 15% negli anni '70. Di conseguenza sono calati i livelli medi di nutrizione: il Direttore della FAO, Saouma, afferma che essi sono del 6-7% al di sotto del necessario. In Nigeria, il paese più ricco dell'Africa Nera, il consumo alimentare medio è di 1800 calorie- giorno, mentre secondo i criteri della FAO dovrebbe essere di 2240 calorie-giorno.

Al momento i consumi alimentari in Africa sono inferiori del 10% a quelli del 1972; ciò significa una durata media della vita umana pari a 47 anni, cioè la più bassa del mondo. L'anno scorso il Consiglio Alimentare Mondiale aveva ammonito che « .. durante gli anni '80 la fame e la malnutrizione si diffonderanno ancor di più... ».

Si può compilare un elenco delle cause all'origine della riduzione della produzione alimentare: la siccità ricorrente, la fuga dalle campagne verso le città, la degradazione dei terreni, le guerre, una generale mancanza di « inputs » moderni. Un altro fattore importante è rappresentato dall'attenzione spropositata che i governi hanno dato all'industrializzazione; la maggior parte dei magri fondi stanziati per l'agricoltura di norma è stata spesa per migliorare le condizioni del settore delle esportazioni, il che — in altre parole — significa che i governi hanno trascurato la produzione alimentare.

Il colonialismo è all'origine della trascuratezza nei confronti degli alimenti principali. Nel periodo colonialista vennero espropriate vaste aree di terreno che dovevano servire agli insediamenti degli agricoltori bianchi oppure alle attività minerarie. Così avvenne in Kenya, Zimbabwe, Sudafrica, Guinea, Congo, ecc... Altre aree di territorio vennero trasformate in una sorta di riserve di manodopera mediante politiche coloniali fondate ad esempio sulla tassazione e sul lavoro obbligatorio, con ciò provocando migrazioni su vasta scala delle popolazioni lo-

cali indotte a lavorare nelle piantagioni degli immigrati bianchi e nelle miniere. A causa del sistema coloniale, inoltre, molti contadini africani che rimanevano a lavorare la terra furono costretti a cederne almeno una parte per avere i contanti necessari ad esportare i prodotti che coltivavano. Per questi motivi il colonialismo è stato largamente responsabile dello sfacelo della produzione alimentare in Africa.

Negli anni '60 e '70 in cui i loro paesi ottennero l'indipendenza, la maggior parte dei governi africani scelse di continuare a favorire le produzioni agricole destinate all'esportazione, specialmente per quel che concerneva le fattorie di grandi dimensioni. La FAO e la Banca Mondiale li incoraggiarono ad investire in vista dell'esportazione. All'epoca sembrava una scelta favorevole poiché per la maggioranza dei paesi africani le esportazioni agricole costituivano la maggior fonte di guadagno in moneta estera; si trattava però di una scelta a dir poco miope. Così ad esempio un gruppo di studio dell'Università Statale del Michigan che si occupava dello sviluppo rurale della Nigeria giungeva nel 1969 a questa conclusione: « ... per la Nigeria sul piano economico non si giustifica molto il varo di campagne a lunga scadenza per la produzione alimentare negli anni '70 per far fronte al fabbisogno del mercato interno, a spese della produzione di prodotti agricoli destinati all'esportazione »; ma solo quattro anni dopo, la Nigeria era nel bel mezzo di una crisi alimentare.

Per di più le organizzazioni internazionali hanno favorito quel che si definisce un approccio di trasformazione, cioè l'installazione di aziende agricole moderne su vasta scala — grandi piantagioni e fattorie di stato. In alcuni casi i contadini sono stati incoraggiati ed emigrare per insediarsi su terre ripulite, spianate ed irrigate da enti governativi; anche in questo caso si è trattato della prosecuzione del metodo coloniale, ma col tempo questi esperimenti su vasta scala sono falliti.

Parallelamente molti contadini, soprattutto giovani, hanno cominciato ad abbandonare la terra. I loro piccoli appezzamenti erano ignorati dai governi ed i loro guadagni venivano decurtati dalle tasse, dai prezzi di mercato imposti e dalla caduta dei prezzi sul mercato internazionale. Abbandonati e sfruttati, cominciarono ad emigrare verso le città per trovare lavoro o per frequentare scuole.

In alcuni paesi sono state le guerre a distruggere l'agricoltura: nel Corno d'Africa, in Ciad, Namibia, Uganda; in altri l'emigrazione è stata imposta dalla siccità: ad esempio nei paesi del Sahel e recentemente nel Ghana; l'industrializzazione ha attirato un gran numero di giovani contadini nei paesi più progrediti. Così nell'intero continente vi sono ora vaste estensioni di terreno abbandonate.

Per comprendere meglio questi problemi vediamo quello che è successo in Ghana e Nigeria nell'Africa occidentale, ed in Tanzania nell'Africa orientale.

In Ghana il problema alimentare ha ridotto tutti alla fame, tranne i ricchissimi. Tra il gennaio 1982 ed il gennaio 1983 è raddoppiato il prezzo del granturco, che è il cereale più importante; tra il gennaio e l'aprile di quest'anno esso è addirittura quadruplicato; la cassava, che un tempo era consumata solo dai poveri, oggi è ricercata da tutti, e nel medesimo periodo il suo prezzo si è più che decuplicato. In aprile il pollo costava 60 dollari USA al chilo — 90.000 lire italiane — al tasso ufficiale di cambio. Dal mercato è completamente scomparso il pane. Le cause immediate di tutto ciò sono la lunga siccità, gli incendi che hanno distrutto i raccolti di yam e cassava, il ritorno di oltre un milione di ghaniani dalla Nigeria, i mutamenti di governo, la lotta contro il contrabbando speculativo. localmente « Kalabuli ». Ma se, come pensiamo, è vero che il calo della produzione alimentare deriva più dalla politica governativa che dal disastro ecologico, allora si deve concludere che i problemi del Ghana affondano le loro radici nell'atteggiamento assunto dallo Stato nei confronti della produzione alimentare e delle masse contadine.

Dopo l'indipendenza, anche il Ghana aveva intrapreso la via della trasformazione. Nikrumah promosse un'agricoltura su vasta scala che prevedeva anche la creazione di fattorie di stato. Successivamente Acheampong varò programmi come « Operazione alimentati da solo » e « Operazione alimenta le tue industrie », che fecero da modelli per la Nigeria nella « Operazione alimenta la nazione », che era in realtà più uno schema di pubbliche relazioni che un programma agricolo. Il « Nuovo Corso » di Limann e la « Rivoluzione Verde » del governo attuale si proponevano di andar oltre il piccolo coltivatore che è quello maggiormente impegnato nel settore della produzione alimentare. In Ghana i contadini producono oltre il 90% di tutti i raccolti agricoli. Invece sono stati adottati programmi tesi a trasformare le piccole aziende di villaggio in comunità agricole di grandi dimensioni, fattorie di reinsediamento, cooperative e fattorie statali onnipresenti.

Nessuna di queste politiche ha funzionato. Recentemente la rivista *West Africa* rilevava che il tradizionale sistema delle fattorie è rimasto tale e quale, e che è stato fatto poco per migliorarlo, di conseguenza esso ha cominciato a sbriciolarsi: « Al suo posto non è stato messo a punto alcun sistema alternativo valido... Perciò l'attuale

crisi non è certo caduta all'improvviso sul paese ».

In Nigeria i segni della crisi sono immediatamente riscontrabili nel continuo aumento delle importazioni alimentari. Nel '78 si calcolava che questo paese avesse importato un milione di tonnellate di grano; fra il '75 ed il '76 le importazioni di riso sono aumentate di sette volte, e fra il '76 ed il '77 di quasi dieci volte. Nel 1980 le importazioni alimentari sono costate alla Nigeria 1.091 milioni di naire (oltre duemila miliardi di lire italiane). Lo stesso governo nigeriano prevede un deficit di 5,5 milioni di tonnellate di cereali per il 1985, se non sarà possibile raggiungere l'autosufficienza.

Per comprendere le origini del problema nigeriano bisogna rifarsi alla politica agricola. Nei primi tempi del dominio coloniale gli inglesi fecero ben poco per interferire direttamente nella produzione, cercando soprattutto di incoraggiare i contadini a coltivare maggiormente i prodotti che trovavano smercio sul mercato britannico. Il governo coloniale tassava la produttività dei contadini per pagare le spese della propria esistenza, e giustificarla. Si permetteva alle compagnie commerciali britanniche ed agli intermediari africani di sfruttare direttamente i contadini tramite scambi ineguali. Fu così che si sviluppò il boom di un'economia di esportazione fondata sulla coltivazione di cacao, arachidi, cotone, palma da olio. Aumentò anche la produzione alimentare, ed il boom durò fino agli anni '30.

L'intervento statale cominciò all'inizio degli anni '40. Gli inglesi non potevano ignorare la produttività dell'agricoltura, che non solo forniva danaro al governo ma inoltre serviva a pagare l'importazione di manufatti; ciò promosse lo sviluppo di un commercio redditizio e l'espansione della domanda interna di generi alimentari, oltre che di altre merci e servizi. Il governo britannico pensò che si poteva procedere ancora di più su questa strada, e tentò l'attuazione di vari schemi. Colpisce notevolmente la somiglianza riscontrabile fra questi vecchi schemi e le più recenti politiche del governo nigeriano.

Molte di queste politiche erano intese a superare i criteri della produzione su piccola scala ed a stimolare invece le imprese su vasta scala mediante la creazione di piantagioni statali e l'attuazione di schemi di reinsediamento, oppure la concessione di sussidi per la meccanizzazione. Nella maggior parte dei casi gli esperimenti sono falliti.

I recenti sforzi per lo sviluppo rurale puntano soprattutto su progetti di irrigazione su vasta scala — in Nigeria ce ne sono undici — e su *input* e servizi sovvenzionati per i piccoli coltivatori. Il problema principale è che i politici non vogliono ancora rinunciare alla cosiddetta trasformazione, e ciò in particolare perché è lucrosa. Essa infatti prevede la conclusione di grossi contratti per i principali lavori infrastrutturali come la costruzione di dighe e strade, la preparazione di studi di fattibilità, la fornitura di fertilizzanti e macchinari. Per chi conclude un contratto c'è una « mancia » del 10-15%. Un altro motivo per il quale si continua a gettare via il danaro, è che non si vuol ammettere il fallimento, perché ciò sarebbe politicamente imbarazzante. Dopotutto, il Presidente Shehu Shagari continua a sostenere che verrà a capo della crisi alimentare grazie alla sua cosiddetta « Rivoluzione Verde ». Ed infine c'è da considerare che fino a poco tempo fa la Nigeria, grazie ai suoi redditi petroliferi, poteva permettersi di pagare le spese per l'attuazione di progetti su vasta scala, parallelamente ai quali era stato assunto l'impegno di aiutare i contadini anche se questi ricevevano solo l'8% degli stanziamenti in agricoltura per il 1981 contro il 76% destinato ai progetti su vasta scala.

Anche in Tanzania gli impegni governativi nei confronti degli agricoltori sembrano essersi vanificati al momento della stesura dei bilanci. Nel 1982 il Presidente Nyerere — che si era detto a favore di un approccio di tipo contadino ai problemi dello sviluppo — ha dovuto ammettere: «...abbiamo trattato l'agricoltura come se fosse un qualcosa di marginale... ». Negli anni '70 è andata diminuendo la percentuale degli investimenti governativi in agricoltura mentre aumentava rapidamente quella per l'industria, benché in agricoltura fosse ancora impiegato il 90% della popolazione. Eppure neanche la politica industriale della Tanzania ha avuto successo, dal momento che il prodotto nazionale lordo del paese è calato sia nel 1981 che nel 1982.

In Tanzania la politica agricola è stata un disastro. Negli anni '60 la politica dichiarata era di incoraggiare l'organizzazione spontanea dei contadini in villaggi comunitari; lo si affermava ai massimi livelli, ma nessun aiuto o quasi veniva dato ai pochi gruppi che cercavano di praticare l'agricoltura con i sistemi cooperativi e comunali. Negli anni '70 il governo decise di adottare una linea di trasformazione generale: in tre anni costrinse 13 milioni di contadini a raggrupparsi in 7.700 villaggi. Alla fine degli anni '70 il governo cominciò a pianificare la politica della produzione — sempre partendo dall'alto — e furono stabiliti obiettivi nazionali da raggiungere per ciascun tipo di raccolto; furono inoltre stabiliti obiettivi regionali per incoraggiare la specializzazione regione per regione. Tutte queste disposizioni erano poi comunicate ai vari villaggi di modo che il direttore della fattoria di villaggio — cioè un funzionario governativo — potesse aiutare i contadini del villaggio a pianificare la produzione. I prodotti venivano poi venduti alle autorità governative apposite, in modo che il governo potesse controllare le entrate. Ovviamente questo rigido controllo governativo non è stato efficace: i contadini ricorrevano a tutti i mezzi possibili per sottrarvisi.

All'inizio degli anni '70 Gavin Williams ha scritto un breve ma molto interessante articolo intitolato « Dalla parte dei contadini », nel quale confrontava le politiche dei governi tanzaniano e nigeriano. A suo avviso in ambedue i casi il governo considerava i contadini più il problema che la soluzione, se si voleva raggiungere l'obiettivo di aumentare la produttività agricola. Sebbene un governo si autodefinisse socialista mentre l'altro seguiva un orientamento dichiaratamente capitalista, ambedue ritenevano che l'agricoltura poteva essere promossa solo grazie ad aiuti dall'esterno, soprattutto stranieri, in capacità tecniche e macchinari.

Negli anni '80, gli esperti stranieri stanno ancora sollecitando la concentrazione della produzione agricola a favore dei prodotti destinati all'esportazione.

R. G.

Un libro per un problema

DIVENIRE SPETTATORE

di Pasquale Misuraca

● Divenire un perfetto partner sessuale è stato — perché non confessarlo? — faticoso. Ma non difficile. Grazie ai test. Sì, proprio i sistemini di domande con crocetta e punteggio finale che ormai in ogni campo soppesano e classificano i nostri comportamenti, convogliandoli implacabilmente verso una assoluta e definitiva modernità.

Me ne compiacevo, affrontando finalmente senza timore le infinite verifiche quotidiane del Sistema (delle comunicazioni di massa), quando fui assalito da un nuovo bisogno: diventare uno spettatore ideale. Il Sistema però produce più bisogni di quanti possa soddisfare. In quel periodo, in particolare, concentrava tutti i mezzi nella formazione massiva di padri modello. I miei già esigentissimi figlioli mi tallonavano inesorabilmente.

Io avevo altro per la testa: calcolare e commisurare statisticamente le mie capacità di spettatore, adeguarle rapidamente alle idealità dei nostri tempi moderni. Ma come, senza sondaggi, senza test? Ero disperato. I miei rapporti sociali degeneravano di giorno in giorno. Nelle piazze e nei salotti, se il discorso cadeva su chi artisticamente stesse invecchiando meglio, Allen o Godard, Arbore o Boncompagni, tacevo imbarazzato. Evitavo accuratamente i teatri.

E' stato invece dal teatro, dalla raccolta di articoli che al teatro ha dedicato Ennio Flaiano, pubblicata quest'anno da Rizzoli — del titolo dirò dopo — che è venuta una risposta al mio problema. Risposta inattuale nell'era dei test, in cui l'identità dell'uomo-massa è definita dal rapporto a ideali astratti, statisticamente conformi agli schemi della cultura dominante, e sempre meno dal rapporto a concreti modelli umani, esemplari nella loro singolare e irriducibile individualità. In rapporto a tipi sociologici piuttosto che a maestri.

Dalla lettura di un tale libro non ho perciò ricavato il decalogo dello spettatore ideale, ma qualche indicazione sullo spettatore Flaiano. Uno spettatore magistrale, da emulare, e vorrei mostrarvi il perchè.

Il primo insegnamento, il primo elemento di metodo che risulta dalle sue recensioni è come il grado, la qualità di uno spettatore (la sua capacità di godimento critico ed estetico) siano commisurati alla vastità dei suoi orizzonti culturali. « L'unico spettacolo che ti consiglio — annota Flaiano a chiusa di un pezzo da Parigi, del 22 dicembre 1966 — è la mostra dei Picasso al Grand Palais. Siediti in un divano e guarda passare la folla davanti ai quadri, ascolta i suoi commenti e allora scoprirai che questa folla è picassiana, nei colori puri e violenti degli abiti, nelle facce, nel suo comportamento disarticolato, in una sua certa stupefazione. Dalle *Demoiselles d'Avignon*, in sessant'anni la natura si è modificata anche sulle indicazioni di Picasso e questa folla va ad ammirare se stessa, a constatarsi nell'opera del più grande profeta realista del nostro tempo ».

Molteplicità di interessi, e insieme conoscenza dei testi e dei problemi specifici del teatro. « 'Assèntati per un poco dalla felicità ... per narrare la mia storia'. Sono parole di Amleto morente a Orazio, e io penso — scrive il 15 dicembre 1963 — che non le rivolga soltanto all'amico ma anche agli attori e ai registi che decidono di mettere in scena la sua tragedia ».

La profondità dello sguardo di uno spettatore si costituisce cioè nella conoscenza diretta e nella concreta esperienza dell'universo artistico. Delle arti per se stesse, nella loro specificità, e delle arti come componenti attive di società storicamente determinate. Ciascun spettatore si trova difatti, e necessariamente, « nella condizione di dover giudicare la società vedendola riflessa nelle rappresentazioni che essa ama dare di se stessa » (8 marzo 1964).

Spettatore della realtà, e per conseguenza della condizione tutta moderna dello spettacolo teatrale. Il 2 agosto del 1964 Flaiano assiste al teatro romano di Ostia antica ad una rappresentazione degli *Uccelli* di Aristofane. E' agitato, e fortemente a disagio. Ciò non pare dipendere dal testo, dagli attori o dalla messinscena. « Il semicerchio dell'orchestra è ricoperto di un'erba che la luce dei riflettori accende teneramente. Che cosa manca dunque alla nostra felicità di spettatori? Forse il sentimento dell'occasione unica, irripetibile; cioè siamo qui spettatori estivi con le nostre automobilette parcheggiate tra i ruderi, ed eravamo persino incerti se andare al cinema. Com'è triste l'uomo massa superiore. Si regala tutto. Stasera facciamo il pieno di cultura ».

Come poi Flaiano materialmente si disponga ad osservare uno spettacolo, quale sia in concreto il suo stato mentale abituale, lo apprendiamo nell'articolo conclusivo, del 23 novembre del '67. Dove è esposta la tesi della superiorità di una visione ad un tempo massimamente critica e radicalmente creativa, protesa in avanti e verso il profondo, propria di ogni *Spettatore addormentato* (è il titolo del libro) e per la precisione dello spettatore che gode lo spettacolo in stato di soglia. « Chi una sola volta si è appisolato a un concerto, o alla rappresentazione di un melodramma, o anche a un'opera drammatica, sa che nel momento del passaggio dallo stato di veglia al sonno, in questo punto detto la soglia, la rappresentazione o la melodia o il dialogo si liberano da ogni scoria, diventano liquidi, celestiali. I sensi fatti più acuti colgono ogni più lieve sfumatura dell'orchestra, del canto, della voce dell'attore, e li ricevono come un indimenticabile e personale messaggio. Quante volte in quegli istanti lo spettatore non ha creduto di capire tutto, anzi di intuire? E' in quegli istanti che abbiamo lo spettatore perfetto, unico, ideale. Il problema consisterebbe a mio avviso nel mantenerlo in quello stato per tutta la durata dello spettacolo: problema difficile poiché in genere lo spettatore scivola verso il sonno profondo o viene svegliato dal suo stesso ronfare o dagli applausi. E il senso di colpa che subito lo afferra lo spinge a rifiutare quel molto che il dormiveglia gli ha comunicato di vero, di definitivo, di libero ».

Esperta, disincantata frequentazione della società nelle sue rappresentazioni, attento ascolto della propria personalità nelle sue libere associazioni. Criticità assoluta e assoluta libertà. Insieme. Ogni volta. No, non è agevole per l'uomo massa superiore diventare un decente spettatore. Più semplice, test alla mano, fare perfettamente all'amore. ■

Libri

Le fonti storiografiche del sindacato

Guida all'Archivio Storico della CGIL-Lazio, a cura di G. Sircana e T. Lombardo, Ediesse, Roma, 1983.

A conclusione del 90° della Costituzione della Camera del Lavoro di Roma la segreteria della CGIL-Lazio ha curato la pubblicazione di una guida al proprio archivio storico, organizzato negli ultimi anni grazie al volenteroso impegno di giovani studiosi. L'agile volumetto consente ora di avere un quadro chiaro della documentazione disponibile presso il nuovo centro. Così i dati sull'organizzazione e sui congressi a partire dal 1954, nonché i testi di importanti elaborati sulla situazione economica e la corrispondenza con numerosi organi interni ed esterni al sindacato, offrono materiale abbondante per la valutazione dell'attività della CGIL in fasi tormentate e complesse della vita sociale romana. Appare con evidenza come a livello locale il sindacato non si sia limitato a concentrare la sua attenzione sugli impellenti problemi delle rivendicazioni immediate ma abbia saputo adeguare le sue strutture e i suoi interventi allo sviluppo della società sui terreni della produzione, della riconversione industriale, della sicurezza sociale, dei diritti civili e della cultura. Anche dalle camere del lavoro di Frosinone, Latina, Rieti, Viterbo e dei centri minori risultano elementi importanti ai fini della ricerca storica per la valutazione del comportamento degli organismi e dei militanti sindacali sui temi della disoccupazione, della organizzazione del lavoro, delle pensioni, della scuola. La sezione dedicata all'attività condotta unitariamente con CISL e UIL sottolinea sia le difficoltà dell' avanzata del processo unitario sia la capacità di affrontare temi d'interesse generale come quelli della sanità, dei trasporti, dell'edilizia, egli asili nido, come d'altronde confermato dall'esame dei documenti in materia urbanistica, di agricoltura e di commercio.

L'anno scorso ad Ariccia in occasione d'un incontro tra i responsabili degli archivi storici sindacali nelle varie regioni emerse la grande utilità di un riordinamento e di un coordinamento delle fonti storiografiche della CGIL ai fini di un approfondimento della ricerca storica. Questa nuova guida costituisce uno strumento di lavoro indispensabile per chi vorrà addentrarsi nelle vicende sindacali laziali, e non solo in queste. *C.V.*

Il mondo diviso in 65 problemi

M. Kidron - R. Segal - *Atlante dei problemi del mondo d' oggi* - Zanichelli - L. 14.000 (illustrato).

La grafica statistica al servizio della politica. E' possibile illustrare i grandi temi della società moderna, quelli che potremmo chiamare « gli aggregati della macro-politica », in un piccolo atlante facilmente maneggevole, tanto da assomigliare ai sussidiari scolastici d'una volta?

Estrapolando dati, sommando statistiche ufficiali, bussando alla porta dei grandi organismi internazionali, come la FAO e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, curiosando negli annuari delle grandi banche e delle ambasciate, e negli archivi delle agenzie giornalistiche, confrontando testimonianze « incrociate », aggregando tra loro i risultati di varie ricerche pubbliche e private, M. Kidron e R. Segal hanno realizzato una mappa mondiale suddivisa in 65 problemi-chiave che toccano il potere politico e quello economico, le armi e l'industrializzazione, l'ecologia e la condizione femminile, il disordine delle città e la criminalità, l'emigrazione e lo sfruttamento del lavoro ecc.

Sessantacinque tavole grafiche a colori vivaci, per la felicità estetica-estatica degli studenti di scuola e di redazione, riluttanti come pochi alla lettura e ben disposti invece verso la demagogica metodologia dell'immagine cara a McLuhan, buonanima. Anche se sotto la supposta « civiltà del grafismo » si rivela l'inciviltà della semplificazione e dello schematismo, l'utilità della grafica geo-politica nel giornalismo e nella pubblicistica è indubbia.

In questo atlante, infatti, ben ventotto pagine sono riservate all'analisi dei sessantacinque grafici mondiali, argomento per argomento, permettendo oltretutto l'identificazione della matrice culturale-ideologica dei curatori. Che è, va detto, marcatamente laica-progressista, con una tendenza evidente alla critica degli Stati e al loro pre-potere. Basta scorrere l'indice: i titoli dei vari capitoli e la loro progressione ci dicono molto su una, neanche sotterranea, tesi di fondo. *Lo Stato aggressivo, Armi e Stati, Risorse naturali, Economia, I governi, Strumenti di dominio, Affari, Lavoro, Società, L'ambiente, Sintomi di crisi, Segnali di dissenso,* sono capitoli che vogliono illustrare a forti tinte « il sistema autoperpetuante degli stati sovrani, tutti assorti nei loro conflitti e nella loro sete di potere ».

Il disegno appare, per quanto possibile, obiettivo, diluito in una visione veramente internazionale dei problemi, senza nulla concedere ad una partigianeria « di schieramento » quasi normale in lavori del genere. *Nico Valerio*

I boiardi della « nazione nascosta »

Giorgio Galli - *L'Italia sotterranea. Storia, politica e scandali* - Laterza, 1983, pp. 296 -

Mentre la lotta partigiana infligge i colpi decisivi al regime di Salò, due fascisti repubblichini, Gelli e Crociani, con spregiudicata abilità doppiogiochista costituiscono le basi delle loro brillanti carriere nell'Italia democristiana. *Mentre* le folle esultanti fanno ala al passaggio degli eserciti liberatori i servizi segreti americani si sdebitano con la mafia per l'appoggio ricevuto in occasione dello sbarco in Sicilia: il potere politico dell' isola passa nelle mani delle « famiglie ». *Mentre* l'opinione pubblica riesce a percepire che in seno al centro-sinistra si dibattono una tendenza moderata ed una riformista, quest'ultima deve soccombere dietro la minaccia di un'intervento autoritario predisposto dai carabinieri di De Lorenzo. *Mentre* studenti e operai « uniti nella lotta » sono protagonisti dei più significativi movimenti di trasformazione sociale dal dopoguerra, Michele Sindona si rivela tanto potente da tentare la scalata alla maggiore holding italiana, la Bastogi. Si potrebbe continuare con i *mentre* a legare le vicende dell'Italia ufficiale alle trame dell'Italia sotterranea, dal 1943 senza soluzione di continuità fino ad oggi: un elenco impressionante di scandali, speculazioni, intrighi, poteri occulti, servizi segreti che hanno condizionato pesantemente la vita politica del nostro paese. Questo libro ripercorre appunto il filo nero che dallo scandalo Montesi a quello di Fiumicino, dai soldi elargiti da Cefis a quelli distribuiti da Calvi, ha tessuto una rete di corruzione senza precedenti nella storia unitaria. Ecco perché, sostiene Galli, storici, sociologi e politologi non possono prescindere da questa « nazione sotterranea ». Accanto ai movimenti collettivi ed agli aspetti visibili della vicenda politica occorre far riemergere questa parte sommersa. Affaristi, intriganti, avventurieri hanno in molti casi contato di più dei presidenti del consiglio, segretari di partito e uomini pubblici famosi ed autorevoli. Galli definisce, ad esempio, Cefis « l'uomo più potente d'Italia all'inizio degli anni Settanta ». Agli storici di domani non sarà tuttavia facile verificare il peso avuto in tutti questi anni dai protagonisti nascosti e misteriosi, né sciogliere alcuni nodi. Più che a prove e documenti ci si può affidare a intuizioni, collegamenti e deduzioni, dal momento che i verbali delle commissioni d'inchiesta, le sentenze della magistratura non squarciano il velo di mistero che tuttora avvolge molti casi.

Giuseppe Sircana

Democrazia con le tasche bucate?

Costo e funzione dei partiti nella nuova realtà politica ed organizzativa

di Carlo Vallauri

● La confusione tra politica e politologia ha ingenerato nell'opinione pubblica una crisi di rigetto che si avverte in vasti settori e che è compito di chi ne valuta le possibili e pericolose conseguenze valutare a fini di chiarimento. Numerosi editorialisti esprimono sulla stampa le proprie opinioni, ma poiché sono tra i pochi testi di materia politica che molti lettori (forse sempre meno) leggono, ne deriva che si attribuisce a tali interventi un ruolo di interpetrazione degli eventi via via che si svolgono anche se in effetti essi costituiscono soltanto una espressione di personale convincimento e non una valutazione critica sulla base di osservazioni scientifiche, come è proprio della politologia, appunto in quanto scienza. Ma poiché quest'ultima non esalta e non gratifica ma analizza, classifica e sistematizza, non risulta molto gradita ai cosiddetti operatori politici che non vogliono essere giudicati ma soltanto votati o non votati, (l'unica forma di penalizzazione da molti di essi considerata, anche se per avventura, come accade sempre più di sovente, spesso incorrono in non infondate disavventure giudiziarie).

Il rifiuto del giudizio morale (abbassato naturalmente, da uomini come Galloni, a «moralistico») e la rinuncia a servirsi delle acquisizioni nelle nuove procedure di studio fanno sì che anche nel mondo della cultura aumenti il divario tra attività politica ed esercizio pratico delle altre attività quotidiane.

Già nei primi anni '60 gli studiosi avevano segnalato, sulla base di dati empirici raccolti e di sistemazione teorica, il decadere della forma organizzativa «partito», per lo meno nelle articolazioni territoriali, non più rispondenti alla realtà del vivere consueto degli italiani, a causa delle trasformazioni conseguenti ai mutamenti sociali ed urbanistici, al di là della caduta di tensione ideale e delle grandi certezze.

La reazione che ne uscì fu imprevedibile nelle forme (contestazione giovanile largamente diffusa e, per contro, riaffiorare di settarismi ideologici) ma non nelle motivazioni: significativamente i movimenti giovanili ne furono travolti più dei partiti, e i partiti registrarono un vuoto maggiore dei sindacati.

La ricomposizione della funzione storica dei partiti si lega all'esaurimento della funzione dissacratoria dei «movimentini» ed alla capacità che i partiti hanno mostrato di adeguarsi a nuove necessità, quali fattori — al momento non sostituibili — di mediazione tra la massa indistinta di cittadini e le istituzioni, anche se la pretesa di occupazione di tutti gli spazi di potere ha vanificato in gran parte le esperienze di democratizzazione della vita civile, nei campi della sanità, della scuola, ecc.

In queste condizioni si spiega come in più versanti (dal convegno romano organizzato alla LUISS dall'ISPES a quello milanese del club dei club sino all'ultimo numero di *Laboratorio politico*) si avverta l'esigenza di riconsiderare ruolo e costo dei partiti. Quest'ultimo accostamento non sorprenda giacché fu proprio una sottovalutazione della questione finanziaria a provocare in tempi recenti una involuzione sul comportamento, in sede centrale e periferica, di molti partiti.

La necessità di dotare i gruppi politici di mezzi economici che potessero sottrarli ai condizionamenti delle pressioni privatistiche e parastatali indusse a sollecitare il finanziamento pubblico. La legge del 1974 — pur con le correzioni del 1981 — non ha corrisposto alle aspettative, perché mentre non ha fatto cessare la ricerca di fonti di finanziamento nero per numerosi partiti, ha in altri casi rafforzato il potere verticistico delle segreterie e degli apparati dei partiti giacché, oltre al potere politico, le segreterie detengono così anche la piena disponibilità delle risorse finanziarie. Al fine di ovviare a questi inconvenienti alcuni partiti (e ne hanno parlato a Roma B. Passetto per il PCI e P. Ungari per il PRI) hanno definito una regolamentazione diretta ad assicurare una distribuzione tra centro ed istanze territoriali, regionali e locali, dei fondi pubblici. Ma non sarebbe più opportuno che siffatta distribuzione fosse stabilita in forma vincolante per tutti i gruppi che usufruiscono del denaro pubblico?

Altro tema emerso nei recenti dibattiti è quello di prevedere per i partiti forme di bilancio più precise e dettagliate rispetto al modello predisposto dalla Presidenza della Camera, onde avere elementi concernenti lo stato patrimoniale, la situazione debitoria eventuale ed un bilancio consolidato pluriennale, anche per ovviare agli inconvenienti indicati di recente da Minervini e Spaventa, come nell'imparziale libro di G. Pacifici.

Accanto all'autofinanziamento da parte degli iscritti (per il tesseramento, in alcuni gruppi non si esclude il ricorso a forme che garantiscano la piena correttezza del procedimento ricorrendo al servizio delle racccomandate o addirittura ai notai), vi è da considerare la possibilità di regolare aperti canali di finanziamento privati, non necessariamente da demonizzare se rispondono a criteri di corretta e manifesta donazione o sponsorizzazione.

Ma è soprattutto sul terreno dell'assunzione di servizi a carico dei fondi pubblici (per quanto riguarda sedi di uffici, spese per mezzi di comunicazione, attrezzature tipografiche, acquisto o noleggio di moderne apparecchiature) che potrebbe delinearsi una fonte sussidiaria in luogo di «indicizzazioni» delle attuali aliquote, che non offrono garanzia di impiego a causa della mancanza di adeguati controlli, per il timore dei partiti di ingerenze esterne nella loro vita interna. Le novità maggiori potrebbero poi essere in forme di detassazione per versamenti effettuati dai cittadini a favore di partiti ed organismi culturali, associativi (e, aggiungiamo, anche di sodalizi di volontariato o di organi di stampa), onde incrementare il sostegno scoperto e legittimo a formazioni che svolgono indubbiamente una funzione pubblica, anche se i partiti sono sempre recalcitranti a qualsiasi tentativo di riconoscimento giuridico o di regolamento-tipo capace di assicurare il rispetto della democrazia interna, interpretando l'art. 49 della Costituzione nel senso di attribuire legislativamente quel diritto di cui i cittadini sono titolari costituzionalmente ma senza alcuna realizzabilità attuativa.

C'è infine il problema delle fondazioni affiancate ai partiti: sulla falsariga tedesca, Spreafico ha avanzato a Rimini una proposta che comincia ad essere considerata positivamente negli ambienti politici.

G. Bianco ha osservato che occorre muoversi sul terreno di iniziative dirette a por fine ai processi di cooptazione quale unico canale di selezione nella vita politica e ha lamentato l'inamovibilità delle oligarchie nella DC. E' una testimonianza significativa che sarebbe bene non fosse disattesa anche da altre forze politiche. Ecco come i problemi organizzativi e finanziari si ricollegano agli orientamenti, alle scelte dei partiti. ■

Scuola

Come «femminilizzare» la riforma

di Maria Corda Costa

● Si parla di riflusso del femminismo, si constata che l'attenzione al problema dell'uguaglianza delle donne nella vita sociale è sempre meno vivo, si nota con preoccupazione un abbassamento di tensione rispetto ai problemi tutt'altro che marginali che la grave situazione economica presenta per l'occupazione femminile in Italia e fuori d'Italia. In Francia di recente ha avuto un gran successo un volume curato da Elisabeth Paquot *(Terre des Femmes*, La Découverte - Maspero Boréal express, Paris-Montréal 1982) che con grande ricchezza di informazioni e notevole verve polemica, presenta alcuni « tagli » del problema a livello mondiale, con larga attenzione riservata anche al Terzo mondo. In questa situazione ci si ripropone l'interrogativo di se e quanto i processi formativi istituzionalizzati influiscano sul perpetuarsi dello stereotipo maschilista che di tanto in tanto riceve qualche scossone, ma permane largamento diffuso e impregna atteggiamenti e strutture organizzative.

Innanzi tutto è bene rendersi conto che sul piano dell'organizzazione scolastica esiste ancora una dicotomia abbastanza pronunciata tra itinerari formativi « di fatto » maschili e « di fatto » femminili. Si noti tuttavia che esistono ancora anche di diritto istituti riservati alle donne: sono gli Istituti Tecnici Femminili che dal 1956 sostituiscono i Magisteri per la donna (istituiti nel 1933 con forti caratteristiche ghettizzanti e praticamente privi di uno sbocco professionale che non fosse l'insegnamento dell'economia domestica e dei lavori femminili) e, nel 1963 e nel 1967, sono stati arricchiti di due ulteriori indirizzi, quello per econome dietiste e quello per dirigenti di comunità, considerati tuttavia anch'essi « attività tecniche più proprie della donna ». Accanto a questi gli Istituti Professionali Femminili per sarte, maglieriste, assistenti per l'infanzia, ecc., e le Scuole Magistrali (di cui solo un numero estremamente esiguo statali) che preparano insegnanti per la scuola materna.

Ma accanto a questa situazione già giuridicamente segregante va considerata la situazione di fatto, quella che vede nelle scuole professionalizzanti una forte differenza di percentuali di frequenza tra maschi e femmine nei diversi indirizzi. Abbiamo così una netta prevalenza maschile nella frequenza degli Istituti tecnici industriali e per geometri, una netta prevalenza femminile negli Istituti Magistrali, una lieve prevalenza femminile (60%) circa) negli Istituti Tecnici Commerciali, mentre sempre nel settore commerciale degli Istituti Professionali che danno titoli che portano a carriere gerarchicamente subordinate, la prevalenza femminile è di nuovo fortissima. Diverso il caso di licei classici e scientifici, ma è lecito pensare che in due scuole orientate alla formazione generale il problema della scelta « maschili » e « femminili » sia semplicemente rimandato. E' a livello universitario, per persone meno condizionate dalla situazione socio-economica, che i percorsi diventano prevalentemente maschili o prevalentemente femminili, una netta prevalenza di donne nelle facoltà del gruppo letterario (circa 80%) e di poco inferiore nelle facoltà di scienze naturali e scienze biologiche, mentre il rapporto si inverte per le facoltà tecnologiche.

Difficile, certo, fare un dosaggio che tenga conto di quanto gli stereo-

➡

tipi maschilisti siano stati interiorizzati, e quanto invece questi vengano vissuti come dato oggettivo cui adeguarsi se si vuole avere maggior probabilità di entrare nel mondo del lavoro. Certo è che non si son fatti molti passi avanti nell'organizzazione di una scuola che porti all'eguaglianza fra i sessi. Né pare che la cosa stia cambiando, dato che la nuova secondaria superiore (ma è davvero così prossima la riforma?) presenta due percorsi anch'essi destinati ad una « femminilizzazione » « di fatto ». Costituire indirizzi delineati sin dall'inizio, se pur con possibilità di passaggio senza sbarramenti dopo il primo anno, significa reintrodurre non solo distinzioni più favorevoli ad una discriminazione socio-economica, ma anche il prevalere di una mentalità che prevede per una donna canali preferenziali in certe direzioni. Ci riferiamo essenzialmente all'indirizzo biologico-sanitario e a quello di scienze umane, psico-pedagogiche e sociali; è facile prevedere il primo con frequenza nettamente preponderante di aspiranti infermiere o fisioterapiste o altre professioni sanitarie, il secondo con ragazze che aspirano a iscriversi a quegli infausti corsi di laurea didattici per la preparazione degli insegnanti che pare siano anch'essi alle porte con il favore di buona parte delle destre e del centro, ma anche (ahimè!) di una parte delle sinistre, sindacati inclusi. Il fatto che nessuno dei due indirizzi secondari sia di per sé professionalizzante non impedirà che, attraverso la regolamentazione agli accessi post-secondari, si tratti in effetti di canali che predispongono a certi tipi di professioni. E sono, vedi caso, le professioni nei servizi di sostegno, tipicamente femminili. Credo che nessuno pensi che attraverso la scuola si possano o si debbano compiere rivoluzioni sociali, ma certo si potrebbe e si dovrebbe tentare di innovare e rimuovere le cristallizzazioni e le chiusure che la società tende a riprodurre. Non sembra questo, in Italia, il momento giusto perché la scuola assuma tale compito?

M. C. C.

SPONSOR · SPONSOR

DONI MECO

Uno «sponsor» per il patrimonio artistico

Il Colosseo? E' una marca di palle da tennis

di Giovanna Dalla Chiesa

● Non è un caso che proprio nel momento in cui ha toccato la depressione economica più grave e il collasso del proprio patrimonio artistico anche l'Italia abbia scoperto lo *sponsor*.

Il finanziamento privato di opere o manifestazioni a carattere pubblico è sempre esistito, nuovo è invece il ricorso ormai frequente da parte dello Stato italiano ai contributi di uno *sponsor* — in genere un industriale — per grandi mostre e opere di restauro da lui promosse o organizzate.

Come sarebbe stato possibile restaurare i Cavalli di San Marco senza l'aiuto provvidenziale della Olivetti? O il prezioso arazzo fiammingo l'« Incontro di Ester e Assuero » senza l'intervento dei Missoni? L'anno scorso i Fratelli Branca spendevano 200 milioni per la mostra degli « Anni Trenta » a Milano, quest'anno sui tre miliardi stanziati per la grande mostra dello scultore americano Calder a Torino, la Toro Assicurazioni ha speso 1 miliardo e mezzo. Ritz Saddler è sceso in campo per la mostra di De Pisis a Palazzo Grassi e la Zanussi per quella sulla Cina a Venezia.

Queste sono solo alcune delle iniziative realizzate con la sponsorizzazione ma le cifre stanno già diventando da capogiro. Anche parte dei restauri della Colonna Antonina a Roma saranno presto integrati dai fondi della Montedison.

La vastissima domanda di cultura di questi ultimi anni e la situazione di emergenza in cui si trova la maggior parte del nostro patrimonio, hanno posto di fatto lo Stato italiano, già paralizzato dalla crisi economica, nella impossibilità di far fronte ai nuovi impegni, su cui grava ancora il cumulo di quelli mai sciolti in precedenza.

Questi fattori si inquadrano, tuttavia, in un contesto più ampio, che è il frutto del cammino compiuto dall'Italia in questi anni verso un processo di liberalizzazione della cultura, che ci porta a riconoscere, oggi, nei valori a cui attribuivamo un tempo solo un significato spirituale o storico, anche un intrinseco valore economico. Ci stiamo accorgendo in sostanza che i beni culturali sono il nostro più grande investimento.

La figura dello *sponsor* trova così la sua naturale ragion d'essere in una società che si avvia verso una concezione meno statica ed immutabile dei valori, dove l'industria o altri mecenati possono offrire un valido sussidio ad una cultura orientata in senso sempre più tecnico-scientifico.

Nell'Italia odierna lo *sponsor* ap-

Anche in Italia si prospetta l'opportunità di promuovere un « mecenatismo esentasse », secondo parametri da tempo collaudati negli Usa. Crescono le polemiche sull'argomento, ma aumenta altresì la domanda privata di sponsorizzazione.

pare a molti, dunque, come il nuovo « deus ex machina » intorno a cui si agitano grandi speranze. Ma è inutile dire che il problema non è stato ancora chiaramente affrontato, nè può esserlo a tempi brevi, benché sotto molti aspetti se ne avverta l'esigenza. Culture recenti, come quella americana ad esempio — praticamente senza un passato — non ha dovuto provvedere, come da noi avveniva sin dall'epoca romana, all'amministrazione di un patrimonio storico-artistico.

Negli Stati Uniti, anche oggi, la legge non prevede alcun finanziamento statale per la cultura e per l'arte, i musei sono nella stragrande maggioranza privati.

Tuttavia si è costruito altrimenti un rapporto quasi naturale tra valore spirituale e valore economico. Lì, il sistema di sponsorizzazione prese l'avvio, quasi cinquantanni fa, con la legge « Revenue Act » del 1935, che stabiliva una detrazione dalle tasse fino al 5 per cento per l'industria privata, reimpiegando il proprio reddito per scopi di beneficienza.

Investire per la cultura fu dunque, in seguito, oltre che un modo di nobilitarsi identificando uno scopo spirituale, un vantaggio organicamente integrato nel proprio sistema di vita, che doveva influire in modo determinante sul mecenatismo americano.

Da noi invece manca del tutto una tradizione da parte dell'industria che offra queste garanzie. Si tratta in gran parte di fabbricarla dal nulla, di favorire cioè l'identificazione in un obbiettivo culturale di ampio respiro — come già avveniva per il mecenatismo antico — invece che in uno scopo meramente pubblicitario.

Il che non è sempre facile. Questa almeno è l'opinione di Carlo Bertelli, sovrintendente ai Beni Artistici della Lombardia, uno dei primi fra i direttori dei musei italiani a far uso, già da tempo, della sponsorizzazione per il restauro delle opere d'arte. La sua impresa più clamorosa è il restauro del Cenacolo di Leonardo con il contributo della Olivetti, ed infatti i suoi colleghi lo hanno investito di polemiche, bloccando o osteggiando a livello ministeriale l'iniziativa.

Tra le critiche maggiori, che si rivolgono oggi agli *sponsors* dell'industria ci sono, da un lato, la ancora troppo scarsa partecipazione economica di questi alle imprese, dall'altro il fatto che la pubblicità ottenibile con il finanziamento di importanti manifestazioni artistiche o con il restauro di opere d'arte costa assai meno di una campagna pubblicitaria tradizionale ed ha un'ampiezza di eco infinitamente superiore. Non si vede tuttavia come questo possa riguardare se non in modo puramente epidermico il promotore culturale di un'iniziativa che — essendo insolvente lo Stato — non sarebbe stato in grado di organizzare altrimenti, se non con l'aiuto di un privato. Semmai, nel vantaggio immediato che il prestigio dell'arte offre di per se stesso è individuabile già il primo punto a favore di un'offerta di sussidio che potrà trovare sbocchi sempre maggiori di collaborazione tra pubblico e privato. Certo l'attuale amministrazione statale deve trovare modi di regolamentazione più ampia, per concedere ai propri funzionari quei vantaggi inderogabili che — non essendo troppo spesso in grado di fornire loro direttamente o con procedure sufficientemente celeri — possono venire da altre fonti. Manca inoltre, da noi, un sistema di regolamentazione per i meccanismi della sponsorizzazione. Ma lo scoglio più grande è forse quello di attitudini mentali profondamente diverse, che ancora separano come su fronti avversi, reciprocamente sospettosi, la mentalità statale da quella imprenditoriale. Quanto va fatto per costituire un nuovo, colto mecenatismo, va fatto in sostanza anche per svecchiare quella burocrazia pigra ed immobilista, spesso poco lungimirante, che proprio l'eccesso di protezionismo statale ha, in qualche modo, contribuito ad alleviare.

Per molti versi il finanziamento dello Stato resterà invece insostituibile, offrendo quelle garanzie di continuità ed anche di cultura, che nella nostra società e per la vastità del nostro patrimonio sono indispensabili. Proprio il paese che ha inventato il sistema di sponsorizzazione è il primo, non a caso, ad invidiarci questa protezione. Mentre noi ci lamentiamo per gli infiniti mali che c'insidiano burocraticamente, i direttivi dei musei americanin, infittiti di innumerevoli soci e protettori, spesso di una allarmante incultura, fanno sentire ad ogni passo con pesanti intrusioni, proprio sul piano delle scelte culturali, un peso economico, da cui dipende ogni ultima decisione.

Cosa rispondere allora a chi si chiede cosa succederà appena diverrà effettiva la legge 512, che prevede un primo sgravio fiscale per il finanziamento culturale? Come fare a distinguere tra la ridda di nuovi pretendenti, che questa agevolazione scatenerà, e come difendersi dal pericolo di una dilagante sottocultura? Meglio la concorrenza o il rischio di un'arte di Stato?

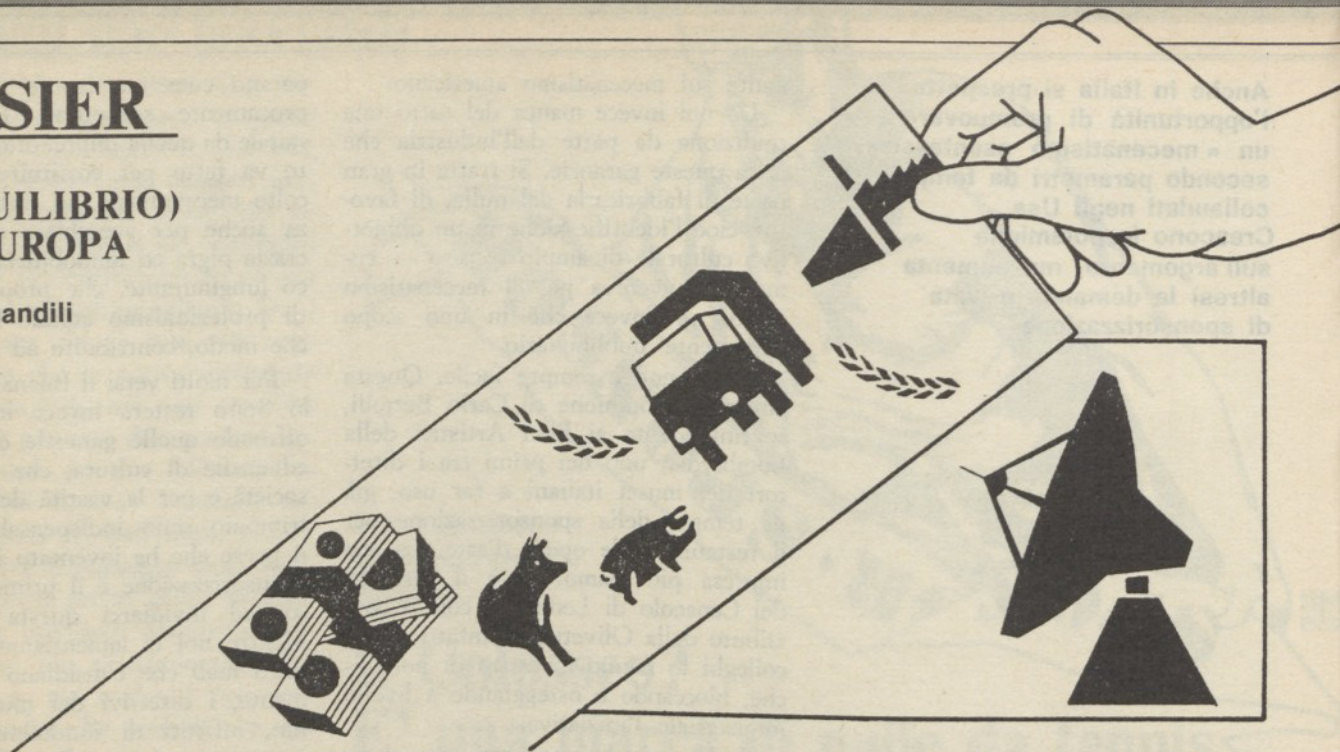
Ancora nel gennaio dell'anno scorso nel convegno milanese « La sponsorizzazione culturale », tra direttori di musei, da un lato, e nuovi mecenati dall'altro, si sono scatenate interminabili polemiche.

Ma intanto la domanda di sponsorizzazione cresce. Il cammino sembra ormai irreversibilmente imboccato. Non resta che augurarsi, sia pur con inevitabili problemi, che proceda per il meglio. Il 15 ottobre scorso alla Fondazione Cini presentando il convegno « Capolavori e fisco », il professor Feliciano Benvenuti otteneva dopo poche ore già otto adesioni sulle venti proposte urgenti per Venezia.

■

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

a cura di
Bijan Zarmandili

UN RUOLO DECISIVO

di Luigi Anderlini

Con l'arrivo dei Pershing II nella base Neckarsuim in Germania le trattative di Ginevra sugli euromissili, già ferme da tempo, sono state interrotte. La delegazione sovietica secondo quanto era già stato annunciato ha abbandonato sine die la sede dei negoziati e il Cremlino ha dato il via all'installazione dei potentissimi e velocissimi SS-21, 22, 23 in Cecoslovacchia e nella Germania Orientale. I sommergibili sovietici, inoltre, dotati di missili nucleari, minacciano direttamente le città statunitensi. Fin qui nulla di nuovo: da tempo le due superpotenze sanno di non avere più nulla da dirsi, almeno in questa fase. Tra loro si è creato uno spazio vuoto, morto. L'Europa, per la sua collocazione geografica e strategica e per il potenziale peso e ruolo politico che potrebbe svolgere occupando lo spazio intermedio tra le due, in un momento di particolare tensione — mentre è essa stessa minacciata e al centro delle contese — è praticamente immobilizzata. Segue con una strana vocazione alla rassegnazione la corsa al riarmo, senza fantasia alcuna, senza un gesto di reazione, magari simbolica come si chiede da alcuni settori della sinistra. Quali fili legano l'Europa alle due superpotenze, quali i legami tra la parte occidentale del Vecchio Continente e il « Nuovo Mondo »?

● *L'osservatorio Italia — per molte ragioni che sarebbe lungo analizzare — appare a molti come il più adeguato a cogliere la misura e il senso del problema Europa. Almeno a livello delle analisi e delle ipotesi di lavoro: pur nella consapevolezza che le chiavi decisive non sono nelle nostre mani.*

Dall'Italia, dal nostro osservatorio Astrolabio, vogliamo tentare una prima spregiudicata prospezione su quel che sta maturando fuori e dentro l'Europa. Per commisurare la realtà ai buoni propositi e alle enunciazioni di principio, per tentare di capire quel che, negli ultimi venti anni, è cambiato nei rapporti tra l'Europa e il mondo.

Quando tra qualche settimana i capi di stato e di governo si riuniranno ad Atene, si troveranno tra le mani un tessuto logoro e sdrucito: le polemiche tra i membri della comunità si rincorrono ormai da anni, niente lascia adito a serie speranze per il prossimo futuro. I dieci continueranno a vivacchiare tra di loro senza scio-

Nella misura in cui accetta l'installazione di missili americani puntati contro l'Urss diventa la zona strategica più calda del mondo, da cui si possono colpire i santuari di una delle due superpotenze senza che l'altra sopporti un rischio pari. Trasformata dunque in ridotta avanzata americana, l' Europa non solo si espone a rischi non suoi, ma si avvia a perdere ogni residua possibilità di sviluppare nel prossimo futuro una propria politica autonoma nel mondo. La rissosità degli europei tra di loro diventa da questo punto di vista un modo per mascherare la rinuncia ad un confronto serio con l'America e con i problemi mondiali.

E invano la Thatcher e Mitterrand faranno valere su questo terreno i loro modesti deterrenti nazionali.

L'occidente europeo fa già le spese di questa situazione complessiva pagando a caro prezzo il dollaro la cui ascesa frena la ripresa dei più forti in Europa e continua a mortificare i più deboli.

Ci sono dunque argomenti più che validi per sospingere i dieci a diventare dodici e a stringere i tempi per significativi passi avanti in direzione dell'unità politica.

Ci sono ragioni per ridiscutere a fondo tutto il modo di essere dell'Europa sul piano militare, dalla installazione dei missili ad una visione europea dei problemi della difesa, senza lasciarsi intimidire da precedenti come quello della CED.

Ci sono infine ragioni ed argomenti perché il Mercato comune si trasformi in una operante comunità economica, capace di mettere a frutto per gli europei e per il mondo le grandi risorse umane e materiali di cui l'Europa dispone.

I margini di tempo disponibili sono modesti. Solo un grosso colpo di coda, solo uno scossone salutare può restituire agli europei il senso della loro responsabilità. ■

Per un confronto serio con l'America e con i problemi mondiali

gliere nessuno dei nodi decisivi per lo sviluppo, senza compiere quei passi avanti (allargamento della comunità e impegno per l'unità politica dell'Europa) che pure a molti osservatori sembrano a portata di mano. Il contenzioso interno sarà probabilmente assorbente rispetto ad ogni altra problematica e la Comunità continuerà a fornire di se stessa un'immagine di impotenza e di litigiosità.

A ben altro sarebbero chiamati la Comunità e i popoli d'Europa dalla vicenda politica mondiale. Almeno per due ordini di ragioni che mi permetterò di richiamare rapidamente in questa introduzione al « dossier Europa » con il quale Astrolabio *intende aprire un dialogo ravvicinato con quanti alla questione Europa hanno interesse.*

Il primo ordine di ragioni è sostanzialmente politico. Appare evidente a molti che la gestione bipolare che ha guidato finora, dalla fine della prima guerra mondiale, i destini del mondo, sta entrando in crisi. Da una parte la bipolarità come concentrazione di potere ai vertici della politica mondiale sta approdando al suo termine più negativo che è la competizione a due senza esclusione di colpi e senza cuscinetti di flessibilità; dall'altra — e non a caso — alla stessa bipolarità sembra sfuggire il presupposto su cui essa si costruisce, vale a dire il controllo stretto delle rispettive aree di influenza. Citerò il caso di Israele per gli Usa e della Siria per l'Urss che però non sono i soli, visto che anche in Europa a Est e a Ovest si avverte il brontolio di resistenze e di tensioni all'interno dei blocchi. C'è dunque più di un motivo per una presenza politica europea che dia voce ai brontolii (che se restano tali possono diventare pericolosi) e che introduca momenti di flessibilità e di recupero nello scontro diretto a due.

Il secondo ordine di ragioni è geopolitico. Questo estremo lembo del continente euroasiatico che è l'occidente europeo sta giocando militarmente in questi mesi un ruolo decisivo.

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

Il vertice di Williamsburg

IL SONNO DURO DELLA CEE

Perché è necessario un balzo in avanti nel processo di unificazione del vecchio Continente

di Giancarlo Meroni

● Se un effetto Reagan esiste, sopratutto in Europa, è forse perché nel nostro continente non esistono altri soggetti capaci di produrre effetti. E' certamente il caso per la politica estera, ma anche, sorprendentemente, per quella economica.

E' divenuto di moda additare gli alti tassi di interesse americani come causa dei guai delle economie europee. Nella nostra remota provincia dell'impero l'eco di questi lamenti si è trasformata in un confuso frastuono che dovrebbe servire a coprire la nostra impotenza in materia economica. Purtroppo la nostra impotenza si adagia in una sempre più preoccupante evanescenza europea.

Commentatori attenti e qualificati (quindi assai raramente italiani) hanno da tempo messo in guardia sulla supposta forza della politica economica reaganiana.

Un articolo dell'*Economist* di qualche settimana fa metteva in risalto (citando fonti americane) la fragilità della reaganomic. Fragilità di cui gli alti tassi di interesse sono risultato e reazione. Intanto: è riuscito Reagan a sviluppare la politica promessa? Sono gli stessi economisti americani a dire di no, anzi a sostenere che in effetti egli ha perseguito princìpi opposti a quelli dichiarati.

E' vero, il prodotto nazionale lordo è salito del 6% negli ultimi 6 mesi dell'anno, i prezzi del 4%. I disoccupati sono diminuiti sensibilmente e si prevede un tasso di disoccupazione corrispondente a quello di pieno impiego (6,2%) per la fine dell'85. L'indice Dow Jones di Wall Street è salito in 15 mesi da 800 a 1.200. Ma su quali piedi si regge questa ripresa? Essenzialmente su quelli di una politica monetaria rigorosamente restrittiva. Il tasso di risparmio americano è del tutto insufficiente ad alimentare gli investimenti per cui i prestiti dall'estero divengono un elemento decisivo della ripresa. D'altra parte il bilancio federale (che Reagan aveva promesso di tagliare drasticamente) denuncia un deficit il cui trend indica il raggiungimento di un disavanzo di 200 miliardi di dollari nel 1988. E non è credibile che la politica di potenza e di riarmo di questa amministrazione e l'avvicinarsi della campagna elettorale presidenziale costituiscano dei disincentivi.

Il contenimento del credito e degli altri aggregati monetari e gli alti tassi (relativamente al tasso di inflazione USA) di interesse catalizzano gli investimenti stranieri (e quindi l'indebitamento) e spingono in alto il dollaro. Ma nello stesso tempo accentuano il deficit commerciale americano, che è passato a 30 miliardi di dollari e raggiungerà i 60 nel 1984. La ripresa drogata trainata dalla politica monetaria di Reagan non si alimenta ad una crescita dell'autoaccumulazione, ma alla lievitazione dei consumi interni e alla importazione di capitali. Essa potrebbe divenire stabile se fosse accompagnata da un aumento di produttività, ma la crescita dell'occupazione trascinata dai consumi ha provocato una

flessione della produttività del lavoro: essa è cresciuta infatti ad un tasso dell'1,4% all'anno dal 1970, ma dal 1977 al 1982 è stata nulla. Il che fa pensare che il tasso di crescita scenderà nei prossimi anni intorno a 2-2,5 per cento. Se questo è vero se ne deduce che la politica di reindustrializzazione reaganiana è lungi dall'essere riuscita, salvo per la Chrysler e qualche altra grande impresa lautamente finanziata dallo Stato nonostante i sacri princìpi.

Dunque il colosso ha i piedi d'argilla e lo dimostra colpendo duro e con aggressività attraverso misure protezionistiche, pressioni politiche contro la CEE sull'agricoltura, reiterate minacce al Giappone la cui autolimitazione commerciale pare non dia frutti, cercando di condizionare (certo anche per ragioni politiche) i rapporti con l'Est, imponendo al FMI una politica restrittiva verso il Terzo Mondo.

Ma un avversario esiste? E' vero che la CEE fa le mosse di contrastare le pressioni più spudorate di Reagan, ma è incapace di opporre alla politica (per quanto aberrante) della più grande potenza economica del mondo, una qualsiasi politica economica. Mentre gli USA scialano i governi europei si attardano in politiche nazionalistiche essenzialmente di stampo recessivo continuando il vecchio giuoco di sfruttare, accentuandoli, i divari fra tassi di inflazione e struttura produttiva. La Germania frena artificialmente la sua economia mentre dovrebbe riequilibrare la sua bilancia commerciale importando di più attraverso l'espansione dei consumi ed esportando capitali, la Francia e l'Italia continuano allegramente ad alimentare dissennate politiche di disavanzo con alti tassi d'inflazione. E allora come si può parlare di politica monetaria comune, di concertazione sui tassi d'interesse, di influenzare le decisioni americane? Eppure l'Europa ha una grossa chance: la politica di Reagan apre grandi spazi alla penetrazione commerciale europea e alla sua competitività sia sul mercato americano che su quello mondiale. Ma una politica industriale e commerciale europea non esiste. I pochi conati che hanno visto la luce (nel settore dell'acciaio) hanno avuto più carattere difensivo che offensivo. Nel campo agricolo non si vuole andare ad una riforma della PAC perché non piace alla Francia o all'Olanda portando al fallimento il progetto di dotare di risorse proprie la Commissione europea. Non parliamo dei velleitari disegni di concentrazione e sviluppo nei settori strategici in cui dominano le multinazionali.

Quest'Euroa che non sa trovare la sua strada nella politica estera e subisce l'iniziativa americana non sapendo contrapporre altro che una ancora più sgradita egemonia francese (proposta di unificare l'arsenale nucleare anglofrancese e creazione della Forza di rapido intervento francese), non sa dunque neppure usare l'unica arma veramente efficace di cui dispone: quella economica. C'è una via d'uscita? Forse, ma essa è più politica che economica: far fare un balzo avanti al processo di unità europea. Nessuna misura monetaria o finanziaria sarà efficace senza una vera convergenza delle politiche economiche, ma nessuna convergenza sarà possibile senza politiche comuni elaborate, attuate e controllate da veri poteri sovranazionali. Utopia? Può darsi, ma un realismo senza progetto è il surrogato del fallimento. ■

Roncaglia/Quel che va male all'Europa va male agli Stati Uniti

● Bisogna distinguere due questioni diverse: uno è il problema di cui si può parlare in un vertice dei grandi e cioè i riflessi della politica economica statunitense. Altro è il problema di cui si deve parlare alla riunione del Fondo monetario internazionale. Male ha fatto il ministro Goria, per esempio, ad andare alla riunione del FMI affrontando il primo argomento; a proposito del quale bisogna dire subito che non si può parlare di una politica buona per gli Usa e cattiva per l'Europa. Quella adottata da Reagan è cattiva per tutti, essendo di tipo deflazionistico e quindi con effetti di aumento della disoccupazione sulle due sponde dell'Atlantico. Purtroppo le possibilità dall'esterno di indurre un cambiamento della politica economica interna americana sono abbastanza limitate. Si tratta di sperare che dall'interno stesso degli Stati Uniti sorgano crescenti obiezioni e, dall'esterno, di appoggiare queste obiezioni; o di cercare di farne oggetto di scambio, cioè nel momento in cui si discute di un aiuto dell'Europa occidentale agli Usa in vari campi, chiedere come contropartita che la nazione-leader aiuti in generale il resto del mondo occidentale con una diversa strategia di politica economica.

Per quanto riguarda il Fondo monetario, la cosa è ancora più importante nel lungo periodo di quanto non sia la politica economica statunitense. Tale politica, tra un anno o due potrebbe essere diversa; invece quella di fondare un nuovo ordine monetario internazionale è una questione che sta sul tappeto dal 1971 e non ha ancora fatto un passo avanti. E' su questo problema, secondo me, che occorrerebbe molto più drammatizzare di quanto non si faccia, distinguendolo e isolandolo da quell'altro.

La questione degli elevati tassi di interesse in Europa è la conseguenza della politica restrittiva statunitense; noi possiamo fare pressioni perché Reagan cambi questa politica, però o modifichiamo l'ordinamento monetario internazionale — in modo che i Paesi che vogliano seguire una politica espansiva possano farlo senza essere così rigidamente condizionati dai Paesi che vogliano seguire una politica deflazionistica — oppure continueremo ad essere subordinati agli Stati Uniti. A Bretton Woods il professor Keynes aveva sostenuto una tesi che gli americani respinsero. Cioè che occorreva costruire un sistema monetario nel quale i Paesi con attivi di bilancia dei pagamenti fossero indotti a prendere misure correttive, cioè espansionistiche, allo stesso modo in cui i Paesi con passivi di bilancia dei pagamenti fossero indotti a prendere misure restrittive. Questo non è passato, e così sono i Paesi con problemi di bilancia dei pagamenti a dover intervenire. Se la politica keynesiana fosse passata a Bretton Woods, praticamente ci sarebbe stata una spinta ad intervenire non solo sui Paesi europei, dai quali i capitali fuggono, ma anche sugli Stati Uniti.

Alessandro Roncaglia

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

NOI E LORO

Quando è indissolubile anche il fidanzamento

di Giampaolo Calchi Novati

● Malgrado l'attenzione in più che vi è dedicata, le riunioni del Consiglio dei ministri e i dibattiti in Parlamento, gli ultimi avvenimenti hanno mostrato l'incertezza e la confusione che regnano nella politica estera dell'Italia. Al di là delle intemperanze e delle rozzezze, lo sconcerto potrebbe essere reale. Al centro — come di consueto — c'è il problema delle relazioni con gli Stati Uniti. Ma c'è una novità. Più chiaramente che in passato, la mediazione europea non basta più ad attutire l'impatto del rapporto diretto con gli Usa e questo provoca obiettivamente divaricazioni di cui le varie forze politiche, sia pure con molta approssimazione, finiscono per farsi interpreti.

L'Italia repubblicana ha sempre menato vanto della sua accettazione nei ranghi delle grandi democrazie industriali dell'Occidente. Fu una conquista non da poco; il solo vero successo di politica estera dell'Italia. In teoria si trattava di un'adesione, ma in pratica è stata una cooptazione. Ciò lascia un po' incerti i gruppi dirigenti italiani sulla durata di quella *partnership,* quasi che essa possa essere revocata in qualsiasi momento. La convenienza reciproca potrebbe non bastare. Certe adirate reazioni alle presunte disinvolture di Andreotti, stia o no egli pensando al Quirinale o a qualche altra sistemazione, sono il riflesso di una paura inconfessata. E se l'America si risentisse? Reagan non manderà i *marines* ad Anzio per la nostra insensibilità ai suoi problemi, ma c'è quasi il timore che una « luna di miele » mai sufficientemente interiorizzata possa svanire. Le preoccupazioni sono tanto maggiori perché — e lo si è potuto constatare proprio negli ultimi scambi — è venuto meno apparentemente il *trait d'union* rappresentato dall'Europa.

Di solito si dice che Cee e Nato sono le due facce, o le due componenti, di una stessa politica. E per certi aspetti è così. Il Parlamento europeo non ha trovato il modo di venire in aiuto ai programmi di riarmo votando una risoluzione a favore dell' installazione degli euromissili? Ma la catena Italia-Europa-Stati Uniti non è più così continua e salda come si potrebbe pensare. Forse è esagerato sostenere che l'Europa sta prendendo le distanze dall'America. Sotto alcune prospettive i Cruise e i Pershing ridurranno ancora l'autonomia dell'Europa. E' vero però che l'Italia non si sente più « coperta », sul lato dell' America, dalla politica europea. E non solo perché l'Europa in quanto tale è a pezzi e niente sembra più in grado di riabilitarla.

Bisogna ammettere che Craxi ha tentato un po' tutte le strade. Quella dei governi e quella dei partiti, i livelli alti e i livelli bassi. Nel suo giro per le capitali europee, Craxi ha saggiamente evitato di dare l'impressione di inseguire assi preferenziali, ormai logori, ma ha toccato tutti i tasti disponibili. Alla fine c'è stata anche l'adunata dei socialisti mediterranei al potere sotto l'occhio vigile della Grecia. Qui il presidente del Consiglio si muove allo scoperto perché non può certo sperare in convergenze con la Democrazia cristiana, che nonostante tutto è il membro *senior* della coalizione. Ma anche la valvola di sicurezza della Internazionale socialista che tutti consideravano destinata a irrobustire l'azione di Craxi è diventata sospetta. Guardate quel Brandt come disprezza i missili che Reagan ha offerto alla Germania e all'Europa. E il Papandreu umiliato dall'iniziativa della Turchia su Cipro, presa puntualmente la settimana dopo la spolverata democratica sul regime militare di Ankara? Alla fine anche Mitterrand si è rivelato una delusione: continua a dire di no a Spagna e Portogallo, bombarda il Libano, non ci degna neppure di un preavviso e si atteggia a un De Gaulle con una forte predisposizione al dialogo diretto con l'America. C'è quasi da corteggiare la Thatcher, se non lo avesse già fatto Spadolini, e se non fosse veramente l'ultima risorsa, da tenersi per l'emergenza massima.

Restano allora — imperiali — gli Stati Uniti. Ma allora non sono lecite indecisioni di nessun genere. Andreotti ha presente un'immagine di dirittura se non di indipendenza, ma a Longo e Spadolini (Craxi è ovviamente più articolato) la sua diplomazia tutta « finte » fa la figura di una sfida che può avere un esito fatale. Non è neppur più necessario fare tanta fatica per dissimulare la nostra subalternità. L'Italia agisce secondo proprie scelte, ma esse portano in una sola direzione. E' naturalmente soprattutto il blocco dominante a dare il segnale, ma il vuoto che è stato creato tutt'attorno potrebbe presto o tardi costringere anche l'opposizione a un'enfasi sul rapporto con gli Stati Uniti che ne limiterebbe di per sé gli orizzonti.

Inutile dire che in queste condizioni le possibilità di diversificare le nostre relazioni con iniziative lungo le direttrici che sarebbero più congeniali all'Italia risultano fortemente condizionate. L'Italia non ha validi motivi per condividere le interpretazioni restrittive o conflittive — verso l'Est o verso il Sud — con cui Reagan vuole ristabilire l'egemonia assoluta dell'America, di un'America che ha posto come suo teatro d'azione il mondo, ma non ci si può permettere di perdere o allentare il contatto. Si è verificata veramente una situazione inedita: un'Europa meridionale tutta gestita da partiti socialisti che hanno fatto della politica estera il loro cavallo di battaglia (non è così fino in fondo per il Psi) che si muove in ordine sparso obbligando i singoli paesi — e intanto l'Italia — a tutta una serie di rapporti stellari, non comunicanti fra di loro, con il « grande alleato ». E' difficile immaginare che la Dc e personalmente Andreotti possano rovesciare la tendenza, anche se certamente da quella parte c'è una maggiore cautela, pensando forse alla Germania e non volendo comunque dare l'impressione di un eccesso di zelo verso la Casa Bianca, che farebbe troppo *parvenus*. Senza adottare un modo nuovo — di politiche e di sviluppo — il percorso però è predeterminato. ■

APOCALITTICI MA NON ALLINEATI

La crisi del capitalismo secondo Wojtyla

di Ruggero Orfei

● Lo stupore che ha affranto alcuni strati cattolici, *habitués* del dissenso, e l'opinione media dei laici non religiosi, quando il papa ha parlato agli scienziati di una specie di obiezione di coscienza, rivela un curioso e singolare atteggiamento distratto di persone di solito puntigliosamente attente.

In realtà il discorso del papa non era nuovo e rientrava in una prospettiva molto chiara e filologicamente fondata in una storia di discorsi svolti in un quinquennio. Nulla di imprevisto, tranne il momento scelto e gli interlocutori. Sebbene i punti salienti del discorso siano altri, come il richiamo alla situazione storica e politica determinata e come l'evocazione del primato anche politico concreto dei profeti disarmati, indubbiamente chiedere agli scienziati di astenersi da ricerche destinate con certezza a guerre di aggressione, vuol dire prender di mira uno dei piani più elevati dell'attività umana per comprenderne meglio tutti gli altri. Ciò vale anche se oggi sappiamo che non è la scienza a guidare il discorso della tecnologia bellica ma è l'industria delle applicazioni.

Ciò significa che Giovanni Paolo II segue un itinerario abbastanza regolare, sotto certi aspetti indifferente alle critiche più pesanti. Quel che, in genere, non si considera abbastanza in papa Wojtyla è la sua documentata e reiterata convinzione che la crisi dell'occidente e del capitalismo è di tale portata storica da trascinare anche il comunismo e le aree appena sfiorate dal mondo di produzione moderno.

Come ha osservato qualche giorno fa William Pfaff sul « N. Y. International Herald Tribune » il papa « sembra ampiamente indifferente a quel che i governi occidentali, e in particolare quello degli Stati Uniti, possono pensare di lui, avendo reso chiaro che egli guarda al capitalismo come ad una forma di materialismo avido scarsamente preferibile al materialismo dialettico dell'Est ».

L'osservazione è fondamentalmente esatta e questo spiega perché se Giovanni Paolo II cerca di mediare il più possibile tra i diversi episcopati (ad esempio tra quello degli Usa e quello di Francia e di Germania) sul tema della guerra, egli procede sul piano diretto della predicazione della pace, indicando una strada giudicata non da pochi molto spericolata.

Ma ciò facendo egli compie molte « operazioni ». In primo luogo restituisce autenticità al Vangelo di pace, in cui il connotato storico, non vagamente pacifista, deve diventare mentalità corrente della professione cristiana. Inoltre egli cerca e trova un connotato concreto di unità tra i cristiani. Nello stesso tempo egli indica anche un termine preciso di identità che non resterà senza conseguenze. Se Pio XI aveva scomunicato il « comunismo ateo » soprattutto perché violento, Giovanni Paolo II prende di petto tutte le forme di violenza, togliendo il velo a tante manipolazioni della finta pace e del finto ordine. La novità è grande, perché ciò getta scompiglio tra i poteri di questo mondo. I governi dell'occidente e dell'oriente cominciano a nutrire serie preoccupazioni per un messaggio che, il più delle volte, viene annunciato di persona che rasenta sempre la disubbidienza civile e forse politica. Non solo, ma egli tiene d'occhio anche i modelli di vita, e si ricorderà che nel suo viaggio negli Stati Uniti, parlando ai vescovi a Chicago, non fu leggero contro l'*american way of life*. Sull'altro lato, il nostro europeo, ci invita all'autonomia culturale e a ricercare alcune radici comuni, dall'Atlantico agli Urali, per organizzare una ripresa di civiltà che riparta dalle concezioni di vita.

Tutto questo crea problemi da ogni parte: quei settori laici della conservazione sociale ed economica che finora avevano trovato appoggio nel papato (almeno indiretto) adesso cominciano a scoprire un neoanticlericalismo non più diretto a combattere i privilegi della Chiesa, ma a contestarne gli insegnamenti. I comunisti al potere nell'Europa orientale sono costretti a sconvolgere tutte le loro opinioni sul rapporto tra struttura economica e sociale e sovrastruttura ideologica, scoprendo un papa che — almeno a partire dalla Polonia — dimostra che le convinzioni contano e servono (e questa idea che « servono » viene denigrata come strumentalizzazione volgare) per dare vita ad una contestazione di portata ancora non valutabile. Il cristiano può estendere l'idea, forse an- ➛

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

cora troppo polacca, che il potere è quasi sempre « d'occupazione ».

Il profeta disarmato funziona, subisce anche attentati fisici alla sua vita e riesce a sconcertare prospettando un futuro incerto e abbastanza pessimistico (le sue certezze riguardano solo i fondamenti della fede e della morale) che a volte gli è stato anche rimproverato per l'accentuazione del bimillenarismo delle sue encicliche.

L'impatto tra questa presenza e il comune pensare è notevole. Lo stesso dissenso cattolico perde materia del contendere, quando si giunge all'essenziale, e si ferma su aspetti marginali e più tradizionali di un riferimento a una società cristiana che non c'è più, ma che lascia anche in un papa la sua impronta educativa. La verità è che nella Chiesa oggi c'è circolazione di idee e il problema nasce dalla richiesta di non subordinazione ai poteri di questo mondo per quel che riguarda il destino dell'uomo, che, peraltro, dagli stessi poteri è messo sufficientemente in dubbio.

Forse uno degli elementi salienti della presenza di Wojtyla risiede nel suo non vedere la « cortina di ferro », nel suo prender di mira quel particolare dominio totalizzante costruito nell'Est europeo e tentare di dimostrare che lungi dall'essere demoniaco come lo vede Reagan e tanti come lui, esso è del tutto umano, è influenzabile e non è invincibile come paradossalmente credono coloro che pensano di vincerlo con i missili.

C'è dietro una visione religiosa a noi difficile da capire in Italia, dove siamo diventati molto poco universali e c'è una visione ottimistica della storia e dell'uomo che alimenta una speranza che tiene in piedi un discorso di grande ampiezza.

Forse tutto questo indica che c'è un'esigenza, ancora scoperta, di chiarezza sul vescovo di Roma, troppo spesso avvolto in cortine fumogene da interessatissimi mass-media che, sensibilmente, rivelano la vera preoccupazione che il papa polacco suscita. **R. O.**

Reagan e Mitterrand

LA «GRANDEUR» ALLE PRESE COL DOLLARO

Le contraddizioni della politica estera di Mitterrand

di Italo Avellino

● François Mitterrand non è Charles De Gaulle. E neanche Pierre Mendes-France. In politica estera, per rifarsi ai grandi protagonisti della Quinta Repubblica, è un Georges Pompidou di sinistra. Indubbiamente di statura come l'ebbe Pompidou, ma non di livello dei De Gaulle o dei Mendes-France i quali, con opposte sensibilità, ebbero comunque in politica internazionale una visione globale, coerente ad ogni latitudine, rigorosamente terzaforzista. Volutamente autonoma dai « grandi ». Anche Mitterrand che pure sente la « grandeur » francese, ha una politica estera che spazia sull'intero Globo. Ma con atteggiamenti differenti a seconda dei continenti. Molto polemico con la politica d'intervento degli Stati Uniti in America Latina e prima ancora dell' invasione di Grenada. Per le Americhe la politica estera mitterrandiana è decisamente di sinistra: il presidente della repubblica francese fu uno dei rari capi occidentali a capire, e appoggiare, la rivolta e il regime sandinista in Nicaragua.

In Africa Mitterrand è nettamente terzaforzista, quasi neo-gollista, intendendo riaffermare nel continente nero e islamico il « ruolo storico » della Francia. Un ruolo di « protettore » come è nella tradizione francese, tranne che per la breve e grande parentesi di Mendes-France, ma non per conto terzi, Occidente e Stati Uniti che siano. Significativa, in proposito, l'azione più politica che militare della Francia di Mitterrand nel Ciad, dove appoggia l'ex antifrancese Hissene Habré contro l'ex filofrancese Gukuni Ueddi non per fare dispetto a Gheddafi che sostiene quest'ultimo, ma per impedire che Habré e una parte del Ciad finiscano sotto il « protettorato » americano. Nella circostanza Washington cercò di forzare la mano a Parigi inviando uomini e aerei a sostegno di Habré magari con intenzioni punitive contro la Libia; e Mitterrand mandò un corpo di spedizione militare più consistente per non farsi scavalcare. O farsi sostituire nel Ciad, pietra angolare della presenza economica e militare francese nel centro dell'Africa. Facendo capire a Washington che la « grandeur » di Francia non sopportava la concorrenza insidiosa al di là dei confini del Ciad, in Africa. Quin-

di, se in America Latina Mitterrand rassomiglia più a Mendes-France, in Africa ricalca maggiormente le orme di De Gaulle.

Nei rapporti con i paesi dell'Est Mitterrand soffre indubbiamente del complesso di essere « uomo di sinistra », e pertanto appare molto più impacciato, molto meno disinvolto non soltanto di De Gaulle (che schierò la sua « force de frappe » anche verso Occidente, spostando addirittura la flotta francese dal Mediterraneo all'Atlantico), ma meno dinamico di Pompidou e di Giscard d'Estaing che essendo uomini di « destra » non avevano troppi pudori a dialogare con Mosca. Si può dire senza entrare nel merito politico, che è proprio nei rapporti con il blocco dei paesi socialisti che Mitterrand appare di minor respiro dei precedenti presidenti della Quinta Repubblica. Forse perché avendo dei comunisti al governo teme di apparire troppo sbilanciato verso Est, ma indubbiamente rispetto alla tradizionale politica estera gollista, quella di Mitterrand è, almeno sotto questo profilo, monca. E' meno globale, meno « tutto azimut » come diceva De Gaulle per illustrare la sua equidistanza sia dall'URSS che dagli USA.

Per Mitterrand, al contrario di De Gaulle per il quale l'Europa andava « *dall'Atlantico agli Urali* », l'Europa si ferma al Reno. Da De Gaulle a Pompidou a Giscard, infatti, la Francia ha svolto un ruolo di copertura, di garante, della sottile azione internazionale di Bonn. Imponendo la cauzione francese alla *ost-politik* della Repubblica Federale Tedesca ancor prima dei cancellieri socialdemocratici, Brandt e Schmidt. Cauzione oltremodo gradita da Bonn che aveva in quel legame « privilegiato » con Parigi la copertura alle aperture verso Mosca, senza che Washington potesse obiettare di cedimenti. In questo Mitterrand è per niente neogollista, anzi inverte una delle linee di fondo della strategia internazionale della Francia dopo quasi venti anni. E' vero che a Bonn c'è il democristiano Kohl ora; ma la politica di garanzia francese alla RFT ebbe inizio col democristiano Adenauer. Almeno finora sembra proprio che l'Europa per Mitterrand finisca sul Reno. Per non esasperare ulteriormente l'opinione pubblica francese di centro-destra che sembra tornata preponderante dopo « il 10 maggio » (1981) giorno della vittoria elettorale mitterrandiana? Forse. Quasi certamente. Ma è proprio nelle situazioni più intricate che si misura l'abilità di uno statista. De Gaulle, che era l'idolo dei generali felloni di Algeri, non ebbe timore a dare l'indipendenza all'Algeria. Magari dicendo, demagogicamente, ai « pieds noirs » che li « *aveva compresi* ».

Per l'Europa Comunitaria Mitterrand appare oscillante. Vi afferma il ruolo della Francia ponendosi in contrapposizione alla terribile signora Margaret Thatcher che non è una europeista convinta; ma nello stesso tempo tiene socchiusa la porta della Comunità a Spagna e Portogallo che dovrebbero entrarvi a pieni titoli l'anno prossimo, ottantaquattresimo del secolo. Mentre Giscard d'Estaing, seppur con le dovute cautele per via dei problemi agricoli, non aveva chiuso la porta alla Grecia che è entrata nella Comunità europea il primo gennaio 1981. In fatto di Comunità Mitterrand sembra « soffrire » notevolmente la pressione dei piccoli coltivatori francesi che su tutte le strade che portano ai Pirenei hanno scritto *« no à l'Espagne »*. Oltre a versare migliaia di ettolitri di vino italiano per terra. Anche qui i piccoli egoismi nazionali, che sono indubbiamente dei grandi problemi interni poiché l'agricoltura è uno dei volani fondamentali dell'economia francese, paiono prevalere nell'epoca mitterrandiana sui grandi disegni politici internazionali ove si faccia mente locale che a Madrid e a Lisbona vi sono due *camarades* (compagni, in francese) di François: i socialisti Gonzales e Soares. Non si tratta di impressioni: all'ultimo congresso socialista francese, la delegazione spagnola è uscita in segno di protesta per il virtuale veto del PSF all'ingresso della Spagna nella CEE.

Infine, il Medio Oriente che tocca direttamente l'Italia per la presenza del nostro contingente di pace che rischia di essere coinvolto nella « escalation » terrorismo-ritorsioni, camions-kamikaze da un lato, super-bombardieri dall'altra. Indubbiamente la posizione francese è delicata. Nell'ottica della sua « grandeur » passata. La Siria e il Libano sono due ex-protettorati francesi. La Francia sente un « suo ruolo storico » da quelle parti. L'esercito di Gemayel non si chiama forse « Armée » alla francese? Solo che è armata dagli americani. Più che per lavare l'offesa dei suoi soldati uccisi dai kamikaze a quattro ruote, il bombardamento di ritorsione ha probabilmente dei sottintesi geopolitici, sul futuro di questa zona nevralgica del Mediterraneo. *Pardon, de la Mediterranée.* Dei presidenti della Quinta Repubblica, Mitterrand è indubbiamente il più filo-israeliano. Però deve fare i conti con gli « storici rapporti », non sempre idilliaci, fra la Francia e i paesi islamici. Per motivi di prestigio, ma anche per questioni di interessi. A cominciare dall'industria bellica. E' dal dopoguerra, dal Marocco in poi, che gli Stati Uniti cercano di scalzare la Francia dalla costa meridionale del Mediterraneo. De Gaulle non lo dimenticò mai. Neanche Mendes-France. E neppure Mitterrand. Questo tuttavia non lo autorizza a coinvolgere l'Italia in strane avventure. Pericolose. Né a ignorarci, e non soltanto perché il Mediterraneo prima di essere « *la Mediterranée* », è stato il *Mare Nostrum*. La posizione della Francia in Medio Oriente, nel cuore dei problemi dell'Islam, è indubbiamente più complessa e intrecciata di quanto non lo si veda da Roma. Il che non giustifica la (tradizionale) insufficienza francese nei nostri confronti in una circostanza che vede duemila giovani italiani in prima fila.

Nell'insieme, quindi, la politica estera di Mitterrand è complessa, non priva di contraddizioni ideali, con una coerenza unicamente — o egoisticamente? — francese. Il vero punto debole dell'azione politica internazionale del primo presidente socialista della *Republique,* ha un nome preciso: dollaro. Ne era cosciente De Gaulle che però riuscì nonostante ciò a realizzare il suo terzaforzismo. Ne erano perfettamente edotti Pompidou e un po' meno Giscard. Ne tiene conto anche Mitterrand che è entrato all'Eliseo in una stagione di vacche magre. Solo che ne tiene troppo di conto. E finisce per esserne impacciato.

■

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

BONN IN PRIMA LINEA

È finita in Germania la solidarietà nazionale sui grandi problemi della difesa

di Luciano De Pascalis

1 Vista da Bonn la situazione internazionale è la peggiore di quante ha vissuto l'Europa da molti anni a questa parte. Ha cominciato ad appesantirsi alla fine degli anni '70 allorché il Senato americano, rifiutando la ratifica del Salt 2, e Carter cercarono di reagire ad una congiuntura politica, che vedeva l'Urss in piena espansione politico-militare e gli Usa in ginocchio dopo la sconfitta nel Vietnam ed il dramma del Watergate, a cui in quei giorni si aggiungeva con la perdita dell'Iran la sfida di Komeini. Mese per mese si è poi aggravata fino a raggiungere, con la mancata intesa ginevrina fra le due grandi potenze, un altissimo livello di gravità e di preoccupazione.

La consapevolezza delle conseguenze che il fallimento di Ginevra potrebbe avere sulla pace mondiale alimenta oggi in Germania un acceso e diffuso dibattito, che investe il governo, i partiti, i cittadini. Da tutta Europa sale pressante la richiesta di non interrompere i negoziati nucleari e sul disarmo mentre, anche nei paesi che dicendo « si » agli euromissili hanno dato il via al ritiro sovietico dal negoziato di Ginevra, si difende con vigore il principio che in ogni questione e crisi deve prevalere la predisposizione al dialogo.

In questo contesto non ha certo sorpreso l'esito di un recentissimo sondaggio Gallup sull'orientamento della opinione pubblica europea: esso ci ha rivelato che in Gran Bretagna, Germania ed Italia (con il 62% contrari ed il 27% favorevoli) la maggioranza è contro la installazione di nuovi missili e contro ogni altra iniziativa di riarmo. Questo risultato ricorda ai governi che, per essere credibili e praticabili, tutte le decisioni di politica estera e di difesa devono trovare il forte consenso dei popoli.

Al peggioramento della situazione internazionale hanno contribuito le iniziative sovietiche ma anche la politica dell'Occidente, che in questi ultimi anni ha oscillato fra due linee presenti nell'azione internazionale degli Usa:

Stati Uniti

POLITICA ESTERA O COLPI DI CANNONE?

di Dino Pellegrino

● *Un fiume di ricordi e ricostruzioni storiche ci ha sommersi con le recenti commemorazioni di John Kennedy, in occasione del ventennale dalla tragica « esecuzione » di Dallas; quasi sempre a senso unico, naturalmente, le opinioni via via registrate dai giornali Usa sul pensiero e le opere del presidente assassinato (per non parlare degli acritici osanna della stampa europea). E' il caso perciò di occuparsi delle rarissime critiche complessive a quella presidenza, non per il normale istinto di contraddizione che dovrebbe pur sempre presiedere al lavoro del giornalista, ma perché da esse emerge un dato curioso. Kennedy — secondo i pochi temerari che ne parlano male — è stato un pessimo leader per la gestione disordinata degli affari interni e, soprattutto, per una sorta di arrogante ignoranza che lo contraddistingueva in tutte le possibili occasioni di crisi internazionali. Lo hanno incolpato, addirittura, di essere, lui aristocratico e bostoniano, una specie di cow boy alla Reagan. Tale equivalenza è stata da qualcuno direttamente abbozzata su* Newsweek *del 28 novembre; un fatto assolutamente secondario che però «fa notizia» se collegato ad un altro intervento, denigratorio se vogliamo chiamarlo così, pubblicato dal settimanale di New York nel medesimo contesto.*

Ad esprimere un giudizio decisamente negativo su J.F.K. è questa volta il signor Helms che dirigeva la principale organizzazione spionistica Usa, la Cia, nel momento in cui, a Dallas, il presidente veniva assassinato. Helms non dice che Reagan è un incosciente come quel suo, ormai lontano, predecessore. L'attacco è apparentemente limitato a Kennedy ed alle «teste d'uovo di cui egli si attorniava. Ma non riguarda solo la sponsorizzazione dello sbarco dei mercenari cubani nella Baya de los cocinos, *oppure l'evitabile coinvolgimento degli Usa nella guerra del Vietnam; quel che Helms non riesce a digerire è la gestione da parte americana della crisi derivata dal tentativo sovietico di installare basi missilistiche a Cuba.*

Quello di Krusciov era stato un passo falso (gli costò anche il posto) ed i suoi missili gli si sarebbero dovuti far inghiottire; naturalmente, dice il capo della Cia, per questo non era necessario, ed infatti fu controproducente, porre il blocco navale a Cuba mentre si dichiarava al mondo che sarebbe scoppiata la guerra nucleare se i razzi sovietici non avessero ripreso la via di casa. Come è noto l'Urss inghiottì il rospo ma, da quel momento, non pensò ad altro che ad impiantare un più credibile arsenale atomico. Il provvedimento non fu dettato da spirito di vendetta ma, molto più semplicemente, da ragioni di paura blu; fino a quel momento i dirigenti comunisti avevano creduto che come era facilmente riuscito agli Stati Uniti di seminare, tra l'altro, missili lungo il confine turco-sovietico, altrettanto avrebbe potuto fare l'Urss a Cuba magari per utilizzare come moneta di scambio gli inutili vettori. Se questa ricostruzione dei fatti è vera, possiamo esser certi che l'attuale intransigenza reaganiana (sbarco kolossal a Grenada, trattativa di Ginevra, anticomunismo da crociata) produrrà l'effetto di destabilizzare l'Universo e non soltanto l'Unione Sovietica, secondo i piani prestabiliti.

Purtroppo, nel generale clima di tensione, sembra assurdo sperare che l'opinione americana (anche quella

una linea persegue il confronto con l'Urss puntando sulla forza militare e sul ridimensionamento strategico della Russia e l'altra gestisce il confronto puntando sul dialogo e sul negoziato.

Queste due linee coesistono e si scontrano all'interno della Alleanza atlantica ma sono rimaste minoritarie le voci politiche, che, pur riconoscendo la necessità di impedire all'Urss di guadagnare una stabile superiorità in Europa, si sforzano di fare capire agli americani e a Reagan che la sicurezza del vecchio continente non dipende solo dall'uso della forza.

Molti in Germania non hanno capito perché la Nato abbia respinto ragionevoli proposte di rinvio della installazione allo scopo di rilanciare e « stringere » la trattativa ginevrina ed abbia giudicato la richiesta di tregua di Papandreu alla stregua di un cavallo di Troia inserito nel sistema difensivo europeo. Non può meravigliare perciò il fatto che, pur restando i missili il principale obbiettivo e bersaglio della mobilitazione pacifista, tante voci si levano in questi giorni contro la Nato, la sua strategia, la sua politica.

2 Più che il voto dei Parlamenti inglese ed italiano, scontati e poco influenti sulla politica europea (la Gran Bretagna sogna ancora la grande intesa con l'America indicata da Churchill e l'Italia è conosciuta come satellite di Washington), è stato il voto di Bonn a provocare il ritiro della delegazione sovietica dal negoziato di Ginevra e ad offrire amari temi di riflessione sul futuro dell'Europa.

Intanto i primi nove Pershing, sui 108 assegnati alla Rft, vengono montati nella base americana del Baden-Würtenberg.

Il voto del 22 novembre ha avuto un chiaro significato politico e per questo può apparire paragonabile a quello degli anni '50 sul riarmo della Germania e sul suo ingresso nella Nato. Ma questa volta, premiando Kohl ed il suo richiamo alla realpolitik e alla lealtà atlantica e penalizzando socialdemocratici e pacifisti, il voto del Parlamento ha aperto nel Paese una profonda spaccatura e proprio su uno dei problemi più gravi, che abbia dovuto affrontare la Rft in questo dopoguerra.

Ha avuto così fine quel vasto consenso che, per oltre un quarto di secolo, aveva sostenuto in Germania tutte le più importanti questioni di politica estera e di difesa. La solidarietà nazionale è ora messa in pericolo dalla grave frattura verificatasi fra il Parlamento ed una larga parte della popolazione.

Il cancelliere Kohl ha voluto gestire la doppia decisione della Nato con una concezione atlantica diversa da quella dell'ex-cancelliere Schmidt e così ha accentuato la polarizzazione della vita politica tedesca con pesanti conseguenze anche interne nel caso che la situazione economica dovesse peggiorare.

Willy Brandt si era preoccupato, nel corso del dibattito al Bundestag, di preannunciare il peggioramento dei rapporti Est-Ovest, smentendo coloro che hanno sempre pensato che la installazione dei Pershing avrebbe reso più malleabili i sovietici, e di dimostrare che Reagan riteneva più im- ➝

dei conservatori) divenga così accorta da rendere non pagante in termini elettorali una « diplomazia delle cannoniere » del tipo di quella che viene ora instaurata con qualche secolo di ritardo dall'amministrazione Reagan. Questo fiducioso ottimismo, è meglio chiamarlo così, per quello che riguarda l'opinione italiana viene condiviso nella recente intervista rilasciata alla Repubblica *da parte del presidente della Fiat, amico di J.F.K. fin dagli anni del secondo dopoguerra. Agnelli ascrive a principale merito di Kennedy proprio la gestione della crisi missilistica cubana: la sua parola contro quella dello spione Helms. Siamo pronti a scommettere che i nove decimi dei lettori sanno già a chi dar ragione.*

Tornando a bomba (ai camion-bomba del Libano d'oggi, ed alla polemica sulle rappresaglie conseguenti) si vede subito che le posizioni di chi si appella alla ragione ed alle armi della diplomazia, nei difficili frangenti che l'Alleanza occidentale si trova ad affrontare nel Medio Oriente come in Europa, sono scarsamente difendibili nel momento in cui la propaganda delle Cancellerie e l'esaltazione della politica gestuale da parte dei media *hanno buon gioco sulle passioni umane. Questo fatto è tanto più grave per l'Europa, per noi tutti che dei problemi di gestione di imperi traballanti dovremmo aver piene le tasche; infatti, per quel che riguarda l'amministrazione Reagan che certo va giudicata senza la minima indulgenza, quello di tenere un alto profilo internazionale è tra l'altro un passo obbligato (ricordiamo quel che accadde a Carter quando predicava che non si dovevano stringere alleanze con regimi fascisti e per di più corrotti: tutti si aspettavano che agli Usa sarebbero rimasti i soli clienti europei).*

Ma sarebbe errato concentrare le critiche solo su questo aspetto rivoltante (le cannoniere) della politica reaganiana, anche se è doveroso non trascurarlo perché il virus dell'oltranzismo sta contagiando l'Europa, vedi i raid aerei in M.O., per non parlare della sindrome Falklands. Sappiamo, a questo punto, di scrivere « una cosa che non si può dire » ma che ci sembra provata dai fatti: per l'America, isolata ed isolazionista, la politica estera è solo una variabile della politica di difesa. Tutto è subordinato a scelte (congiunturali) interne; per quelle economiche, rimandiamo il lettore di questo Dossier *alle riserve espresse da Giancarlo Meroni sulla validità della ripresa Usa. Aggiungendo soltanto che i suoi rilievi trovano una conferma — e non è cosa da poco — anche dentro la Casa Bianca: lo stesso presidente del* Council of economic advisers, *Feldstein, ha dichiarato che Reagan sarà costretto a scadenza molto breve e comunque prima delle elezioni presidenziali ad attuare misure fortemente inflattive.*

Sembra assurdo parlare di isolazionismo, mentre i nostri periodici a grande tiratura rilanciano l'idea degli Stati Uniti che si aprono alle nuove tecnologie ed alle nuove frontiere del Pacifico. Non sappiamo se quello delle Filippine, dell'Indonesia e del sud est asiatico sia un mercato « interno » americano e comunque quel che conta non è il nostro parere. Resta incontrovertibile il fatto che la politica monetarista dell'Amministrazione (il neoprotezionismo ecc.) ha rotto le ossa — tra gli altri — ai tanti paesi di recente industrializzazione privi di un rapporto preferenziale con il Nord America.

Il ministro degli Esteri francese, Claude Cheysson, in una intervista (17 novembre) al Corriere della Sera *rilevava che « l'attuale classe dirigente americana si preoccupa degli interessi americani negli Stati Uniti... Quanto al Terzo Mondo non le interessa come tale. Le interessano solo certi paesi, certe posizioni per ragioni interne americane — Israele — o per ragioni strategiche, come alcuni paesi dell'America Latina o dell'America Centrale ». Ironia del destino, la crisi mette più in pericolo in questo momento la poltrona di Cheysson (e di Mitterrand) che quella di Reagan, l'implacabile.*

DOSSIER

L'ASSE (DI EQUILIBRIO) USA - EUROPA

portante lo stazionamento dei Pershing sul territorio tedesco che lo smantellamento degli SS-20.

Il governo gli aveva risposto che, pur peggiorando al momento i rapporti politici e pur installando i sovietici nella RDT ed in Cecoslovacchia nuovi missili a media gittata, i rapporti economici sarebbero continuati favorendo la ripresa, fra qualche mese, anche dei rapporti politici.

3 Ai socialdemocratici tedeschi, che dicendo « no » ai missili hanno però detto contemporaneamente « si » alla Nato, alla amicizia con gli Usa ed alla difesa del Paese, si muove ora l'accusa di aver tradito gli impegni già assunti con Schmidt e di insidiare la sicurezza dell'Europa.

L'accusa è ingiusta ed infondata. Quando nel 1977 Schmidt lanciò l'allarme contro il riarmo sovietico in quella « zona grigia » delle armi a media gittata trascurata dal Salt 2, alla Casa Bianca sedeva un Carter incerto ed imprevedibile di cui poco ci si poteva fidare. Ma era pur sempre un presidente americano legato agli obbiettivi della distensione. Così la doppia decisione della Nato fu accettata come una soluzione idonea a rendere superflua la installazione in cambio dello smantellamento di una parte degli SS-20: la soluzione venne poi condizionata alla ratifica da parte del Senato americano del Salt 2.

Arrivato Reagan alla Casa Bianca e messa all'indice la politica di distensione, il corso degli avvenimenti mutava. Il Salt 2 veniva accantonato, si tornava alla pratica della guerra fredda, che la crisi polacca favoriva: la installazione degli euromissili fu alla fine vista come un buon mezzo per contestare all'Urss la parità strategica guadagnata con i Salt. Naturale perciò che mutasse anche l'orientamento dei socialdemocratici tedeschi.

Accettando i Pershing in un quadro internazionale nettamente condizionato dalla politica di Reagan, la Germania federale (« Kholl ha varcato il Rubicone » — ha scritto la Tass —) si è proposta come una base di lancio per armi americane di primo colpo puntate direttamente sull'Urss ed ora si trova di nuovo al « centro della bufera ». Ha violato uno dei princìpi cardine della sua politica estera e della sua sicurezza: avere una alleanza con gli Usa e buoni rapporti con l'Urss. Essendoci altri tedeschi al di là del muro, Bonn è costretta ad armarsi ma a difendere ad oltranza la distensione, anche solo al livello europeo e magari in pieno contrasto con Washington.

A questo principio i socialdemocratici sono rimasti sempre fedeli. In giugno però la Spd ha dovuto passare la mano e Kholl ha girato pagina.

Girando pagina, ha rimesso in discussione tutta la politica estera e, soprattutto, le due grandi realizzazioni socialdemocratiche: la stabilità democratica favorita dalla sicurezza economica e la protezione ai confini garantita da un equo assetto delle relazioni intereuropee.

4 Oggi a Mosca, con i Pershing installati in Germania, rinasce l'incubo di un pericolo proveniente dal territorio tedesco mentre i tedeschi temono le contromisure sovietiche.

C'è però in vista la conferenza europea sul disarmo, un seguito della CSCE di Madrid. Si terrà in gennaio a Stoccolma. Potrebbe essere una buona occasione per un primo confronto fra Usa ed Urss e per una ripresa del dialogo fra Est ed Ovest. Non bisognerà perderla volendo attendere i risultati delle prossime elezioni americane o la stabilizzazione del gruppo dirigente del Cremlino.

L'Europa non può attendere e non possono attendere i tedeschi. Molto però dipenderà dai governi di Londra, Roma e Bonn, che accettando i nuovi missili hanno provocato il fallimento di Ginevra e sono ora necessariamente co-protagonisti dei futuri negoziati. Toccherà ad essi agire sulle pregiudiziali ed i preconcetti di Reagan.

Intanto su questi tre governi europei, dovrà premere l'opinione pubblica e dovranno agire i partiti, i pacifisti, tutti coloro che hanno fiducia in quella linea politica che fa premio sulla ragione contro la forza, sul negoziato contro le armi.

L. D. P.

● Londra, novembre. Non c'è alcun dubbio che la « special relationship », il rapporto privilegiato che tradizionalmente lega Gran Bretagna e Stati Uniti, e che sembrava potenziato da certe affinità ideologiche fra il presidente Reagan e la premier Margaret Thatcher, è oggi relativamente in crisi. Lo sbarco dei marines a Grenada ha catalizzato una dissociazione politica per certi aspetti sorprendente da parte del governo inglese. La Thatcher ne ha fatto, in modo clamoroso e del resto tipico, una questione di principio. « Se si vuole stabilire una nuova legge — ha affermato nel corso di un'intervista rilasciata alla BBC all'inizio della crisi di Grenada — in base alla quale gli Stati Uniti dovrebbero intervenire dovunque c'è il comunismo imposto contro la volontà della gente, allora si avranno veramente delle guerre terribili nel mondo... Quando in altri paesi accadono cose che non ci piacciono, non possiamo semplicemente arrivare con le truppe ».

L'atteggiamento risolutamente critico della Thatcher è stato peraltro, più o meno criticamente, contestato dall'interno del partito conservatore. Circa un terzo dei Tories avrebbe voluto adottare piuttosto una linea di solidarietà con Washington, e ciò ha causato qualche difficoltà al Ministro degli Esteri sir Geoffrey Howe, che è divenuto il bersaglio più immediato dell'insoddisfazione della destra conservatrice. La stampa americana dal canto suo non si è astenuta dal penalizzare la Thatcher in toni più o meno censori. « Dall'imprudenza all'insolenza », ha sentenziato un commentatore del « Washington Post » a proposito della persistente condanna espressa dalla premier britannica.

Sempre « Time » sottolineava il parallelismo fra il dissenso politico europeo e l'adesione ai missili Cruise (sottotitolo « gli europei dicono di no all'invasione (di Grenada) ma sì ai missili »). « Con un atteggiamento critico variamente sfumato — dichiarava « Time » — ogni maggiore capitale europea ha continuato ad esprimere disapprovazione per il ricorso di Washington alla forza militare ». Nel contesto europeo veniva fra l'altro rilevato che « il Primo Ministro italiano Bettino Craxi ha dichiarato che l'invasione di Grenada non influirà sull'im-

Si deteriora il rapporto speciale anglo-americano

QUEL GRANDE CUGINO INSOLENTE

di Simonetta Giungi

pegno dell'Italia cerca la decisione della NATO (sull'installazione dei missili Cruise) ». Su posizioni nettamente filoamericane, un editoriale del quotidiano inglese «Times» (che è di proprietà » del « tycoon » australiano Murdoch) ribadiva, in termini implicitamente polemici verso il governo Thatcher, che l'operazione militare di Grenada era stata « un salvataggio » (questo il titolo dell'editoriale) perfettamente legittimo, e che la condanna dell'ONU era in realtà priva di significato in quanto, su 158 Stati membri, solo una cinquantina aveva governi ispirati a prìncìpi di democrazia parlamentare. Poiché tutti gli altri erano governati da regimi dittatoriali, la loro condanna di un'azione che in realtà salvava Grenada dalla dittatura, era, secondo il « Times », ipocrita e paradossale.

Ma i settori « liberal » della stampa inglese hanno ribattuto che i prìncìpi valgono ancora qualcosa. Il « Guardian » osservava che Tip O' Neill, il portavoce dei democratici al Congresso, si era lui stesso opposto all'invasione di Grenada per questioni di principio: « Le nazioni grosse non dovrebbero fare questo genere di cose a quelle piccole ». Le truppe in azione e il successo militare sono sempre un forte incentivo al patriottismo, ma, ribadiva il « Guardian », « c'è pur sempre una differenza fra ciò che è popolare e accettato e ciò che è giusto ». La parte dell'opinione mondiale che ha condannato Grenada (le Nazioni Unite, la maggior parte dell'Europa, la maggior parte del Sud America) non dovrebbe lasciarsi fagocitare dall'apparente successo dell'operazione.

In Gran Bretagna, come altrove del resto, la conseguenza politica più macroscopica della crisi di Grenada e della pericolosa tendenza americana all' interventismo, riguarda una perdita di credibilità dell'amministrazione Reagan proprio mentre si procede all'installazione dei Cruise. Le polemiche per il controllo dualistico (britannico oltre che americano) dei Cruise basati in Inghilterra, sono tornate ad esplodere in questi giorni in concomitanza con l'arrivo dei primi missili a Greenham Common. Uno degli ultimi sondaggi d'opinione indica che il 94% degli inglesi favorisce il controllo bilaterale (« dual key control »). « La signora Thatcher — ha scritto il settimanale "Observer" in un recente editoriale — è stata costretta a difendere un accordo che copre l'uso delle armi che è vago, segreto e che dipende per la sua efficacia quasi interamente dalla buona volontà americana, e cioè esattamente nello stesso momento in cui pubblicamente ella pone in dubbio questa volontà in una serie di altri settori: Grenada, il Medio Oriente, le vendite di armi all'Argentina ».

L'area di potenziale disaccordo fra Londra e Washington si è infatti estesa, come ha potuto verificare l'inviato di Reagan Kenneth Dam in una visita in Europa destinata a riparare il danno provocato dalla crisi di Grenada, ai due settori del Medio Oriente e dell' Argentina. Il timore britannico di una escalation in Libano è stato manifestato a più riprese dal governo Thatcher, e un altro motivo di tensione, collegato alla questione delle Falkland, è l'intenzione americana di riprendere la vendita delle armi all'Argentina. La solidarietà dimostrata dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna nel conflitto delle Falkland, non reciprocata da parte inglese nel caso di Grenada, viene ora ricordata da Washington in termini polemici.

Ma è naturalmente l'incognita degli sviluppi in Libano che inquieta oggi soprattutto i politologi britannici. Il noto commentatore Edward Mortimer ha affermato sul « Times » recentemente che quando i marines andarono in Libano poco più di un anno fa, si supponeva a Washigton che l'invasione di Israele avesse creato un approssimativo equilibrio tra forze israeliane e forze siriane, e che la presenza americana potesse valere a far evacuare i due eserciti di occupazione restaurando potere al governo libanese. « L'effetto è stato invece di sostituire una guerra di movimento, in cui Israele aveva un chiaro vantaggio, con una di attrito e clandestinità particolarmente congeniale al regime siriano ». Dopo aver ricordato che il Ministro della Difesa Caspar Weinberger era notoriamente contrario a mandare i marines in Libano, Mortimer sottolinea che, comunque, per il momento l'America si trova a dover fronteggiare la Siria in Libano. « Sarebbe tragico — conclude Mortimer — se un eccesso di baldanza provocato dal "fattore di Grenada", inducesse Reagan ad impegnare le sue forze in una guerra che non si può vincere sotto un'ingannevole etichetta di "forza di pace" ».

Altri politologi osservano che la crisi del rapporto «speciale» anglo-americano potrebbe di conseguenza stimolare il tiepido europeismo della signora Thatcher. E' certo una possibilità interessante ma ancora ipotetica, mentre ci sono più sicure indicazioni di una volontà inglese di giocare più incisivamente la carta del Commonwealth. La questione di Grenada ha portato brutalmente alla ribalta la vulnerabilità di territori ancora formalmente legati alla corona britannica. La mancanza di consultazione da parte americana prima dello sbarco dei marines, è certo uno dei fattori che hanno precipitato la condanna del governo Thatcher. ■

avvenimenti dal 1 al 15 novembre 1983

1

— Politica economica. La Confindustria e il Pri concordano con il giudizio di Ciampi sull'inadeguatezza della manovra finanziaria. « Occorre una politica che abbassi il costo del lavoro ».
— Torino. Norberto Bobbio, sulla crisi della città (int. a *Repubblica*) prende posizione a favore di Novelli e contro il Psi.
— Rimini. Marco Pannella lascia la segreteria radicale; il posto va a Roberto Cicciomessere.

2

— Socialisti e socialdemocratici attaccano Ciampi e La Malfa per le critiche alla manovra economica.
— L'assemblea dell'Onu deplora l'invasione Usa di Grenada. Intanto il governatore dell'isola ordina l'espulsione dei diplomatici sovietici e cubani.
— Nuove proposte Usa a Ginevra per gli euromissili: 300 testate per parte.

3

— Il Consiglio dei ministri vara la nuova sanatoria edilizia. Craxi chiede l'approvazione del disegno di legge entro l'anno. Nella stessa riunione, approvato un progetto di modifica della legislazione valutaria: gli illeciti fino a 100 milioni saranno esclusi dalle sanzioni penali.
— Lama difende l'accordo sindacato- Confindustria del 22 gennaio: « il nostro unico obbiettivo è la difesa dei salari reali ».
— Alla « Conferenza di riconciliazione » di Ginevra rimesso in discussione l'accordo fra Israele ed il Libano.

4

— Pertini celebra la giornata delle Forze armate con il contingente di pace italiano a Beirut. Un camion-bomba, intanto, sbriciola il comando degli israeliani a Tiro: 50 morti.
— Sulla scala mobile, lettera di Craxi alla Confindustria: i decimali vanno pagati.

5

— Superflotta americana nelle acque libanesi; si temono *raid* contro i combattenti sciiti.
— Goria e Andreatta chiedono « la modifica dell'accordo del 22 gennaio, con o senza il consenso dei sindacati ».
— Convegno a Taormina dei dirigenti « quarantenni » della Dc: il partito affonda; occorre mandare in pensione i vecchi notabili.

6

— Polemica Carli-De Michelis sulla manovra economica. Il ministro socialista dice che « si deve intervenire sui redditi da lavoro autonomo e colpire chi sfugge al fisco ».
— Turchia. Risultato elettorale a sorpresa: vince il partito moderato della « madre patria » contro quello appoggiato dai militari al potere.

7

— Roma. Kreisky alla Fao: un nuovo « piano Marshall » contro la fame nel mondo ».
— Confermata la « sistemazione provvisoria » dei primi missili Cruise nella base Usa di Sigonella (Sicilia) finché non sarà pronta Comiso.
— Mosca, Andropov, ammalato, non presenzia alla sfilata per il 66° anniversario della rivoluzione.

8

— Critiche dei partiti laici ad Andreotti per l'atteggiamento conciliante nei confronti della Siria e dell' Urss. La Dc chiede una riunione del governo.
— I punti di contingenza sono tre. L'Istat ha deciso sui decimali: la busta paga aumenta di 20.400 lire.
— « Marcialonga » a Bruxelles di oltre 10.000 agricoltori italiani per sollecitare una politica comunitaria di sviluppo.

9

— Violenta scossa di terremoto in tutto il Nord, con epicentro a Parma. Molti i danni, nessuna vittima.
— Craxi pone la fiducia alla Camera sul decreto di riforma pensioni e sanità.
— Trieste. Muore a 83 anni Vittorio Vidali.

10

— La Confindustria cede sulla scala mobile. Salvati i tre punti della contingenza da un faticoso compromesso che sarà valido fino a gennaio.
— Operazione di polizia coordinata dai giudici di Milano contro i casinò di Sanremo, St. Vincent, Venezia e Campione. Si riscopre che riciclavano denaro sporco: 23 arresti.
— Ciampi promette la riduzione dei tassi quando la manovra finanziaria sarà ultimata.

11

— Più vasto l'impegno per la pace. Appello di 14.000 fisici: « congelare le armi nucleari ». Craxi scrive a Reagan chiedendo di scaglionare l'installazione dei Cruise in modo da lasciare aperta la trattativa di Ginevra.
— Governo. Contrasti Goria-Visentini sulla questione dell'autonomia impositiva dei Comuni. Il ministro delle Finanze minaccia le dimissioni.

12

— Al Consiglio dei ministri una verifica di 4 ore sulla politica estera. Tregua fra Andreotti e Spadolini su missili e Medio Oriente.
— Appello di Wojtyla ai membri della pontificia Accademia delle Scienze: « non lavorate per la guerra ». Il Papa difende anche i « profeti disarmati ».
— Viaggio di Papandreu a Sofia. Discussa con Jivkov la denuclearizzazione dei Balcani.

13

— Nuove misure Cee sull'acciaio per far cessare la guerra delle tariffe. Certa ormai la chiusura del nostro stabilimento di Bagnoli.
— Convegno sul carcere indetto dal Pci a Salice Terme. Proposte misure alternative quando non si è in presenza di gravi reati.
— Reagan in Corea visita la zona smilitarizzata del 38° parallelo; discorso oltranzista al presidio americano.

14

— Aperto da Craxi alla Camera il dibattito sui missili a Comiso. Giornate di lotta per la pace nelle più grandi città italiane; cariche della polizia a Roma.
— Pechino. Preoccupazione della stampa cinese per il rafforzamento dell'alleanza militare Usa-Giappone.

15

— Richieste dal Pci al governo iniziative per prolungare di un anno il negoziato di Ginevra.
— Decisa dalla Commissione P2 la consultazione dei segretari di tutti i partiti dal 1975 al 1981.